
RIVISTA DIOCESANA TORINESE

2

ANNO LXXXII
FEBBRAIO 2005

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

- *il sabato pomeriggio;*
- *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*
- *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*
- *nei giorni festivi di precetto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria dell'Arcivescovo - tel. 011/51 56 240 - fax 011/51 56 249
ore 9-12 (escluso lunedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 211

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 011/51 56 333 - fax 011/51 56 209

Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicari Generali e Vescovi Ausiliari - ore 9-12 (escluso sabato)

Fiandino S.E.R. Mons. Guido (ab. tel. 011/568 28 17 - 349/157 41 61)

Lanzetti S.E.R. Mons. Giacomo (ab. tel. 011/521 21 73 - 347/246 20 67)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretti pastorali:

TO Città: Trucco don Giuseppe (ab. tel. 011/220 27 67 - 329/214 81 26)
lunedì ore 10-12

TO Nord: Foieri don Antonio (ab. *Forno Canavese* tel. 0124/72 94 - 347/546 05 94)
venerdì ore 10-12

TO Sud-Est: Avataneo can. Gian Carlo (ab. *Carmagnola* tel. 011/977 09 53 - 339/359 68 70)
giovedì ore 10-12

TO Ovest: Delbosco don Piero (ab. *Alpignano* tel. 011/967 63 25 - 335/611 03 39)
martedì ore 10-12

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 011/58 111)

lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30; venerdì ore 10-12,30

ECONOMO DIOCESANO - tel. 011/51 56 360

Cattaneo don Domenico (tel. 011/521 15 57) - ore 9-12 (escluso sabato)

CENTRO STUDI E DOCUMENTAZIONE

tel. 011/51.56.235 E-mail: centrostudi@diocesi.torino.it
ore 9,30-13 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXXII

Febbraio 2005

SOMMARIO

30 NOV. 2005

pag.

Atti del Santo Padre

Messaggio ai partecipanti alla Plenaria della Congregazione per l'Educazione Cattolica	131
Messaggio in occasione della IX Giornata Mondiale della Vita consacrata	133
Messaggio ai partecipanti a un Congresso di studio promosso dalla Pontificia Accademia per la Vita sul tema: "Qualità della vita ed etica della salute"	135
Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale	138
Lettera ai partecipanti a un Gruppo di studio della Pontificia Accademia delle Scienze dedicato ai "segni di morte" nel contesto della pratica dei trapianti di organi da cadavere	140
Lettera ai Vescovi francesi nel centenario della legge di separazione tra la Chiesa e lo Stato in Francia	142

Atti della Santa Sede

<i>Congregazione per la Dottrina della Fede:</i>	
Nota circa il ministro del sacramento dell'Unzione degli infermi	149
<i>Congregazione per le Chiese Orientali:</i>	
Lettera per la Colletta del Venerdì Santo	153

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

<i>Segreteria Generale:</i>	
Memoria conclusiva dell'incontro su "Il crocifisso e gli altri simboli della cristianità, fra tradizioni religiose e spazio pubblico"	155

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Intervento del Cardinale Presidente alla Liturgia esequiale per il Vescovo emerito di Novara	157
--	-----

Atti del Cardinale Arcivescovo

Messaggio per la Quaresima 2005: <i>Domenica senza tramonto</i>	159
Messaggio per la Quaresima di Fraternità 2005	168
Messaggio per la XIII Giornata Mondiale del Malato	169
Comunicato sull'accordo FIAT-GM	171
Invito alla preghiera per la salute del Santo Padre	172

Omelia in Cattedrale nella Giornata della Vita consacrata	173
Omelia in Cattedrale nel Mercoledì delle Ceneri	177
Omelia nella Messa di apertura dell'Assemblea diocesana di Azione Cattolica	181
Omelia in un Convegno interregionale sul Diaconato	185
Ritiro di Quaresima per le Religiose	189
Ritiro quaresimale per i Sacerdoti	195
Intervento alla Liturgia esequiale per il Vescovo emerito di Novara	157
Saluto all'inaugurazione dell'Anno Giudiziario 2005 del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemonte	243

Curia Metropolitana

Vicariato Generale:

Il Cardinale è Vescovo da 25 anni!	201
------------------------------------	-----

Cancelleria:

Rinuncia – Nomine – Commissione per gli scrutini dei candidati al Presbiterato – Nomine e conferme in Istituzioni varie – Parrocchia SS. Trinità in Nichelino: affidamento “ <i>in solido</i> ” – Dimissione di chiese ad usi profani – Sacerdote extradiocesano defunto – Sacerdote diocesano defunto	203
--	-----

Documentazione

Convegno in occasione della XIII Giornata Mondiale del Malato: *Eucaristia, farmaco di vita e di speranza*

Saluti iniziali	207
-----------------	-----

Introduzione (<i>can. Marco Brunetti</i>)	208
---	-----

Relazioni:

1. L'Eucaristia, farmaco di vita e di speranza (<i>don Armando Aufiero</i>)	210
---	-----

2. Accoliti, ministri straordinari della Santa Comunione e pastorale della salute (<i>don Filippo Urso</i>)	217
---	-----

Testimonianze:

1. Portare la Comunione ai malati ... in ospedale (<i>don Giovanni Daima</i>)	231
---	-----

2. Portare la Comunione ai malati ... in ospedale (<i>diac. Alfonso Malcangi</i>)	234
---	-----

3. Portare la Comunione ai malati ... in R.S.A. (<i>sr. Lodovica Peirotti</i>)	236
--	-----

4. Portare la Comunione ai malati ... a casa (<i>Luca Marzaroli</i>)	238
--	-----

Conclusioni (<i>✠ Giacomo Lanzetti</i>)	240
---	-----

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemonte: *Inaugurazione dell'Anno Giudiziario 2005*

Saluto del Cardinale Moderatore	243
---------------------------------	-----

Relazione del Vicario Giudiziale sull'attività del Tribunale Regionale nell'Anno Giudiziario 2004	246
---	-----

“Che cosa sta facendo” la Chiesa italiana per preparare i giovani al matrimonio e per dare formazione agli sposi (<i>✠ Giuseppe Anfossi</i>)	254
--	-----

Organico del Tribunale	277
------------------------	-----

Albo degli Avvocati	279
---------------------	-----

Albo dei Periti	280
-----------------	-----

Dati statistici	281
-----------------	-----

Canto e musica a servizio della liturgia: un percorso lungo cento anni (*Card. Geraldo Majella Agnello*)

	292
--	-----

Atti del Santo Padre

Messaggio ai partecipanti alla Plenaria della Congregazione per l'Educazione Cattolica

**L'insegnamento della religione sia ovunque riconosciuto
e abbia un ruolo adeguato nel progetto educativo**

Al venerato Fratello
il Signor Cardinale
ZENON GROCHOLEWSKI
Prefetto della Congregazione
per l'Educazione Cattolica

1. È con piacere che rivolgo il mio cordiale saluto a Lei, ai venerati Confratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio, come pure a tutti i componenti di codesto Dicastero, riuniti in occasione della Sessione Plenaria. Auguro pieno successo ai lavori di questi giorni, durante i quali state esaminando alcune questioni riguardanti i Seminari, le Facoltà ecclesiastiche e le Università Cattoliche.

2. Particolare attenzione state riservando al progetto educativo nei Seminari, che tiene conto della fondamentale complementarità delle quattro dimensioni della formazione: umana, intellettuale, spirituale e pastorale (cfr. *Pastores dabo vobis*, 43-59).

Alla luce degli attuali mutamenti sociali e culturali, può a volte risultare utile che gli educatori si avvalgano dell'opera di specialisti competenti per aiutare i seminaristi a comprendere più a fondo le esigenze del sacerdozio, riconoscendo nel celibato un dono d'amore al Signore e ai fratelli. Già al momento dell'ammissione dei giovani al Seminario va verificata attentamente la loro idoneità a vivere il celibato così da giungere, prima dell'Ordinazione, a una certezza morale circa la loro maturità affettiva e sessuale.

3. La vostra Plenaria ha rivolto la sua attenzione anche alle Facoltà ecclesiastiche e alle Università Cattoliche, che rappresentano un ricco patrimonio per la Chiesa. Nella "grande primavera cristiana" che Dio sta preparando (cfr. Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 86), esse devono distinguersi per la qualità dell'insegnamento e della ricerca, così da essere in grado di dialogare a pieno titolo con le altre Facoltà e Università.

Data la rapidità dell'attuale sviluppo scientifico e tecnologico, tali Istituzioni sono chiamate a un continuo rinnovamento, valutando «le conquiste della scienza e della tecnica nella prospettiva della totalità della persona umana» (*Ex corde Ecclesiae*, 7). È sicuramente utile, da questo punto di vista, il dialogo interdisciplinare. Fecondo si rivela, in particolare, il confronto con «una filosofia di portata autenticamente metafisica» (*Fides et ratio*, 83), e con la stessa teologia.

4. Altro interessante argomento dei vostri lavori è l'educazione cristiana attraverso le istituzioni scolastiche. Quarant'anni fa la Dichiarazione conciliare *Gravissimum educationis* ha delineato, al riguardo, alcuni principi che in seguito la Congregazione per l'Educazione Cattolica ha sviluppato ulteriormente.

Nel contesto della globalizzazione e del mutevole intreccio di popoli e culture, la Chiesa avverte l'urgenza del mandato di predicare il Vangelo e intende viverlo con rinnovato slancio missionario. L'educazione cattolica appare, pertanto, sempre più il frutto di una missione che deve essere "condivisa" da sacerdoti, persone consacrate e fedeli laici. In questo orizzonte si colloca il servizio ecclesiale reso dai docenti di religione cattolica nella scuola. Il loro insegnamento contribuisce allo sviluppo integrale degli studenti e alla conoscenza dell'altro nel rispetto reciproco. Vivo è pertanto l'auspicio che l'insegnamento della religione sia ovunque riconosciuto ed abbia un ruolo adeguato nel progetto educativo degli Istituti scolastici.

5. Vorrei, infine, accennare all'efficace opera vocazionale che svolge la Pontificia Opera per le Vocazioni Sacerdotali, istituita dal mio venerato Predecessore Pio XII. Essa sostiene innanzi tutto la "Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni": un appuntamento annuale intorno al quale si intrecciano iniziative ed eventi della pastorale vocazionale in tutte le Diocesi.

Nel manifestare viva riconoscenza per questa benemerita e feconda istituzione, incoraggio volentieri quanti dedicano tempo e fatica per promuovere una capillare pastorale delle vocazioni all'interno della comunità ecclesiale. Mi pare poi molto opportuna l'iniziativa spirituale da essa intrapresa durante l'Anno dedicato all'Eucaristia, quella cioè di creare, attraverso turni di preghiera in ogni Continente, un filo orante che colleghi tra loro le comunità cristiane del mondo intero.

6. A tale riguardo, vorrei ribadire che l'Eucaristia è la sorgente e l'alimento di ogni vocazione sacerdotale e religiosa. Desidero pertanto esprimere il mio apprezzamento per ogni iniziativa inserita in questa "rete" di preghiera per le vocazioni, che auspicio possa avvolgere il mondo. Vegli Maria, "Donna eucaristica", su quanti dedicano le loro energie alla pastorale vocazionale.

A tutti voi e a quanti vi sono cari imparto di cuore la Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 1 febbraio 2005

IOANNES PAULUS PP. II

Messaggio in occasione della IX Giornata Mondiale della Vita consacrata

L'Eucaristia è il segreto dell'ardore spirituale e la sorgente inesauribile della fedeltà al Vangelo

Carissimi Fratelli e Sorelle!

1. Oggi si celebra la Giornata della Vita consacrata, occasione propizia per ringraziare il Signore insieme a coloro che, da Lui chiamati alla pratica dei consigli evangelici, «ne fanno fedelmente professione, si consacrano in modo speciale al Signore, seguendo Cristo che, vergine e povero (cfr. Mt 8,20; Lc 9,58), redense e santificò gli uomini con la sua obbedienza spinta fino alla morte di croce (cfr. Fil 2,8)» (*Perfectae caritatis*, 1). Quest'anno tale celebrazione assume un significato speciale, perché ricorre il 40° anniversario dalla promulgazione del Decreto *Perfectae caritatis*, con il quale il Concilio Ecumenico Vaticano II ha tracciato le linee guida per il rinnovamento della Vita consacrata.

In questi quarant'anni, seguendo le direttive del Magistero della Chiesa, gli Istituti di Vita consacrata e le Società di Vita apostolica hanno percorso un cammino fecondo di rinnovamento, segnato da una parte dal desiderio di fedeltà al dono ricevuto dallo Spirito per mezzo dei Fondatori e delle Fondatrici e, dall'altra, dall'ansia di adattare il modo di vivere, di pregare e di agire «alle odierne condizioni fisiche e psichiche dei religiosi, come pure, per quanto è richiesto dalla natura di ciascun Istituto, alle necessità dell'apostolato, alle esigenze della cultura, alle circostanze sociali ed economiche» (*Perfectae caritatis*, 3).

Come non rendere grazie al Signore per questo opportuno "aggiornamento" della Vita consacrata? Sono certo che, anche grazie ad esso, si moltiplicheranno i frutti di santità e di operosità missionaria, a condizione che le persone consacrate conservino un inalterato fervore ascetico e lo trasfondano nelle opere apostoliche.

2. Il segreto di questo ardore spirituale è l'Eucaristia. In quest'Anno, ad essa particolarmente dedicato, vorrei esortare tutti i religiosi e le religiose a instaurare con Cristo una comunione sempre più profonda mediante la partecipazione quotidiana al Sacramento che lo rende presente, al sacrificio che attualizza il dono d'amore del Golgota, al convito che alimenta e sostiene il Popolo di Dio pellegrinante. «L'Eucaristia – come affermavo nell'Esortazione Apostolica *Vita consecrata* – sta per sua natura al centro della Vita consacrata, personale e comunitaria» (n. 95).

Gesù si dona come Pane "spezzato" e Sangue "versato" perché tutti possano «avere vita e averla in abbondanza» (cfr. Gv 10,10). Egli offre se stesso per la salvezza dell'intera umanità. Prendere parte al suo banchetto sacrificale non comporta solo ripetere il gesto da Lui compiuto, ma bere al suo stesso calice e partecipare alla sua stessa immolazione. Come Cristo si fa "pane spezzato" e "sangue versato", così ogni cristiano – e ancor più ogni consacrato ed ogni consacrata – è chiamato a dare la vita per i fratelli, in unione a quella del Redentore.

3. L'Eucaristia è la sorgente inesauribile della fedeltà al Vangelo, perché in questo Sacramento, cuore della vita ecclesiale, si realizzano in pienezza l'intima imme-

desimazione e la totale conformazione con Cristo, a cui i consacrati e le consacrate sono chiamati. «Qui si concentrano tutte le forme di preghiera, viene proclamata ed accolta la Parola di Dio, si è interpellati sul rapporto con Dio, con i fratelli, con tutti gli uomini: è il Sacramento della filiazione, della fraternità e della missione. Sacramento dell'unità con Cristo, l'Eucaristia è contemporaneamente Sacramento dell'unità ecclesiale e dell'unità della comunità dei consacrati. In definitiva essa appare fonte della spiritualità del singolo e dell'Istituto» (*Istr. Ripartire da Cristo*, 26). Dall'Eucaristia le persone consacrate apprendono «una maggiore libertà nell'esercizio dell'apostolato, una irradiazione più consapevole, una solidarietà che si esprime con lo stare dalla parte della gente, assumendone i problemi per rispondere con una forte attenzione ai segni dei tempi e alle loro esigenze» (*Ibid.*, 36).

· Carissimi Fratelli e Sorelle, entriamo nel mistero dell'Eucaristia guidati dalla Santissima Vergine e seguendo il suo esempio! Maria, Donna eucaristica, aiuti quanti sono chiamati a una speciale intimità con Cristo a essere frequentatori assidui della Santa Messa e ottenga per loro il dono di un'obbedienza pronta, di una fedele povertà e di una verginità feconda; li renda santi discepoli di Cristo eucaristico.

Con questi sentimenti, mentre assicuro un ricordo nella preghiera, volentieri benedico tutte le persone consacrate e le comunità cristiane all'interno delle quali esse sono chiamate a svolgere la loro missione.

Dal Vaticano, 2 febbraio 2005

IOANNES PAULUS PP. II

**Messaggio ai partecipanti a un Congresso di studio promosso
dalla Pontificia Accademia per la Vita sul tema:
“Qualità della vita ed etica della salute”**

**La salute, pur non essendo un bene assoluto, esige
una precisa responsabilità morale da parte di ciascuno**

Al venerato Fratello
Monsignor ELIO SGRECCIA
Presidente
della Pontificia Accademia per la Vita

1. Sono lieto di inviare il mio cordiale saluto a quanti prendono parte al Congresso di studio che la Pontificia Accademia per la Vita ha promosso sul tema: “Qualità della vita ed etica della salute”. Saluto in particolare Lei, venerato Fratello, porgendoLe le mie felicitazioni ed i miei auguri per l’incarico che da poco riveste di Presidente di detta Accademia. Estendo il mio saluto anche al Cancelliere, mons. Ignacio Carrasco, al quale pure auguro fecondi risultati nella sua nuova mansione. Un pensiero di viva gratitudine rivolgo poi al benemerito prof. Juan de Dios Vial Correa, che ha lasciato la presidenza dell’Accademia dopo dieci anni di servizio generoso e competente.

Una parola di speciale riconoscenza vada infine a tutti i membri della Pontificia Accademia per il diligente lavoro, più che mai prezioso in questi tempi, caratterizzati dall’insorgere nella società di non pochi problemi, legati alla difesa della vita e della dignità della persona umana. A quanto è dato prevedere anche in futuro la Chiesa sarà sempre più interpellata su questi temi che toccano il bene fondamentale di ogni persona e di ogni società. Per questo la Pontificia Accademia per la Vita, dopo un decennio di vita, dovrà continuare a svolgere un ruolo di delicata e preziosa attività a sostegno degli Organismi della Curia Romana e della Chiesa tutta.

2. Il tema preso in esame nel presente Congresso è di massima rilevanza etica e culturale sia per le società sviluppate che per quelle in via di sviluppo. I termini “qualità di vita” e “promozione della salute” identificano uno dei principali obiettivi delle società contemporanee, sollevando interrogativi non privi di ambiguità e, talvolta, di tragiche contraddizioni, per cui richiedono un attento discernimento e una profonda chiarificazione.

Nell’Enciclica *Evangelium vitae*, a proposito della ricerca sempre più ansiosa della “qualità di vita” che caratterizza specialmente le società sviluppate, rilevavo: «La cosiddetta qualità della vita è interpretata in modo prevalente o esclusivo come efficienza economica, consumismo disordinato, bellezza e godibilità della vita fisica, trascurando le dimensioni più profonde relazionali, spirituali e religiose della esistenza» (n. 23). È su queste *dimensioni più profonde* che va portata l’attenzione alla ricerca di un’adeguata chiarificazione.

3. Si deve innanzi tutto riconoscere la *qualità essenziale* che distingue ogni creatura umana per il fatto di essere creata *a immagine e somiglianza* del Creatore stesso.

L'uomo, costituito di corpo e spirito nell'unità della persona – *corpore et anima unus*, come dice la Cost. *Gaudium et spes* (n. 14) –, è chiamato a un dialogo personale con il Creatore. Perciò, egli possiede una dignità superiore per essenza alle altre creature visibili, viventi e non viventi. Come tale, è chiamato a collaborare con Dio nel compito di soggiogare la terra (cfr. *Gen* 1,28) ed è destinato, nel disegno redentivo, a rivestire la dignità di figlio di Dio.

Questo livello di *dignità* e di *qualità* appartiene all'ordine ontologico ed è costitutivo dell'essere umano, permane in ogni momento della vita, dal primo istante del concepimento fino alla morte naturale, e si attua in pienezza nella dimensione della vita eterna. L'uomo va dunque riconosciuto e rispettato in qualsiasi condizione di salute, di infermità o di disabilità.

4. Coerentemente a questo primo ed essenziale livello, in modo complementare, va riconosciuto e promosso un *secondo livello* di qualità della vita: a partire dal riconoscimento del diritto alla vita e della dignità peculiare di ogni persona, la società deve promuovere, in collaborazione con la famiglia e gli altri organismi intermedi, le condizioni concrete per sviluppare armoniosamente la personalità di ognuno, secondo le sue capacità naturali.

Tutte le dimensioni della persona – la dimensione corporea, quella psicologica, quella spirituale e quella morale – vanno promosse in armonia. Ciò suppone la presenza di condizioni sociali e ambientali atte a favorire tale armonico sviluppo. Il *contesto socio-ambientale*, dunque, caratterizza questo secondo livello di qualità della vita umana, che dev'essere riconosciuto a *tutti gli uomini*, anche a quelli che vivono in Paesi in via di sviluppo. Uguale è infatti la dignità degli esseri umani, a qualunque società appartengano.

5. Tuttavia, ai nostri giorni il significato che l'espressione "qualità della vita" sta progressivamente assumendo si allontana spesso da questa basilare interpretazione, fondata su una retta antropologia filosofica e teologica.

Infatti, sotto la spinta della società del benessere, si sta favorendo una nozione di qualità della vita che è, al tempo stesso, *riduttiva* e *selettiva*: essa consisterebbe nella capacità di godere e di sperimentare piacere, o anche nella capacità di autocoscienza e di partecipazione alla vita sociale. In conseguenza, è negata ogni qualità della vita agli esseri umani *non ancora* o *non più* capaci di intendere e di volere, oppure a coloro che non sono più in grado di godere la vita come sensazione e relazione.

6. Una deviazione analoga ha subito anche il *concetto di salute*. Non è certamente facile definire in termini logici e precisi un concetto complesso e antropologicamente ricco come quello di salute. Ma è certo che con questo termine ci si intende riferire a tutte le dimensioni della persona, nella loro armonica e reciproca unità: la dimensione *corporea*, quella *psicologica* e quella *spirituale e morale*.

Quest'ultima dimensione, quella morale, non può essere trascurata. Ogni persona ha una responsabilità sulla salute propria e su quella di chi non ha raggiunto la maturità o non ha più la capacità di gestire se stesso. Anzi, la persona è chiamata anche a trattare con responsabilità l'ambiente, in maniera tale che esso sia "salutare".

Di quante malattie i singoli sono spesso responsabili per sé e per gli altri! Pensiamo alla diffusione dell'alcolismo, della tossico-dipendenza e dell'AIDS. Quanta energia di vita e quante vite di giovani potrebbero essere risparmiate e mantenute in salute se la responsabilità morale di ciascuno sapesse promuovere di più la prevenzione e la conservazione di quel prezioso bene che è la salute!

7. Certo, *la salute non è un bene assoluto*. Non lo è soprattutto quando viene intesa come semplice benessere fisico, mitizzato fino a coartare o trascurare beni superiori, accampando ragioni di salute persino nel rifiuto della vita nascente: è quanto avviene con la cosiddetta "salute riproduttiva". Come non riconoscere in ciò una concezione riduttiva e deviata della salute?

Rettamente intesa, essa rimane comunque uno dei beni più importanti verso i quali abbiamo una precisa responsabilità, al punto che essa può essere sacrificata soltanto per il raggiungimento di beni superiori, come talvolta è richiesto nel servizio verso Dio, verso la famiglia, verso il prossimo e verso la società intera.

La salute va dunque custodita e curata come *equilibrio fisico-psichico e spirituale* dell'essere umano. È una grave responsabilità etica e sociale lo sperpero della salute in conseguenza di disordini di vario genere, per lo più connessi con il degrado morale della persona.

8. La rilevanza etica del bene della salute è tale da motivare un forte impegno di *tutela* e di *cura* da parte della stessa società. È un dovere di solidarietà che non esclude nessuno, neppure coloro che fossero causa essi stessi della perdita della propria salute.

La dignità ontologica della persona è infatti superiore: trascende gli stessi comportamenti sbagliati e colpevoli del soggetto. Curare la malattia e fare di tutto per prevenirla sono compiti permanenti del singolo e della società proprio in omaggio alla dignità della persona e all'importanza del bene della salute.

L'umanità di oggi si presenta, in vaste zone del mondo, vittima del benessere che essa stessa ha creato e, in altre parti molto più vaste, vittima di malattie diffuse e devastanti, la cui virulenza deriva dalla miseria e dal degrado ambientale.

Tutte le forze della scienza e della sapienza devono essere mobilitate a servizio del bene vero della persona e della società in ogni parte del mondo, alla luce di quel criterio di fondo che è la *dignità della persona*, nella quale è impressa l'immagine stessa di Dio.

Con questi voti, affido i lavori del Convegno all'intercessione di Colei che ha accolto nella propria vita la Vita del Verbo incarnato, mentre, in segno di speciale affetto, a tutti imparto la mia Benedizione.

Dal Vaticano, 19 febbraio 2005

IOANNES PAULUS PP. II

Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale

“Missione: Pane spezzato per la vita del mondo”

Carissimi Fratelli e Sorelle!

1. La Giornata Missionaria Mondiale, in quest'anno dedicato all'Eucaristia, ci aiuta a meglio comprendere il senso “eucaristico” della nostra esistenza, rivivendo il clima del Cenacolo, quando Gesù, alla vigilia della sua passione, offrì al mondo se stesso: «*Nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: “Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me”*» (1 Cor 11,23-24).

Nella recente Lettera Apostolica *Mane nobiscum Domine* ho invitato a contemplare Gesù “pane spezzato” per l'intera umanità. Seguendo il suo esempio, anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli, specialmente per i più bisognosi. L'Eucaristia porta “il segno dell'universalità”, e in modo sacramentale prefigura quel che avverrà «quando tutti quelli che sono partecipi della natura umana, rigenerati in Cristo per mezzo dello Spirito Santo, riflettendo insieme la gloria di Dio, potranno dire: “Padre nostro”» (*Ad gentes*, 7). In tal modo l'Eucaristia, mentre fa comprendere pienamente il senso della missione, spinge ogni singolo credente e specialmente i missionari ad essere “pane spezzato per la vita del mondo”.

L'umanità ha bisogno di Cristo “pane spezzato”

2. Nella nostra epoca la società umana sembra avvolta da folte tenebre, mentre è scossa da drammatici eventi e sconvolta da catastrofici disastri naturali. Ma, come «*nella notte in cui veniva tradito*» (1 Cor 11,23), anche oggi Gesù «*spezza il pane*» (cfr. Mt 26,26) per noi e nelle Celebrazioni eucaristiche offre Se stesso sotto il segno sacramentale del suo amore per tutti. Per questo ho voluto ricordare che «l'Eucaristia non è solo espressione di comunione nella vita della Chiesa; essa è anche progetto di solidarietà per l'intera umanità» (*Mane nobiscum Domine*, 27); è «pane del cielo» che, donando la vita eterna (cfr. Gv 6,33), apre il cuore degli uomini a una grande speranza.

Lo stesso Redentore, che alla vista delle folle bisognose sentì compassione «*perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore*» (Mt 9,36), presente nell'Eucaristia, continua nei secoli a manifestare compassione verso l'umanità povera e sofferente.

Ed è in suo nome che gli operatori pastorali e i missionari percorrono sentieri inesplorati per recare a tutti il “pane” della salvezza. Li anima la consapevolezza che uniti a Cristo, «centro non solo della storia della Chiesa, ma anche della storia dell'umanità» (cfr. Ef 1,10; Col 1,15-20) (*Mane nobiscum Domine*, 6), è possibile soddisfare le attese più intime del cuore umano. Gesù solo può spegnere la fame di amore e la sete di giustizia degli uomini; solo Lui rende possibile a ogni persona la partecipazione alla vita eterna: «*Io sono il pane vivo disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno*» (Gv 6,51).

La Chiesa, insieme con Cristo, si fa “pane spezzato”

3. La Comunità ecclesiale quando celebra l'Eucaristia, in modo speciale la domenica, giorno del Signore, sperimenta alla luce della fede il valore dell'incontro

con Cristo risorto, e prende sempre più coscienza che il Sacrificio eucaristico è «per tutti» (Mt 26,28). Se ci si nutre del Corpo e del Sangue del Signore crocifisso e risorto, non si può tenere solo per sé questo “dono”. Occorre, al contrario, diffonderlo. L'amore appassionato per Cristo porta al coraggioso annuncio di Cristo; annuncio che, con il martirio, diventa offerta suprema di amore a Dio e ai fratelli. L'Eucaristia spinge ad una generosa azione evangelizzatrice e ad un impegno fattivo nell'edificazione di una società più equa e fraterna.

Auspicio di cuore che l'Anno dell'Eucaristia stimoli tutte le comunità cristiane ad andare incontro «con fraterna operosità a qualcuna delle tante povertà del nostro mondo» (*Mane nobiscum Domine*, 28). Questo, perché «dall'amore vicendevole e, in particolare, dalla sollecitudine per chi è nel bisogno saremo riconosciuti come veri discepoli di Cristo (cfr. Gv 13,35; Mt 25,31-46). È questo il criterio in base al quale sarà comprovata l'autenticità delle nostre celebrazioni eucaristiche» (*Mane nobiscum Domine*, 28).

I missionari, “pane spezzato” per la vita del mondo

4. Anche oggi Cristo comanda ai suoi discepoli: «*Date loro voi stessi da mangiare*» (Mt 14,16). In suo nome i missionari si recano in tante parti del mondo per annunciare e testimoniare il Vangelo. Essi fanno risuonare con la loro azione le parole del Redentore: «Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete» (Gv 6,35); essi stessi si fanno «*pane spezzato*» per i fratelli, giungendo talvolta sino al sacrificio della vita.

Quanti martiri missionari in questo nostro tempo! Il loro esempio trascini tanti giovani sul sentiero dell'eroica fedeltà a Cristo! La Chiesa ha bisogno di uomini e di donne, che siano disposti a consacrarsi totalmente alla grande causa del Vangelo.

La Giornata Missionaria Mondiale costituisce un'opportuna circostanza per prendere consapevolezza dell'urgente necessità di partecipare alla missione evangelizzatrice in cui sono impegnate le Comunità locali e i molteplici Organismi ecclesiali e, in modo particolare, le *Pontificie Opere Missionarie* e gli *Istituti Missionari*. È missione che, oltre alla preghiera e al sacrificio, attende anche un concreto sostegno materiale. Colgo ancora una volta l'occasione per mettere in luce il prezioso servizio che rendono le Pontificie Opere Missionarie e invito tutti a sostenerle con una generosa cooperazione spirituale e materiale.

La Vergine, Madre di Dio, ci aiuti a rivivere l'esperienza del Cenacolo, perché le nostre Comunità ecclesiali diventino autenticamente “cattoliche”; Comunità, cioè, dove la «spiritualità missionaria», che è «comunione intima con Cristo» (*Redemptoris missio*, 88), si pone in stretto rapporto con la «spiritualità eucaristica», che ha come modello Maria, «Donna eucaristica» (*Ecclesia de Eucharistia*, 53); Comunità che restano aperte alla voce dello Spirito e alle necessità dell'umanità, Comunità dove i credenti, e specialmente i missionari, non esitano a farsi «*pane spezzato per la vita del mondo*».

A tutti la mia Benedizione!

Dal Vaticano, 22 febbraio 2005 - Festa della Cattedra di San Pietro

**Lettera ai partecipanti a un Gruppo di studio
della Pontificia Accademia delle Scienze dedicato ai "segni di morte"
nel contesto della pratica dei trapianti di organi da cadavere**

**Favorire un complesso servizio alla vita
armonizzando il progresso tecnico e il rigore etico**

Illustri Signori, gentili Signore!

1. A tutti rivolgo il mio saluto cordiale, esprimendo apprezzamento per la Pontificia Accademia delle Scienze, sempre intenta al suo tradizionale impegno di studio e di riflessione sulle delicate questioni scientifiche che interrogano la società contemporanea.

Essa ha voluto dedicare questa sessione del Gruppo di studio – come aveva già fatto per due volte durante gli anni '80 – ad un tema di particolare complessità e rilevanza: quello dei *"segni della morte"*, nel contesto della pratica dei trapianti di organi da cadavere.

2. Voi sapete che il Magistero della Chiesa ha seguito fin dall'inizio, con costanza e consapevolezza, lo sviluppo della prassi chirurgica del trapianto di organi, introdotta per salvare vite umane dalla morte imminente e consentire ai malati di proseguire la vita per un ulteriore periodo di anni.

A partire dal mio venerato Predecessore, Pio XII, sotto il cui pontificato ha avuto inizio la pratica della chirurgia sostitutiva del trapianto di organi, la Chiesa ha continuamente apportato il contributo del suo Magistero in tale ambito.

Da una parte, essa ha offerto un incoraggiamento alla donazione gratuita degli organi e, dall'altra, ha sottolineato le condizioni etiche per tali donazioni, evidenziando l'obbligo di difesa della vita e della dignità del donatore e del ricevente, ed ha indicato i doveri degli specialisti che intervengono in questo procedimento sostitutivo. Si tratta di favorire un complesso servizio alla vita, armonizzando il progresso tecnico e il rigore etico, l'umanizzazione dei rapporti interpersonali e la corretta informazione della società.

3. A motivo del carattere progressivo delle conoscenze sperimentali, per tutti coloro che praticano la chirurgia del trapianto si pone la necessità di perseguire una continua ricerca sul piano tecnico-scientifico, per assicurare il miglior successo dell'intervento e la miglior durata possibile della sopravvivenza. Nello stesso tempo, si impone un continuo dialogo con i cultori delle discipline antropologiche ed etiche, per garantire il rispetto della vita e della persona e per fornire ai legislatori i dati per una necessaria e rigorosa normativa in materia.

In questa prospettiva, voi avete voluto approfondire ancora una volta, in un confronto serio e interdisciplinare, l'ambito speciale dei *"segni di morte"*, in base ai quali può essere stabilita con certezza morale la morte clinica di una persona per procedere al prelievo degli organi da trapiantare.

4. Nell'orizzonte dell'antropologia cristiana è noto che il momento della morte di ogni persona consiste nella definitiva perdita della sua unità costitutiva corporeo-spirituale. Ciascun essere umano, infatti, è vivente proprio in quanto *"corpore et*

anima unus» (*Gaudium et spes*, 14), e lo è finché sussiste tale uni-totalità sostanziale. Di fronte a tale verità antropologica, risulta chiaro, come ho già precedentemente avuto modo di ricordare, che «la morte della persona, intesa in questo senso radicale, è un evento che non può essere direttamente individuato da nessuna tecnica scientifica o metodica empirica» (*Discorso* [29 agosto 2000], 4: AAS 92 [2000], 824).

Dal punto di vista clinico, tuttavia, l'unica maniera corretta – ed anche l'unica possibile – di affrontare il problema dell'accertamento della morte di un essere umano è quella di volgere l'attenzione e la ricerca verso l'individuazione di adeguati “segni di morte”, conosciuti attraverso la loro manifestazione corporale nel singolo soggetto.

Si tratta evidentemente di un tema di fondamentale importanza, per il quale la posizione della scienza, attenta e rigorosa, deve dunque essere ascoltata in primaria istanza, secondo quanto già insegnava Pio XII, affermando che «tocca al medico di dare una definizione chiara e precisa della “morte” e del “momento della morte” di un paziente che spira in stato di incoscienza» (*Discorso* [24 novembre 1957]: AAS 49 [1957], 1031).

5. A partire dai dati forniti dalla scienza, le considerazioni antropologiche e la riflessione etica hanno il dovere di intervenire con un'analisi altrettanto rigorosa, in attento ascolto del Magistero della Chiesa.

Desidero assicurarvi che la vostra fatica è benemerita, e che certamente essa risulterà utile per i Dicasteri competenti della Sede Apostolica – in particolare la Congregazione per la Dottrina della Fede –, che non mancheranno di vagliare i risultati della vostra riflessione, offrendo poi i chiarimenti richiesti per il bene della comunità, in particolare dei pazienti e degli specialisti che sono chiamati a dedicare la loro professionalità a servizio della vita.

Nell'esortarvi a perseverare in questo concorde impegno per il vero bene dell'uomo, invoco dal Signore su di voi e sulla vostra ricerca copiosi doni di luce, in pegno dei quali a tutti imparto con affetto la mia Benedizione.

Dal Vaticano, 1 febbraio 2005

IOANNES PAULUS PP. II

Lettera ai Vescovi francesi nel centenario della legge di separazione tra la Chiesa e lo Stato in Francia

**Compiere la propria missione con fiducia e serenità,
e prendere sempre più parte attiva alla vita della società,
nel rispetto delle competenze di ciascuno**

A Monsignor JEAN-PIERRE RICARD
Arcivescovo di Bordeaux
e Presidente della Conferenza Episcopale di Francia
e a tutti i Vescovi francesi

1. Nel corso delle vostre Visite *ad limina*, cari Fratelli nell'Episcopato, avete condiviso con me le vostre preoccupazioni e le vostre gioie di Pastori, manifestando i buoni rapporti che intrattenete con i Responsabili della società civile, per la qual cosa non posso che gioire. Durante i nostri incontri ho avuto l'opportunità di affrontare con voi la questione dei rapporti con le Autorità civili, nell'ottica del centenario della legge sulla separazione tra la Chiesa e lo Stato. Ho inoltre ricordato direttamente la questione della laicità nel discorso che ho indirizzato ai Vescovi della Provincia di Besançon, il 27 febbraio 2004.

2. Nel 1905, la legge sulla separazione tra la Chiesa e lo Stato, che denunciava il Concordato del 1801, fu un evento doloroso e traumatizzante per la Chiesa in Francia. Regolava il modo di vivere in Francia il principio di laicità e, in quel contesto, manteneva solo la libertà di culto, relegando allo stesso tempo la dimensione religiosa alla sfera del privato e non riconoscendo alla vita religiosa e all'Istituzione ecclesiale un posto all'interno della società. Il cammino religioso dell'uomo era allora considerato come un semplice sentimento personale, ignorando in tal modo la natura profonda dell'uomo, essere al contempo personale e sociale in tutte le sue dimensioni, compresa quella spirituale. Tuttavia, dal 1920, si è grati al Governo francese per aver riconosciuto in un certo modo il ruolo della dimensione religiosa nella vita sociale, il cammino religioso personale e sociale e la struttura gerarchica della Chiesa, costitutiva della sua unità.

Il centenario di questa legge può essere oggi l'occasione per riflettere sulla storia religiosa in Francia durante il secolo scorso, considerando gli sforzi compiuti dalle diverse parti presenti per conservare il dialogo, sforzi coronati dal ripristino delle relazioni diplomatiche e dall'intesa raggiunta nel 1924, sottoscritta dal Governo della Repubblica, poi descritta nell'Enciclica del mio Predecessore Papa Pio XI, il 18 febbraio di quell'anno, *Maximam gravissimamque*. A partire dal 1921, dopo anni difficili, su iniziativa del Governo francese, erano già stati avviati nuovi rapporti tra la Repubblica francese e la Sede Apostolica, aprendo così la via al negoziato e alla cooperazione. In tale contesto si è potuto intraprendere un processo di pacificazione, nel rispetto dell'ordine giuridico, sia civile sia canonico. Questo nuovo spirito di reciproca comprensione permise allora di trovare una soluzione a un certo numero di difficoltà e di far concorrere tutti gli sforzi del Paese al bene

comune, ognuno nel campo che gli era proprio. In certo modo, si può quindi affermare che era così già stata raggiunta una sorta di intesa giorno per giorno, che apriva la strada ad un accordo consensuale di fatto sulle questioni istituzionali di importanza fondamentale per la vita della Chiesa. Questa pace, acquisita progressivamente, è divenuta ormai una realtà alla quale il popolo francese è profondamente legato. Essa permette alla Chiesa che è in Francia di compiere la propria missione con fiducia e serenità e di prendere sempre più parte attiva alla vita della società, nel rispetto delle competenze di ciascuno.

3. Il principio di laicità, al quale il vostro Paese è molto legato, se ben compreso, appartiene anche alla Dottrina Sociale della Chiesa. Esso ricorda la necessità di una giusta separazione dei poteri (cfr. *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, nn. 571-572), che fa eco all'invito di Cristo ai suoi discepoli: «Rendete dunque a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio» (Lc 20,25). Da parte sua, la non confessionarietà dello Stato, che è una non ingerenza del potere civile nella vita della Chiesa e delle diverse religioni, come pure nella sfera spirituale, permette a tutte le componenti della società di lavorare insieme al servizio di tutti e della Comunità nazionale. Allo stesso modo, come il Concilio Ecumenico Vaticano II ha ricordato, la Chiesa non è chiamata ad amministrare l'ambito temporale, poiché «in ragione del suo ufficio e della sua competenza, in nessuna maniera si confonde con la comunità politica e non è legata ad alcun sistema politico» (Cost. past. *Gaudium et spes*, 76; cfr. n. 42). Allo stesso tempo, è però importante che tutti lavorino nell'interesse generale e per il bene comune. È così che si esprime anche il Concilio: «La Comunità politica e la Chiesa ... anche se a titolo diverso, sono a servizio della vocazione personale e sociale delle stesse persone umane. Esse svolgeranno questo loro servizio a vantaggio di tutti, in maniera tanto più efficace quanto meglio coltivano una sana collaborazione fra di loro» (*Ibid.*, 76).

4. L'applicazione dei principi della Dottrina Sociale della Chiesa ha permesso, tra le altre cose, nuovi sviluppi nei rapporti tra Chiesa e Stato in Francia, fino ad arrivare, in questi ultimi anni, alla creazione di un organismo di dialogo al più alto livello, aprendo la strada da una parte alla risoluzione delle questioni in sospeso o delle difficoltà che possono presentarsi nei diversi campi, e, dall'altra alla realizzazione di un certo numero di collaborazioni nella vita sociale in vista del bene comune. Si possono così sviluppare rapporti di fiducia che permettono di trattare le questioni istituzionali, per ciò che concerne le persone, le attività e i beni, in uno spirito di cooperazione e di rispetto reciproco. Rendo omaggio anche a tutte le forme di collaborazione che esistono in modo sereno e fiducioso nelle municipalità, nelle collettività locali e all'interno delle Regioni, grazie all'attenzione delle persone elette, del Clero, dei fedeli, e degli uomini e delle donne di buona volontà. Conosco la stima che nutrite per i responsabili della Nazione e i legami che vi uniscono a loro, essendo sempre pronti ad apportare la vostra collaborazione alla riflessione nei campi che riguardano il futuro dell'uomo e della società, e per un più grande rispetto delle persone e della loro dignità. Insieme a voi, incoraggio i fedeli laici nel loro desiderio di servire i fratelli e le sorelle con una partecipazione sempre più attiva alla vita pubblica, poiché, come dice il Concilio Vaticano II, la comunità dei cristiani «si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia» (Cost. past. *Gaudium et spes*, 1). I cattolici di Francia, in ragione del loro statuto di cittadini, come tutti i loro connazionali, hanno il dovere di partecipare, secondo le proprie competenze e nel rispetto delle proprie convinzioni, ai diversi settori della vita pubblica.

5. Il Cristianesimo ha svolto e svolge ancora un ruolo importante nella società francese, nei campi politico, filosofico, artistico e letterario. La Chiesa in Francia ha avuto parimenti, nel ventesimo secolo, grandi Pastori e grandi Teologi. Si può dire che è stato un periodo particolarmente fecondo, anche per la vita sociale. Henry de Lubac, Yves Congar, Marie-Dominique Chenu, Jacques et Raïssa Maritain, Emmanuel Mounier, Robert Schuman, Edmond Michelet, Madeleine Delbr  l, Gabriel Rosset, Georges Bernanos, Paul Claudel, Fran  ois Mauriac, Jean Lacroix, Jean Guittou, J  r  me Lejeune, tanti nomi che hanno contrassegnato il pensiero e la prassi francesi, e che restano grandi figure riconosciute non soltanto dalla Comunit   ecclesiale, ma anche dalla Comunit   nazionale. Queste persone, come pure numerosi altri cattolici, hanno avuto un'influenza decisiva sulla vita sociale del vostro Paese, e alcuni sulla costruzione dell'Europa. Tutti hanno fondato il loro cammino intellettuale e il loro operato sui principi evangelici. Poich   amavano Cristo, amavano anche gli uomini e s'impegnavano a servirli. Spetta oggi ai cattolici del vostro Paese seguire la via aperta dai loro predecessori. Non si pu   neanche dimenticare il ruolo importante dei valori cristiani nella costruzione dell'Europa e nella vita dei popoli del Continente. Il Cristianesimo ha in gran parte plasmato il volto dell'Europa e spetta agli uomini di oggi edificare la societ   europea sui valori che hanno presieduto alla sua nascita e che fanno parte della sua ricchezza.

La Francia non pu   che rallegrarsi di avere al suo interno uomini e donne che attingono dal Vangelo, nel proprio cammino spirituale e nella loro vita cristiana, elementi e principi antropologici promuovendo un'idea nobile dell'uomo, principi che li aiutano a compiere la loro missione di cittadini, a tutti i livelli della vita sociale, per servire i propri fratelli in umanit  , per partecipare al bene comune, per diffondere la concordia, la pace, la giustizia, la solidariet   e la buona intesa tra tutti, in definitiva per offrire con gioia la propria pietra all'edificazione del corpo sociale. A questo proposito, oggi    opportuno che vi adoperiate per sviluppare sempre pi   la formazione dei fedeli nella Dottrina Sociale della Chiesa e in una riflessione filosofica seria, specialmente la formazione dei giovani che si preparano a svolgere incarichi importanti in posti decisionali in seno alla societ  ; essi avranno allora a cuore di far risplendere i valori evangelici e i saldi fondamenti antropologici nei diversi campi della vita sociale.    cos   che, nel vostro Paese, la Chiesa sar   presente all'appuntamento con la storia. I cristiani sono consapevoli di avere una missione da compiere al servizio dei propri fratelli, come dice uno dei pi   antichi testi della letteratura cristiana: «Dio ha assegnato loro un posto cos   sublime, e ad essi non    lecito abbandonarlo» (*Lettera a Diogneto*, VI, 10). Questa missione comporta anche per i fedeli un impegno personale, poich   presuppone la testimonianza con le parole e con le opere, vivendo i valori morali e spirituali e proponendoli ai propri concittadini, nel rispetto della libert   di ciascuno.

6. La crisi dei valori e la mancanza di speranza che si osservano in Francia, e pi   in generale in Occidente, fanno parte della crisi di identit   che le societ   moderne attuali attraversano. Queste ultime molto spesso propongono solo una vita fondata sul benessere materiale, che non pu   esprimere il senso dell'esistenza n   offrire i valori fondamentali per compiere scelte libere e responsabili, fonte di gioia e di felicit  . La Chiesa si interroga su tale situazione e auspica che i valori religiosi, morali e spirituali, che fanno parte del patrimonio della Francia, che hanno plasmato la sua identit   e forgiato generazioni di persone fin dai primi secoli del Cristianesimo, non cadano nell'oblio. Invito dunque i fedeli del vostro Paese, sulla scia della *Lettera ai Cattolici di Francia* che avete loro indirizzata qualche anno fa, ad attingere dalla loro vita spirituale ed ecclesiale la forza per partecipare alla *res publica*, e

per conferire un nuovo slancio alla vita sociale e una rinnovata speranza agli uomini e alle donne del nostro tempo. «Legittimamente si può pensare che il futuro dell'umanità sia riposto nelle mani di coloro che sono capaci di trasmettere alle generazioni di domani ragioni di vita e di speranza» (Concilio Vaticano II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 31). In questa prospettiva, rapporti e collaborazioni di fiducia tra Chiesa e Stato non possono che avere effetti positivi per costruire insieme ciò che Papa Pio XII chiamava già «la legittima e sana laicità» (*Allocuzione alla colonia delle Marche a Roma* [23 marzo 1958]: *La Documentation Catholique* 55 [1958], col. 456) che non sia, come ho ricordato nell'Esortazione Apostolica post-sinodale *Ecclesia in Europa*, un «tipo di laicismo ideologico o di separazione ostile tra le istituzioni civili e le confessioni religiose» (n. 117). Così, anziché porsi in antagonismo, le forze sociali saranno sempre più al servizio dell'insieme della popolazione che vive in Francia. Confido nel fatto che un tale processo permetterà di far fronte alle nuove situazioni della società francese attuale, in particolare nel contesto multietnico, pluriculturale e pluriconfessionale degli ultimi anni.

Riconoscere la dimensione religiosa delle persone e dei componenti della società francese, significa volerla associare alle altre dimensioni della vita nazionale, affinché apporti il suo dinamismo all'edificazione sociale e affinché le religioni non tendano a rifugiarsi in un settarismo che potrebbe rappresentare un pericolo per lo Stato stesso. La società deve poter ammettere che le persone, nel rispetto altrui e delle leggi della Repubblica, possano manifestare la loro appartenenza religiosa. In caso contrario, si corre sempre il rischio di un ripiegamento identitario e settario e di un acuirsi dell'intolleranza, realtà che possono solo ostacolare la pacifica convivenza e la concordia in seno alla Nazione.

A motivo della vostra missione, siete chiamati ad intervenire regolarmente nel dibattito pubblico sulle questioni importanti della società. Allo stesso modo, in nome della loro fede, i cristiani, personalmente o in associazioni, devono poter prendere la parola pubblicamente per esprimere le loro opinioni e per manifestare le loro convinzioni, apportando così il proprio contributo ai dibattiti democratici, interpellando lo Stato e i concittadini sulle loro responsabilità di uomini e di donne, in particolare nel campo dei diritti fondamentali della persona umana e del rispetto della sua dignità, del progresso dell'umanità che non può realizzarsi a qualunque prezzo, della giustizia e dell'equità, così come della tutela del pianeta, tutti campi che riguardano il futuro dell'uomo e dell'umanità e la responsabilità di ogni generazione. È a questa condizione che la laicità, lungi dall'essere un luogo di scontro, è realmente l'ambito per un dialogo costruttivo, nello spirito dei valori di libertà, di uguaglianza e di fraternità, ai quali il popolo francese è giustamente molto legato.

7. So che voi siete molto attenti alla presenza della Chiesa nei luoghi in cui si pongono le grandi e temibili questioni del senso dell'esistenza umana. Penso – per nominarne solo alcune particolarmente significative – al settore ospedaliero in cui l'assistenza spirituale ai malati e al personale costituisce un aiuto di primo piano, al campo educativo in cui è importante aprire i giovani alla dimensione morale e spirituale della vita, per permettere loro di sviluppare la propria personalità integrale. In effetti, l'educazione non si può limitare a una formazione scientifica e tecnica, ma deve prendere in considerazione tutto l'essere del giovane. È in questa prospettiva che opera l'Insegnamento cattolico, del quale voi siete responsabili nelle vostre Diocesi. Conosco la sua sollecitudine nel collaborare al processo educativo di cui le Autorità civili sono responsabili, ma anche il suo desiderio di mantenere nel corpo docente e nel suo insegnamento la specificità che gli è propria.

Spetta allo Stato, nel rispetto delle regole stabilite, garantire alle famiglie che lo desiderano la possibilità di far impartire ai propri figli la catechesi di cui hanno bisogno, prevedendo a tal fine orari adeguati. D'altra parte, senza dimensione morale i giovani non possono che essere tentati dalla violenza e da altri comportamenti che non sono degni di loro, come regolarmente si osserva. A tale proposito, vorrei rendere omaggio ai numerosi Santi e Sante educatori, che hanno segnato la storia delle vostre Chiese particolari e della società francese. Desidero ricordare i due ultimi vostri concittadini che ho avuto l'occasione di canonizzare, Marcelin Champagnat, che ha ampiamente contribuito all'educazione della gioventù nelle campagne francesi, e Léonie Aviat, che si è adoperata per aiutare i poveri e che ha creato scuole per giovani ragazze nelle città. So che vi preoccupate di formare sacerdoti, religiosi e religiose e laici affinché siano testimoni e compagni dei loro fratelli, attenti ai loro interrogativi e capaci di sostenerli nel loro cammino umano e spirituale. A questo proposito, rendo omaggio al lavoro coraggioso degli insegnanti e degli educatori fra i giovani del vostro Paese, in quanto conosco la delicatezza e l'importanza della loro missione.

8. Ho auspicato che il 2005 sia per tutta la comunità ecclesiale un Anno dell'Eucaristia. Nella Lettera Apostolica che ho scritto su questo argomento, ricordo che «la "cultura dell'Eucaristia" promuove una cultura del dialogo, che trova in essa forza e nutrimento. Ci si sbaglia a ritenere che il riferimento pubblico alla fede possa intaccare la giusta autonomia dello Stato e delle Istituzioni civili, o che addirittura possa incoraggiare atteggiamenti di intolleranza» (Lett. Ap. *Mane nobiscum Domine*, 26). Vi invito tutti dunque, cari Fratelli nell'Episcopato, insieme al Clero e ai cattolici francesi, ad attingere dall'Eucaristia la forza per rendere una rinnovata testimonianza degli autentici valori morali e religiosi, per perseguire un dialogo fiducioso e collaborazioni serene con tutti in seno alla società civile e per mettersi al servizio di tutti.

Al termine di questa Lettera, desidero esprimere a voi e a tutti i vostri concittadini la mia riconoscenza per quanto è già stato realizzato nel campo sociale e la mia fiducia nel futuro di una buona intesa tra tutti i componenti della società francese, intesa di cui voi siete già i testimoni. Che i vostri connazionali sappiano che i membri della comunità cattolica in Francia desiderano vivere la loro fede fra i propri fratelli e le proprie sorelle, e mettere a disposizione di tutti le loro competenze e i loro talenti! Che nessuno abbia paura del cammino religioso delle persone e dei gruppi sociali! Vissuto nel rispetto della sana laicità, esso non può che essere fonte di dinamismo e di promozione dell'uomo. Incoraggio i cattolici francesi a essere presenti in tutti i campi della società civile, nei quartieri delle grandi città come pure nella società rurale, nel mondo dell'economia, della cultura, delle arti, come pure della politica, nelle opere caritative e nel sistema educativo, sanitario e sociale, con la sollecitudine di instaurare un dialogo sereno e rispettoso con tutti. Auspico che tutti i francesi lavorino mano nella mano alla crescita della società, affinché tutti ne possano beneficiare. Prego per il popolo francese; il mio pensiero va in particolare alle persone e alle famiglie vittime delle difficoltà economiche e sociali. Che una solidarietà sempre più grande possa instaurarsi affinché nessuno venga escluso! Che in questo periodo maggiore attenzione sia rivolta alle persone che non hanno né un tetto né cibo!

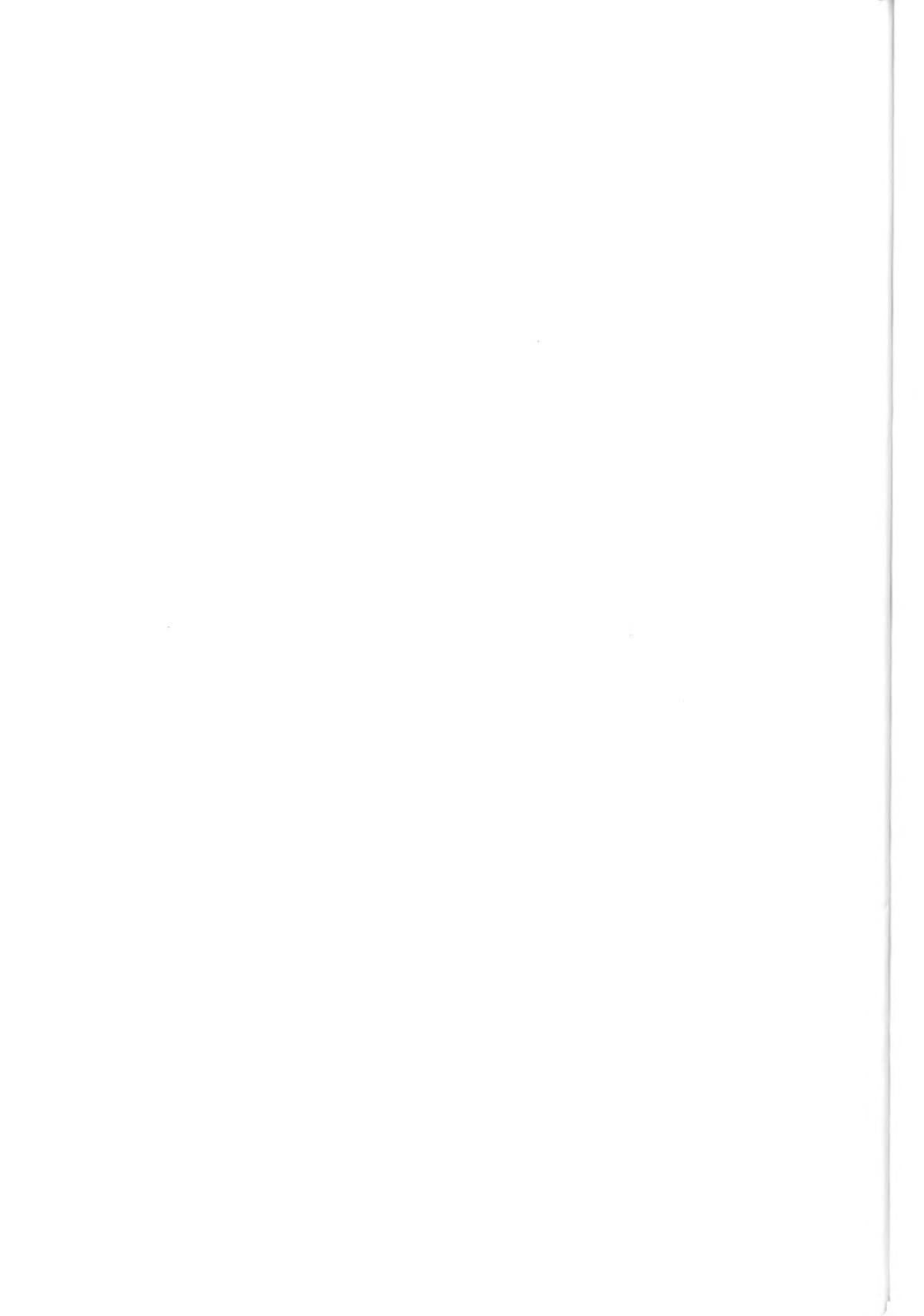
Serbo il ricordo delle diverse Visite che ho avuto la gioia di compiere nell'amata terra di Francia, e soprattutto il mio indimenticabile pellegrinaggio a Lourdes, luogo particolarmente caro ai fedeli del vostro Paese, e più in generale a tutte le persone che desiderano affidarsi a Maria. Ho potuto constatare la profondità umana e

spirituale del comportamento di uomini, donne e bambini francesi che si recano alla Grotta di Massabielle, rendendo così testimonianza del lavoro pastorale che realizzate nelle vostre Diocesi, con i sacerdoti, i religiosi, le religiose e i laici impegnati nella missione della Chiesa.

Nell'affidarvi all'intercessione di Nostra Signora di Lourdes, che onoriamo in modo particolare in questo giorno e che è venerata in numerosi Santuari della vostra terra, e di tutti i Santi del vostro Paese, imparto a Voi e a tutti i fedeli delle vostre Diocesi, una affettuosa Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 11 febbraio 2005

IOANNES PAULUS PP. II



Atti della Santa Sede

CONGREGAZIONE
PER LA DOTTRINA DELLA FEDE

NOTA CIRCA IL MINISTRO DEL SACRAMENTO DELL'UNZIONE DEGLI INFERMI

Il *Codice di Diritto Canonico* nel can. 1003 §1 (cfr. anche can. 739 §1 del *Codice dei Canonici delle Chiese Orientali*) riprende esattamente la dottrina espressa dal Concilio Tridentino (Sessio XIV, can. 4: *DS* 1719; cfr anche il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1516), secondo la quale soltanto i sacerdoti (Vescovi e presbiteri) sono ministri del sacramento dell'Unzione degli infermi.

Questa dottrina è *definitive tenenda*. Né diaconi né laici perciò possono esercitare detto ministero e qualsiasi azione in questo senso costituisce simulazione del Sacramento.

Roma, dalla Sede della Congregazione per la Dottrina della Fede, l'11 febbraio 2005, nella memoria della Beata Vergine Maria di Lourdes.

✠ **Joseph Card. Ratzinger**
Prefetto

✠ **Angelo Amato, S.D.B.**
Arcivescovo tit. di Sila
Segretario

Contestualmente alla *Nota* è stato diffuso anche il seguente commento che è un appunto sintetico sulla storia della dottrina al riguardo, preparato da un esperto in materia:

Commento

In questi ultimi decenni si sono manifestate delle tendenze teologiche che mettono in dubbio la dottrina della Chiesa secondo cui il ministro del sacramento dell'Unzione degli infermi «*est omnis et solus sacerdos*». Il tema viene affrontato in prevalenza dal punto di vista pastorale, specialmente tenendo conto di quelle regioni in cui la scarsità di sacerdoti

rende difficile l'amministrazione tempestiva del Sacramento, mentre tale difficoltà potrebbe essere risolta se i diaconi permanenti e anche laici qualificati potessero essere deputati ministri del Sacramento.

La *Nota* della Congregazione per la Dottrina della Fede intende richiamare l'attenzione su queste tendenze, per prevenire il pericolo che ci siano dei tentativi di metterle in pratica, in detrimento della fede e con grave danno spirituale degli infermi che si vogliono aiutare.

La teologia cattolica ha visto nella Lettera di Giacomo (5,14-15) il fondamento biblico per il sacramento dell'Unzione degli infermi. L'Autore della Lettera, dopo aver dato vari consigli riguardanti la vita cristiana, offre anche una norma per gli ammalati: «Chi è malato, chiami a sé i presbiteri della Chiesa e preghino su di lui, dopo averlo unto con olio, nel nome del Signore. E la preghiera fatta con fede salverà il malato: il Signore lo rialzerà e se ha commesso peccati, gli saranno perdonati». In questo testo, la Chiesa, sotto l'azione dello Spirito Santo, ha individuato nel corso dei secoli gli elementi essenziali del sacramento dell'Unzione degli infermi, che il Concilio di Trento (Sess. XIV, capp. 1-3, cann. 1-4: *DS* 1695-1700, 1716-1719) propone in forma sistematica:

a) *soggetto*: il fedele gravemente ammalato;

b) *ministro*: «*omnis et solus sacerdos*»;

c) *materia*: l'unzione con l'olio benedetto;

d) *forma*: la preghiera del ministro;

e) *effetti*: grazia salvifica, perdono dei peccati, sollievo dell'infermo.

Prescindendo ora dagli altri aspetti, interessa qui sottolineare il dato dottrinale relativo al ministro del Sacramento, al quale esclusivamente si riferisce la *Nota* della Congregazione.

Le parole greche della Lettera di Giacomo, «*τοὺς πρεσβυτέρους τῆς ἐκκλησίας*» (5,14), che la Vulgata traduce «*presbyteros Ecclesiae*», in consonanza con la tradizione, non possono riferirsi agli anziani per età della comunità, ma a quella categoria particolare di fedeli che, per l'imposizione delle mani, lo Spirito Santo aveva posto a pascere la Chiesa di Dio.

Il primo documento del Magistero che parla in modo esplicito dell'Unzione degli infermi è una lettera di Papa Innocenzo I a Decenzio, Vescovo di Gubbio (19 marzo 416). Il Papa, commentando le parole della Lettera di Giacomo, in reazione all'interpretazione, secondo cui solo i presbiteri sarebbero ministri del Sacramento ad esclusione dei Vescovi, respinge questa limitazione, affermando che ministri del Sacramento sono i presbiteri, ma anche il Vescovo (cfr. *DS* 216). La lettera di Papa Innocenzo I, come anche le altre testimonianze del primo millennio (Cesario di Arles, Beda il Venerabile), non forniscono comunque alcuna prova della possibilità di introdurre ministri non sacerdoti per il sacramento dell'Unzione degli infermi.

Nel Magistero e nella legislazione posteriori fino al Concilio di Trento si trovano i seguenti dati: Graziano nel suo *Decretum* (circa anno 1140) raccoglie quasi letteralmente la parte dispositiva della summenzionata lettera di Innocenzo I (parte 1, dist. 95, can. 3). Poi nelle Decretali di Gregorio IX viene inserita una Decretale di Alessandro III (1159-1164) nella quale risponde affermativamente alla domanda se il sacerdote può amministrare il sacramento dell'Unzione degli infermi stando del tutto solo, senza la presenza di un altro chierico o di un laico (X. 5, 40, 14). Infine il Concilio di Firenze nella Bolla *Exsultate Deo* (22 novembre 1439) afferma come verità del tutto pacifica che «il ministro di questo Sacramento è il sacerdote» (*DS* 1325).

L'insegnamento del Concilio di Trento prende posizione in relazione alla contestazione dei Riformatori, secondo i quali l'Unzione degli infermi non sarebbe un Sacramento ma una invenzione umana e i «presbiteri» di cui si parla nella Lettera di Giacomo non sarebbero i sacerdoti ordinati ma gli anziani della comunità. Il Concilio espone ampiamente la dottrina cattolica al riguardo (Sess. XIV, cap. 3: *DS* 1697-1700) e anatematizza coloro che negano che l'Unzione degli infermi sia uno dei sette Sacramenti (*Ibid.*, can. 1: *DS* 1716) e che il ministro di questo Sacramento sia solo il sacerdote (*Ibid.*, can. 4: *DS* 1719).

Dal Concilio di Trento alla codificazione del 1917 ci sono soltanto due interventi del Magistero che riguardano in qualche modo il presente argomento. Si tratta della Costituzione Apostolica *Etsi pastoralis* (26 maggio 1742, cfr. §5, n. 3: *DS* 2524) e della Enciclica *Ex quo primum* (1 marzo 1756) di Benedetto XIV. Nel primo documento si danno norme in materia liturgica sui rapporti fra i latini e i cattolici orientali giunti nel Sud d'Italia, fuggendo dalle persecuzioni; mentre nel secondo si approva e commenta l'*Eucologio* (Rituale) degli orientali rientrati nella piena comunione con la Sede Apostolica¹. Quanto al sacramento dell'Unzione degli infermi si suppone come verità pacificamente acquisita che il ministro del Sacramento sia «*omnis et solus sacerdos*».

La dottrina tradizionale, espressa dal Concilio di Trento sul ministro del sacramento dell'Unzione degli infermi, venne codificata nel *Codice di Diritto Canonico* promulgato nell'anno 1917 (can. 938 §1) e ripetuta quasi con le stesse parole nel *Codice di Diritto Canonico* promulgato nel 1983 (can. 1003 §1) e nel *Codice dei Canonici delle Chiese Orientali* del 1990 (can. 739 §1).

Tutti i Rituali del sacramento dell'Unzione degli infermi d'altra parte hanno sempre presupposto che il ministro del Sacramento sia un Vescovo o un sacerdote (cfr. *Ordo Unctionis Infirmorum eorumque pastoralis curae*, Editio typica, Typis Polyglottis Vaticanis 1972, *Praenotanda*, nn. 5. 16-19). Perciò non hanno mai contemplato la possibilità che il ministro sia un diacono oppure un laico.

La dottrina secondo cui il ministro del sacramento dell'Unzione degli infermi «*est omnis et solus sacerdos*» gode di tale grado di certezza teologica che deve essere qualificata come dottrina «*definitive tenenda*». Il Sacramento è invalido se un diacono o un laico tenta di amministrarlo. Tale azione costituirebbe un delitto di simulazione nell'amministrazione del Sacramento, punibile a norma del can. 1379 *C.I.C.* (cfr. can. 1443 *C.C.E.O.*).

In conclusione sarà infatti opportuno ricordare che il sacerdote, per il Sacramento che ha ricevuto, rende presente in un modo tutto particolare il Signore Gesù Cristo, Capo della Chiesa. Nell'amministrazione dei Sacramenti egli agisce *in persona Christi Capitis* e *in persona Ecclesiae*. Colui che opera in questo Sacramento è Gesù Cristo, il sacerdote è lo strumento vivo e visibile. Egli rappresenta e rende presente Cristo in modo speciale, per cui questo Sacramento ha una particolare dignità ed efficacia rispetto ad un sacramentale: cosicché, come dice la Parola ispirata circa l'Unzione degli infermi, «il Signore lo rialzerà» (*Gc* 5,15). Il sacerdote agisce inoltre *in persona Ecclesiae*. I «presbiteri della Chiesa» raccolgono nella loro preghiera (*Gc* 5,14) la preghiera di tutta quanta la Chiesa; come dice Tommaso d'Aquino a questo proposito: «*Oratio illa non fit a sacerdote in persona sua [...], sed fit in persona totius Ecclesiae*» (*Summa Theologiae*, Supplementum, q. 31, a. 1, ad 1). Una tale preghiera trova esaudimento.

¹ Si nota che anche gli Ortodossi ritengono che ministro dell'Unzione sia solamente il Vescovo o il presbitero.

CONGREGAZIONE
PER LE CHIESE ORIENTALI**Lettera per la Colletta del Venerdì Santo****Appello a favore dei cristiani
della Chiesa madre di Gerusalemme**

Com'è tradizione, la Comunità cattolica è chiamata nel Venerdì Santo a fare concreta memoria, particolarmente nel contesto attuale, delle necessità della Chiesa che è in Terra Santa.

Pubblichiamo il testo della lettera che il Cardinale Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali anche quest'anno ha indirizzato per la circostanza al Cardinale Arcivescovo, come a tutti i Vescovi della Chiesa Cattolica.

Eminenza Reverendissima,

desidero di nuovo rivolgermi a Lei in favore della Terra Santa che occupa nel tempo odierno larghi spazi sui mezzi di comunicazione sociale, e nel cuore della Chiesa intera, a causa della triste situazione che colpisce tutti i suoi abitanti. Questo Dicastero segue in particolare modo il dramma della Comunità cristiana che sta continuamente diminuendo per la mancanza di pace e di stabilità. Tale Comunità è sempre più bisognosa di aiuto da parte di tutte le Diocesi e di tutte le istituzioni ecclesiastiche.

La Colletta del "Venerdì Santo", come Ella ben sa, ha come scopo di promuovere nei fedeli cristiani l'amore per la Terra del Signore, perché la Chiesa vi sopravviva, si senta amata e sostenuta dalla solidarietà di ogni cristiano, e continui a dare testimonianza di fede in Colui che in quella Terra è nato, ha predicato il Vangelo, è morto ed è risorto.

Il Santo Padre Giovanni Paolo II manifesta costantemente la Sua paterna vicinanza ai Cristiani della Terra Santa. Nell'Udienza ai partecipanti all'Assemblea della "Riunione delle Opere in Aiuto alle Chiese Orientali" (R.O.A.C.O.), il 24 giugno 2004, ha sottolineato l'importanza di tale Colletta: «La comunione solidale, che unisce tutti i credenti in Cristo, è la Colletta per la Terra Santa, tradizionalmente raccolta il Venerdì Santo in ogni parte del mondo. I miei venerati Predecessori hanno sempre raccomandato a tutte le Comunità cristiane la cura per la Chiesa madre di Gerusalemme. Occorre perseverare, pregando intensamente per la pace dei Popoli che vivono nella Terra di Gesù. Ai cristiani tanto provati da perdurante violenza e da numerosi altri problemi che producono impoverimento economico, conflittualità sociale, avvilitamento umano e culturale, non venga meno il sostegno dell'intera Chiesa cattolica».

La Congregazione per le Chiese Orientali, facendo eco alle parole di Sua Santità, rinnova l'appello "*pro Terra Sancta*", che ho avuto la gioia di visitare, personalmente, dal 13 al 19 aprile 2004. Mi sono fatto pellegrino a Gerusalemme, Betlemme e nei Santuari della Galilea, sostando in preghiera nei luoghi della nostra redenzione. Ho incontrato la Gerarchia, il Clero, i religiosi e i fedeli delle Chiese cattoliche ed ortodosse che vi svolgono la loro missione. Nell'indimenticabile pellegrinaggio ho avuto modo di "ricevere e dare speranza", ed offrire un segno di fraterna vicinanza ai nostri fratelli tanto provati dal conflitto che affligge l'intera regione. La pace nel mondo passa per Gerusalemme "Città della

Pace", quella "Città Santa" e "Capitale del monoteismo", come la chiamò il Papa Paolo VI nella "Nobis in animo" del 25 marzo 1974. Per questo, spetta ad ogni cristiano di operare per quella pace desiderata, speciale dono di Dio che deve impegnare le nostre preghiere, i nostri sforzi e la nostra solidarietà.

Mi onoro, infine, di esprimere a Lei e ai diretti Collaboratori il cordiale ringraziamento di Sua Santità, unitamente ai sentimenti della più viva riconoscenza mia e di questa Congregazione, che vuole riassumere la gratitudine della Chiesa universale e di quella porzione del Popolo di Dio che vive nella terra del Nostro Salvatore.

Con sensi di fraterno ossequio mi confermo

Suo dev.mo

✠ **Ignace Moussa I Card. Daoud**
Patriarca em. di Antiochia dei Siri
Prefetto

✠ **Antonio Maria Vegliò**
Arcivescovo tit. di Eclano
Segretario

Venerdì Santo: Colletta per la Terra Santa

Vanno richiamate alcune norme valide per tutte le chiese, non soltanto parrocchiali, affidate al Clero sia diocesano che religioso.

La "Colletta" per la Terra Santa è da ritenersi obbligatoria.

Il Venerdì Santo è il giorno ritenuto più consono alla raccolta, le cui modalità (se durante la celebrazione liturgica o con altre iniziative) sono lasciate alla scelta pastorale del rettore della chiesa.

Le offerte ricevute dai fedeli vanno tempestivamente versate all'Ufficio diocesano per l'amministrazione dei beni ecclesiastici, che le consegnerà quanto prima al Commissario per la Terra Santa.

Un'annotazione particolare: il coincidere dell'iniziativa con la conclusione della "Quaresima di fraternità" non può essere motivo per esimersi da questo impegno. I fedeli vanno perciò opportunamente avvisati che quanto raccolto nella specifica iniziativa sarà devoluto prima di tutto a sostegno delle opere pastorali, assistenziali, educative e sociali che la Chiesa ha in Terra Santa a beneficio dei cristiani e delle popolazioni locali.

La situazione precaria delle popolazioni che abitano nella Terra di Gesù suscita nuovi segni di comunione anche nella nostra Chiesa torinese in una diaconia della carità, coerente dimostrazione di una fede autenticamente vissuta (*RDT* 65 [1988], 243).

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

SEGRETERIA GENERALE

Memoria conclusiva dell'incontro su "Il crocifisso e gli altri simboli della cristianità, fra tradizioni religiose e spazio pubblico"

Il 3 febbraio, presso la sede della Conferenza Episcopale Italiana, si è svolto un incontro tra delegazioni della C.E.I., della Federazione delle Chiese evangeliche in Italia, della Sacra Arcidiocesi ortodossa d'Italia.

L'incontro, centrato sul tema *"Il crocifisso e gli altri simboli della cristianità, fra tradizioni religiose e spazio pubblico"*, si è svolto in un clima di grande fraternità ecumenica, di chiarezza e di reciproca attenzione alle diverse posizioni espresse.

I partecipanti hanno rilevato come il crocifisso sia un simbolo religioso che ha assunto valenza polisemica. Per alcuni, è un simbolo religioso fondamentale; per altri esprime i valori della solidarietà, dell'accoglienza, della sofferenza umana.

Per questa ricchezza di significati, non necessariamente alternativi, la sua esposizione nei luoghi pubblici assume particolare rilievo non solo per la comunità dei credenti ma per l'intera società civile.

Le rappresentanze delle diverse Chiese presenti all'incontro in passato hanno espresso sul tema posizioni differenti e talvolta distanti. In questa occasione, hanno voluto avviare un confronto e un dialogo, fiduciosi che la coscienza della diversità di alcune valutazioni non ostacola il dialogo ecumenico ma, al contrario, lo può rendere più vivo e fecondo.

In questo senso, i promotori sottolineano la novità del metodo utilizzato, che tende ad affrontare anche questioni complesse e delicate in uno spirito di attenzione, ascolto, fraternità e tensione ecumenica.

Tutti i partecipanti hanno convenuto che il tema dell'esposizione di simboli religiosi nello spazio pubblico è assai delicato e non può essere affrontato emotivamente, ma con attenzione tanto per la sensibilità laica quanto per quella religiosa. Hanno inoltre rilevato come, in una società sempre più pluralista sotto il profilo religioso e culturale, si tratti di un

problema che merita un attento esame da parte sia delle comunità di fede che delle istituzioni pubbliche.

Sul piano dell'uso liturgico del crocifisso, i rappresentanti delle diverse confessioni hanno quindi presentato le rispettive tradizioni e i particolari significati teologici. Hanno tuttavia rilevato che, almeno nella percezione oggi prevalente, si tratta di differenze e distinzioni che non ostacolano una prassi ecumenica che possa prevedere la condivisione cosciente e matura di detto simbolo.

Talune differenze persistono riguardo all'esposizione dei simboli religiosi nello spazio pubblico, in particolare a scuola, nei Tribunali, negli Uffici pubblici in genere.

La tradizione ortodossa pone un forte accento sulla risurrezione prima che sulla crocifissione. In questo senso l'Oriente cristiano, e particolarmente quello ortodosso, non parla esclusivamente di crocifisso ma piuttosto di "Croce". Tuttavia non si intende la vita di Cristo senza la Croce e non esiste cristiano senza la propria croce. In ambito ortodosso, infine, non c'è una specifica elaborazione sull'esposizione dei simboli religiosi nello spazio pubblico. La materia si affida piuttosto alle particolari sensibilità nazionali.

I cattolici hanno osservato che in Italia il crocifisso è un simbolo religioso che risponde al sentire più profondo della comunità e concorre a definirne l'identità, in quanto radicato nella storia e nella tradizione del Paese. La sua esposizione non contrasta pertanto con il principio di laicità, che «implica non l'indifferenza dello Stato dinanzi alle religioni ma garanzie dello Stato per la salvaguardia della libertà di religione, in regime di pluralismo confessionale e culturale» (Corte Costituzionale, sentenza n. 203/1989).

I protestanti, infine, hanno richiamato con forza quel principio di laicità per cui è proprio l'assenza di particolari simboli religiosi nello spazio pubblico a garantire tutte le comunità di fede della libertà religiosa e di un effettivo pluralismo.

Rilevano inoltre il rischio, in un tempo di secolarizzazione, di un utilizzo prevalentemente civile e quindi teologicamente improprio dei simboli religiosi.

La componente luterana, inoltre, sottolinea la propria specifica sensibilità che si esprime nell'esposizione del crocifisso nell'ambito della propria liturgia. Allo stesso tempo sottolinea le particolari responsabilità di una Chiesa di maggioranza nell'affermazione della propria identità nel contesto storico e culturale della società in cui è inserita.

In conclusione, i partecipanti all'incontro hanno sottolineato come il diritto alla libertà religiosa abbia un contenuto positivo da assicurare nelle sue molteplici dimensioni. Da qui, in particolare, l'esigenza di una lettura del principio di laicità che consenta di riconoscere anche la dimensione sociale e istituzionale dell'esperienza religiosa, di rispettare l'ordine proprio di tale esperienza e di assicurarne la positiva espressione in funzione delle esigenze della persona e dei gruppi. In questo quadro, occorre costruire uno Stato che non sia un "coacervo anonimo degli indistinti", bensì una casa capace di accogliere uomini e donne con convinzioni e orientamenti che non coincidono, ma possono e devono pacificamente coesistere.

A conclusione dell'incontro hanno auspicato che analoghe occasioni di dialogo su temi di comune interesse possano rafforzare la pratica ecumenica.

Roma, 3 febbraio 2005

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Intervento del Cardinale Presidente alla Liturgia esequiale per il Vescovo emerito di Novara

“Un moderno Padre della Chiesa”

Domenica 20 febbraio, nella Cattedrale di Novara si è celebrata la Liturgia esequiale per Mons. Aldo Del Monte, Vescovo della Chiesa novarese dal 1972 al 1990 e precedentemente Amministratore Apostolico di Acqui per un anno. La Concelebrazione Eucaristica è stata presieduta dal Card. Severino Poletto, Arcivescovo Metropolita di Torino e Presidente della Conferenza Episcopale Piemontese; con lui intorno all'altare vi erano quindici Vescovi della Regione e una folta rappresentanza del Presbiterio novarese. L'omelia è stata pronunciata da Mons. Renato Corti, attuale Vescovo di Novara.

Pubblichiamo il testo dell'intervento del Cardinale Poletto all'inizio della celebrazione.

Carissimi fratelli e sorelle, consentitemi che all'inizio della Celebrazione esprima al Vescovo di Novara Mons. Renato Corti e a tutta la Chiesa novarese la vicinanza di affetto e di preghiera nel momento del lutto per la scomparsa di Mons. Aldo Del Monte, Vescovo emerito di questa Chiesa. Lo faccio a nome di tutte le Diocesi piemontesi, qui rappresentate da quasi tutti i loro Pastori e che indubbiamente vogliono esprimere, nella comunione di preghiera e nella vicinanza, questa fraternità che ci lega con le Chiese che vivono in Piemonte.

Non spetta a me ricordare la figura di Mons. Del Monte – lo farà il Vescovo di Novara nell'omelia –. Voglio però esprimere un sentimento del cuore che sento in questo momento ricordando l'opera, la figura, la grandezza spirituale di Mons. Aldo Del Monte.

Indubbiamente la Chiesa di Tortona, che lo ha generato alla fede e al sacerdozio – qui è rappresentata dal suo Vescovo – può innalzare un inno di lode a Dio per un suo figlio così grande.

Mons. Del Monte, che ha avuto da giovane prete la generosa ma anche faticosa esperienza di assistere spiritualmente i soldati in Russia, durante la seconda guerra mondiale, ci ha lasciato una testimonianza della sua fatica spirituale in quel ministero di fronte all'orrore della tragedia provocata dagli uomini e di fronte a quello che lui ha vissuto come “silenzio di Dio” e come bisogno faticoso di una luce e di una pacificazione interiore; una pace da lui raggiunta con il silenzio, lo studio e la preghiera.

Ha avuto poi l'arricchente esperienza di partecipare al Concilio Vaticano II, non come Vescovo, ma come procuratore del Vescovo di Tortona ammalato. È stato poi nominato

Vice-Assistente Generale dell'Azione Cattolica e direttore dell'Ufficio Catechistico Nazionale. Come tale ha dato alla Chiesa il grande *Documento-base*, che ha segnato un'impronta per tutta la struttura dei nuovi catechismi offerti alle comunità per un annuncio nuovo, sia come metodo, sia come centralità cristologica del messaggio cristiano.

Quello che però volevo soprattutto ricordare è stata la sua presenza all'interno della Conferenza Episcopale Italiana, una figura indubbiamente di maestro ascoltato, stimato, consultato. Soprattutto per noi Vescovi del Piemonte è stata preziosa la sua presenza all'interno della Conferenza Episcopale Piemontese, a cui ha dato un valido contributo sempre puntuale, saggio, profondo e illuminato dalla sapienza soprannaturale.

Personalmente ho avuto la gioia di condividere con lui un tratto del mio servizio episcopale e di averlo sentito sempre particolarmente vicino. Fino a poco tempo fa con la sua apertura di cuore, l'ascolto, l'accoglienza e anche con tante confidenze ha sostenuto il mio servizio episcopale e sorretto le scelte che pastoralmente il Signore mi chiedeva di fare. Ho sempre trovato in lui un maestro, un amico e un fratello.

Vorrei concludere confidandovi qualcosa che terrò preziosa: inviandomi, in data 20 agosto 2001, una sua piccola pubblicazione, scrisse nella prima pagina una lunga dedica che cominciava così: «*Al carissimo fratello e amico, sono questuante di preghiere per l'ultimo tratto di cammino verso l'infinito*». Poi ricordava gli 86 anni, il 62° anniversario di Sacerdozio, il 30° dell'Ordinazione episcopale.

Questo sentirsi «questuante di preghiere» desta meraviglia. In quella dedica continuava infatti dicendo: «*La paternità di Dio mi ha sempre sorretto, ma sento il bisogno di preghiere e di grazia per corrispondere a quanto il Signore mi ha chiesto e continua a chiedermi*». E allora vorrei che rimanesse nel mio cuore e in quello di tutti voi la testimonianza finale di Mons. Del Monte, negli anni cosiddetti "di Vescovo emerito" nel silenzio, nella preghiera, nella contemplazione.

Lui era un contemplativo, era un mistico, non però fuori del mondo, ma ben incarnato nella vita della gente. Dal suo eremo di Massino Visconti era diventato un punto di riferimento per le persone assetate di Dio che cercavano in lui un aiuto, una luce, un sostegno. Ora Mons. Del Monte è entrato nella domenica senza tramonto e nella luce di Dio.

Noi ringraziamo il Signore con questa Eucaristia per il dono che lui è stato per le Chiese piemontesi, per la Chiesa italiana, per la Chiesa universale, e soprattutto per il dono che è stato per voi, carissimi fratelli e sorelle, nella Santa Chiesa di Novara, mentre avvertiamo la responsabilità di custodire l'eredità di questo Vescovo che giustamente può essere definito un moderno Padre della Chiesa.

Atti del Cardinale Arcivescovo

Messaggio per la Quaresima 2005

Domenica senza tramonto

Carissimi, quest'anno il tempo quaresimale quasi ci sorprende per il largo anticipo con cui arriva rispetto agli scorsi anni. Questo non può diventare un motivo per indebolire, sia nella proposta come nell'impegno, la responsabilità che abbiamo di non disperdere il dono di questo particolare tempo di grazia. Ci sentiamo, come sempre, sollecitati dalla Chiesa a concentrarci maggiormente sulla preghiera e sul digiuno, che ci conducono poi ad un impegno maggiore di carità. Però non è possibile realizzare una preghiera autentica, cioè capace di portarci in un clima di sintonia profonda con Dio senza il digiuno, inteso come esercizio di libertà interiore nei confronti non solo del cibo ma di tutto ciò che nella realtà materiale ci condiziona e sovente ci schiavizza, fino a farci considerare come valori assoluti cose di cui si potrebbe benissimo fare a meno. Si pensi ad esempio alla televisione. Quante persone ormai si sentirebbero in grave crisi di astinenza se improvvisamente venissero a cessare tutte le trasmissioni televisive. Questo ci fa comprendere che se non ci arriva dall'esterno una qualche restrizione che ci obbliga a privarci di qualcosa, come è capitato per la legge che vieta di fumare nei locali pubblici, dobbiamo imporci da soli qualche rinuncia per mantenere la mente e il cuore più liberi. Comunque non è però il digiuno televisivo il tema di questa mia riflessione, anche se non sarebbe fuori luogo che, sia individualmente come anche in famiglia, si cercasse di farci un pensiero.

L'argomento che desidero affrontare con voi, in questo Messaggio, mi viene suggerito dall'Anno dell'Eucaristia, che stiamo vivendo con particolare impegno nella nostra Diocesi in sintonia con la Chiesa universale secondo il desiderio del Santo Padre. So che nelle nostre parrocchie l'Anno dell'Eucaristia ha stimolato la fantasia pastorale dei sacerdoti e dei loro collaboratori, per cui sono sorte tante iniziative per aiutare i fedeli a concentrare maggiormente l'attenzione sulla Domenica, Giorno del Signore, e sull'Eucaristia, vero cuore della Domenica. Io stesso nel Messaggio quaresimale dello scorso anno presentai il tema dell'Eucaristia domenicale, defi-

nendola «**la sola cosa necessaria**», nel senso che da essa deriva tutta la grazia di cui abbiamo bisogno per dare significato di cammino salvifico e santificante ad ogni attività della nostra esistenza. Poi, nell'ultimo Avvento ho voluto presentarvi il sacramento della Confessione, come il dono da riscoprire e da rivalutare maggiormente nella pratica religiosa di molti cristiani. Esso infatti non solo ci aiuta ad avere le condizioni necessarie per una fruttuosa partecipazione all'Eucaristia, ma è anche fonte straordinaria di vita nuova.

Ora, in questa Quaresima, vorrei fermarmi a riflettere con voi su quel particolare frutto della Pasqua del Signore che sgorga da ogni celebrazione eucaristica e che è la promessa di una vita dopo la morte, la quale per quanti vivono in comunione con Dio sarà vita di beatitudine e di gloria per tutta l'eternità. È quanto la tradizione e la preghiera della Chiesa ci suggeriscono indicando l'Eucaristia come "pegno della gloria futura". Nella bella antifona dei Secondi Vespri del *Corpus Domini*, infatti, preghiamo così: «*O sacrum convivium in quo Christus sumitur ... et futurae gloriae nobis pignus datur*», «O sacro convito nel quale ci nutriamo di Cristo ... e ci è dato il pegno della gloria futura». E in un prefazio delle Domeniche del Tempo Ordinario, invochiamo il Padre, nella consapevolezza che, celebrando l'Eucaristia, facciamo memoria del Signore risorto, «*nell'attesa della Domenica senza tramonto*», che è la vita per sempre con Dio. Ecco perché ho scelto «**Domenica senza tramonto**» come titolo di questo Messaggio.

Ritrovandoci nel Giorno del Signore attorno alla Mensa della Parola e del Corpo e Sangue di Gesù, noi pregustiamo, fin d'ora, la gloria futura e attendiamo di entrare nella Domenica senza fine: quella in cui verrà asciugata ogni lacrima, quella in cui non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate; quella in cui il male sarà sconfitto per lasciare spazio al bene definitivo; quella della nostra piena comunione con Dio e tra noi. L'Eucaristia è quindi garanzia che Dio Padre, che ha inviato sulla terra il suo Figlio Gesù perché con la sua passione, morte e risurrezione spalancasse le porte del cielo all'umanità desiderosa di vita senza fine, ci offre in questo Sacramento il segno che fin d'ora possiamo coltivare la speranza della beatitudine eterna. Infatti, quando nella celebrazione eucaristica il sacerdote, dopo le parole della consacrazione, ci ricorda che in questo Sacramento noi veniamo a contatto con l'essenza del mistero della nostra fede, noi rispondiamo: «Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta». Il cristiano è una persona profondamente inserita nella storia, per cui sente la responsabilità di impegnarsi nelle cose di questo mondo, ma custodisce in sé l'attesa dell'incontro finale con Gesù come meta del suo pellegrinaggio terreno. Egli sa che la morte non è l'ultima parola sulla storia dell'umanità, perché siamo stati creati per l'immortalità.

Anche Gesù, d'altronde, quando nella Sinagoga di Cafarnao ha parlato per la prima volta del pane di vita, cioè del suo vero Corpo che ci avrebbe donato nel segno sacramentale, ha voluto collegare questo specifico dono con la promessa di una vita eterna: «*Io sono il pane della vita. ... Chi mangia la*

mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. ... Questo è il pane disceso dal cielo, non come quello che mangiarono i vostri padri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno» (Gv 6,48.54.58).

1. La tristezza di chi è senza speranza

Ci sono tante persone, anche tra i battezzati, che hanno molti dubbi o addirittura non credono affatto alla possibilità che ci sia una vita dopo la morte.

Tutta la storia dell'uomo è sempre stata segnata da quelli che il Concilio Vaticano II chiama «gli interrogativi più profondi: cos'è l'uomo? Qual è il significato del dolore, del male, della morte che malgrado ogni progresso continuano a sussistere? ... Cosa ci sarà dopo questa vita?». Ed il testo conciliare risponde: «Ecco, la Chiesa crede che Cristo, per tutti morto e risorto, dà sempre all'uomo, mediante il suo Spirito, luce e forza perché possa rispondere alla sua suprema vocazione; né è dato in terra un altro nome agli uomini, in cui possono salvarsi» (*Gaudium et spes*, 10).

Dio ci ha creati a sua immagine e somiglianza e ci ha chiamati a partecipare alla sua vita divina donando a tutti, se l'accettano, la possibilità di diventare suoi figli e «*se figli, anche eredi*» (Rm 8,17). Perciò non possiamo immaginare che Dio ci abbia pensati solo per il piccolo tratto di storia che viviamo sulla terra perché qui, oltre alla non possibilità di vederlo direttamente, molte persone sperimentano una qualità di vita che, se valutata senza una prospettiva di fede che ci faccia andare oltre la morte, non può definirsi adeguata alla dignità di persone umane e alla condizione di figli di Dio. Il credente sa con certezza che Dio ha creato l'uomo per l'immortalità. Ma quante persone, anche dotate di qualità intellettuali non comuni, fanno fatica ad accettare questa prospettiva.

Già l'antico Libro della Sapienza constatava questa situazione quando diceva: «*Gli empi (cioè coloro che negano Dio) dicono fra loro sragionando: "La nostra vita è breve e triste; non c'è rimedio, quando l'uomo muore ... Siamo nati per caso e dopo saremo come se non fossimo stati. ... il corpo diventerà cenere e lo spirito si dissiperà come aria leggera. ... La nostra vita passerà come le tracce di una nube, si disperderà come nebbia ... La nostra esistenza è il passare di un'ombra e non c'è ritorno alla nostra morte, poiché il sigillo è posto e nessuno torna indietro"*» (Sap 2,1ss. passim).

Non è forse questo il modo di pensare di molte persone che ostentano sicurezza nella loro incredulità e negano o dubitano che ci sia possibilità di un'altra vita dopo la morte?

A questa fatica a credere, Dio risponde spalancando nuovi orizzonti: «*La pensano così, ma si sbagliano; la loro malizia li ha accecati. Non conoscono i segreti di Dio; non sperano salario per la santità né credono alla ricompensa delle anime pure. Sì, Dio ha creato l'uomo per l'immortalità; lo fece a immagine della propria natura*» (Sap 2,21-23).

Ci sono persone che si affidano esclusivamente alle capacità della loro ragione, anche se poi devono ammettere che alle «domande ultime» la

ragione umana è incapace da sola di trovare risposte soddisfacenti. Di fronte a queste prospettive razionaliste giova ricordare le parole con le quali il Papa Giovanni Paolo II apre la sua grande Enciclica *"Fides et ratio"*: «La fede e la ragione sono come le due ali con le quali lo spirito umano si innalza verso la contemplazione della verità». Perciò non solo la ragione, ma anche la fede è per l'uomo una seria via di conoscenza della verità, in quanto la fede attinge conoscenza dalla rivelazione di Dio. L'uomo non dovrebbe sentirsi umiliato nel riconoscere i limiti delle sue facoltà intellettuali e quindi nel constatare che deve ricorrere a Dio per conoscere ciò che sfugge alle sue possibilità creaturali, che sono comunque sempre limitate.

2. «Saremo sempre con il Signore» (1Ts 4,17)

Con queste parole: «*Saremo sempre con il Signore*» San Paolo, scrivendo ai Tessalonicesi, indica la condizione di vita beata con il Signore alla quale siamo chiamati dopo la nostra morte. L'Apostolo spiega anche il motivo per cui ricorda questa verità: «*Non vogliamo poi lasciarvi nell'ignoranza, fratelli, circa quelli che sono morti, perché non continuiate ad affliggervi come gli altri che non hanno speranza. Noi crediamo infatti che Gesù è morto e risuscitato; così anche quelli che sono morti, Dio li radunerà per mezzo di Gesù insieme con lui*» (1Ts 4,13-14).

Noi, perciò, non siamo persone che vivono in questo mondo senza una convinta attesa di un aldilà, perché proprio questo è l'oggetto specifico della virtù della speranza cristiana. La differenza infatti tra la grande speranza cristiana e le piccole speranze umane è che queste si fondano su delle probabilità (spero in una cosa che potrebbe anche non accadere), mentre la speranza cristiana si fonda su una certezza in quanto quello che speriamo sicuramente accadrà, perché garantito dalla promessa che Dio stesso ci ha fatto. E questo è vero soprattutto nei confronti della vita eterna. Dobbiamo riconoscere che in qualche modo anche la ragione umana è in grado di portare un suo contributo, sia pure non esaustivo, alla verità di una vita dopo la morte. C'è infatti un insieme di esperienze universali di vita che lasciano presagire l'esistenza di un futuro ultraterreno.

Ad esempio: la percezione, che tutti avvertiamo, che l'al di qua senza un aldilà perde il motivo fondante di essere vissuto, la coscienza che la morte rappresenta un inaccettabile limite estremo al nostro istintivo e profondo desiderio di vita, l'indiscutibile percezione che la forza dell'amore risulta più forte della morte, per cui ci rifiutiamo di pensare che le tante persone care che ci hanno lasciato siano finite nel nulla e, di conseguenza, il bisogno che sentiamo di ricordarle, di parlare con loro, di pensarle ancora vicine, per cui visitiamo e orniamo di fiori le loro tombe. È su questi elementi che si fonda il culto dei morti, tenuto sempre in alta considerazione in tutte le culture e in tutte le religioni e in ogni epoca storica.

Questi argomenti, però, non ci bastano. Sulla nostra sorte dopo questa vita abbiamo bisogno di avere non soltanto indizi, sia pure fondati, ma certezze e perciò dobbiamo interrogare Dio il quale attraverso quanto Gesù ha

insegnato e vissuto nella sua esperienza terrena ci ha offerto una garanzia che tutti noi siamo stati progettati per una vita senza fine. Il fondamento necessario e sufficiente della speranza, o certezza che tutti camminiamo verso una vita eterna, ci è dato dalla risurrezione di Gesù. Infatti, se Gesù è risorto, la vita oltre la morte costituisce una indubbia splendida realtà. Se Gesù vive ora in pienezza senza più possibilità di morire, significa che la morte non ha l'ultima parola sulla sorte degli uomini.

Un morto che sia venuto a dirci che esiste l'aldilà c'è per davvero: è quel Gesù che con la sua risurrezione ha inaugurato la condizione definitiva delle creature oltre la morte, facendone partecipi tutti coloro che lo seguono, perché Egli è risorto come *«primizia di coloro che sono morti»* (1Cor 15,20).

Nella morte e risurrezione di Gesù abbiamo la prova convincente di tutto ciò che dovrà accadere per ciascuno di noi dopo questa vita terrena. Anche noi dovremo affrontare la morte, ma non sarà un passo verso il nulla, perché come Cristo è risorto, anche noi entreremo nella vita definitiva con Dio, fin da subito col nostro spirito, il quale non può morire, e alla fine della storia anche col nostro corpo che, come quello di Gesù, è destinato alla risurrezione.

3. «Confortatevi dunque a vicenda con queste parole» (1Ts 4,18)

Qualcuno potrebbe obiettare: «Come fa il nostro Arcivescovo ad essere così sicuro di quanto sta affermando? Nessuno, nemmeno lui, ha visto direttamente quello che accade dopo la morte». Rispondo che è vero che non ho visto con i miei occhi, ma io so a chi ho dato fiducia e in chi ho deciso di credere: non ai ragionamenti umani, sempre limitati ed incapaci a trovare risposte alle più grandi domande, non ai troppo stretti e per nulla convincenti argomenti di chi si vanta di essere agnostico o nichilista, ma a Gesù Cristo, vero uomo e vero Dio, il quale si è fatto vedere vivo ai suoi Apostoli dopo la sua risurrezione, affidando loro il compito di annunciare a tutti la bella e rassicurante verità che con la morte si entra in una vita eterna con Dio.

Lo stesso Gesù ha parlato sovente di questo mirabile dono per il quale ognuno è stato creato e verso cui dobbiamo tendere. Essendo Egli vero Figlio di Dio possiamo abbandonarci con fiducia alla sua parola. Ascoltiamo perciò quanto ci ha detto:

- Gv 11,25-26: *«Gesù disse a Marta: "Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno. Credi tu questo?"».*

- Gv 12,23-26: *«Gesù rispose: "È giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo. In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo (nel senso che la dedica a Dio e ai fratelli), la conserverà per la vita eterna. Se uno mi vuol servire mi segua, e dove sono io (dov'è ora Gesù? Col Padre per sempre!), là sarà anche il mio servo"».*

- Gv 14,1-4: *«Gesù diceva: "Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Nella casa del Padre mio vi sono molti posti. Se no,*

ve l'avrei detto. Io vado a prepararvi un posto; quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io. E del luogo dove io vado, voi conoscete la via"». Queste sono parole cariche di speranza. Con esse, infatti, Gesù ci ha garantito che, salendo in cielo, è andato a preparare un posto per tutti noi perché ci vuole con sé per tutta l'eternità.

- Gv 17,24: «Gesù disse: "... Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato, siano con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che mi hai dato; poiché tu mi hai amato prima della creazione del mondo"». Anche qui è espressa chiaramente la volontà di Gesù, il quale, come frutto della sua redenzione attuata col sacrificio sulla croce, vuole che tutti gli uomini abbiano la possibilità di contemplare per sempre la sua gloria che, come Dio, Egli gode da sempre e per sempre nel mistero della SS. Trinità.

Alle parole di Gesù fanno eco gli insegnamenti degli Apostoli ed in particolare di San Paolo. È opportuno qui citare un importante testo del grande Apostolo per trovare ancora una volta la conferma che la speranza nella risurrezione futura, promessa a tutti gli uomini, ha un fondamento sicuro.

Si tratta del capitolo quindicesimo della Prima Lettera ai Corinzi. Mi limito a ricordare le parole più importanti per il nostro argomento: «Ora, se si predica che Cristo è risuscitato dai morti, come possono dire alcuni tra voi che non esiste risurrezione dei morti? Se non esiste risurrezione dai morti, neanche Cristo è risuscitato! Ma se Cristo non è risuscitato, allora è vana la nostra predicazione ed è vana anche la vostra fede. ... Se poi noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto in questa vita, siamo da compiangere più di tutti gli uomini. Ora, invece, Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti. Poiché se a causa di un uomo venne la morte, a causa di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti; e come tutti muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la vita in Cristo» (1Cor 15,12-22).

Sottolineo la grande forza di persuasione di queste parole, perché San Paolo fonda la certezza della nostra vita futura dopo la morte sulla vera risurrezione del Signore Gesù.

4. L'insegnamento della Chiesa

Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* ci richiama in sintesi le verità rivelate a riguardo delle realtà ultime della nostra esistenza e di cosa ci attende dopo la morte. La Chiesa ha il compito di illuminare la coscienza delle persone annunciando l'infinita misericordia di Dio dalla quale discendono le nostre più grandi speranze. Per questo la Chiesa nel suo Magistero non teme di dire tutta la verità su ciò che Dio ci ha rivelato a riguardo del "dopo la nostra morte". Ecco allora l'ammonimento a ricordarci della morte che tutti dovremo affrontare, anche se non conosciamo né il quando né il come. Questo ci aiuta a rimanere vigili e pronti.

Subito dopo la morte ci attende il giudizio particolare di Dio su tutta la storia della nostra vita con due possibili conclusioni: il premio eterno in Paradiso per quanti sono morti in comunione di amore con Lui o l'Inferno

eterno per quanti coscientemente e liberamente si fossero rifiutati in modo definitivo di accogliere l'amore di Dio e di affidarsi a Lui.

Quando si parla di Paradiso o di Inferno alcuni sono tentati di crearsi la falsa illusione che queste due situazioni non siano reali e soprattutto, per quanto riguarda l'Inferno, che esso non possa essere eterno, perché questo, a loro giudizio, contrasterebbe con l'idea di Dio che è Padre infinitamente buono. Certamente la paternità di Dio è reale in quanto nel suo progetto di amore vuole che *«tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità»* (1Tm 2,4).

Dio però ci ha creati come persone dotate anche di qualità spirituali e soprattutto di libertà. Egli per primo si sente obbligato a rispettare la nostra libertà. Perciò, semplificando, potremmo dire: l'Inferno esiste perché deve esistere la possibilità di scelta libera dell'uomo di stare con Dio o di rifiutarlo. Ma Dio, di sua volontà, non manda nessuno all'Inferno; siamo noi che abbiamo questa tremenda possibilità di decidere di andarci se scegliessimo volontariamente di concludere la nostra vita con un rifiuto cosciente di Dio e del suo amore salvifico.

È giusto ricordare questa tristissima possibilità. È ancora più importante però sottolineare che Dio, appunto perché Padre, è infinitamente misericordioso e attende con sé in Paradiso quanti si affidano a Lui e lo cercano con cuore sincero. È questa la vera meta che Egli ha pensato per la nostra vita anche nel caso che dovessimo aver bisogno, dopo la morte, di un supplemento di purificazione nel Purgatorio. Quando uno cerca con sincera buona volontà di vivere secondo gli insegnamenti di Gesù, egli sa che la sua patria definitiva sarà una vita felice con Dio per tutta l'eternità. Quando si dice Paradiso o Cielo, oppure Inferno e Purgatorio, non dobbiamo pensare a dei luoghi. Queste parole infatti non indicano un luogo, ma una condizione di vita in cui ci verremo a trovare: o felici per sempre con Dio oppure dannati per sempre senza Dio. Sono le due possibili conseguenze delle nostre scelte di vita che liberamente avremo fatto.

5. Noi e i nostri morti

Un ultimo problema che ci tocca da vicino, soprattutto nei nostri affetti e sentimenti, è quello di sapere quale è la condizione attuale dei nostri cari defunti e quale tipo di legame spirituale c'è ancora tra noi e loro. Su questo punto la rivelazione di Dio e l'insegnamento della Chiesa ci sono di grande conforto, perché ci viene detto con chiarezza, in base al dogma della Comunione dei santi, che tra noi e i nostri defunti esiste soltanto una separazione materiale e visibile, ma permane una reale comunione di vita spirituale tra noi e loro. Noi li possiamo aiutare con i nostri suffragi ed essi continuano a compiere con gioia la volontà di Dio, anche in rapporto a noi stessi e a tutta la creazione: quindi ci sono sempre vicini col loro affetto e con la loro preghiera di intercessione.

Il Magistero solenne della Chiesa ha definito come verità di fede che i fedeli defunti, nei quali nel momento della morte non c'era e non ci sarà

nulla da purificare, oppure dopo la purificazione in Purgatorio nel caso fosse necessaria, vengono associati al Regno dei cieli e al Paradiso celeste con Cristo, insieme con gli angeli e i santi. E quindi vedono l'essenza divina in una visione intuitiva e anche "a faccia a faccia" senza la mediazione di alcuna creatura (cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1023). È importante e confortante sapere che se moriamo in grazia di Dio saremo nella condizione di poter vedere immediatamente Dio così come Egli è. Perciò i nostri cari che sono in cielo e vedono Dio non li dobbiamo pensare in un certo luogo, perché l'essenza del Paradiso è la visione beatifica che li abilita ad essere felici definitivamente col Signore. E siccome Dio è in ogni luogo anch'essi hanno la possibilità di avere da Dio il dono di poter stare vicini a noi per sostenerci, aiutarci e confortarci con la loro preghiera. Ciò che noi crediamo facciano Maria e tutti i Santi e Beati del cielo a nostro favore con la loro intercessione, possiamo legittimamente pensarlo anche dei nostri defunti che già fossero giunti a contemplare il volto di Dio.

È importante ricordare questo, affinché si radichi maggiormente in noi la verità della Comunione dei santi, in forza della quale tra coloro che sono già in cielo col Signore e noi, Chiesa ancora pellegrina sulla terra, non esiste alcuna lontananza o distacco.

Un ponte spirituale di comunione ci unisce tutti insieme: loro per aspettarci e noi con la speranza di incontrarli un giorno quando lasceremo questa terra per andare incontro al Signore che viene.

Conclusione

Al termine di questo Messaggio, semplice ed essenziale, su temi molto importanti, vorrei proporvi, come testo da approfondire in meditazione orante, una pagina del trattato *"Sulla morte"* di San Cipriano. Questo grande Padre della Chiesa, vissuto nel terzo secolo, ci aiuta a guardare con realismo e serenità alla nostra morte e, soprattutto, a desiderare di raggiungere in Paradiso i nostri cari. Sono parole che infondono serenità e pace: *«Fratelli carissimi, con mente serena, fede incrollabile e animo grande, rimaniamo pronti a fare la volontà di Dio. Cacciamo la paura della morte, pensiamo all'immortalità che essa inaugura. Mostriamo con i fatti ciò che crediamo di essere. Dobbiamo considerare e pensare spesso che noi abbiamo rinunciato al mondo e nel frattempo dimoriamo quaggiù solo come ospiti e pellegrini. Accettiamo con gioia il giorno che assegna ciascuno di noi alla nostra vera dimora, il giorno che, dopo averci liberati da questi lacci del secolo, ci restituisce liberi al paradiso e al regno eterno. Chi, trovandosi lontano dalla patria, non si affretterebbe a ritornarvi? La nostra patria non è che il paradiso. Là ci attende un gran numero di nostri cari, ci desiderano i nostri genitori, i fratelli, i figli in festosa e gioconda compagnia, sicuri ormai della propria felicità, ma ancora trepidanti per la nostra salvezza. Vederli, abbracciarli tutti: che gioia comune per loro e per noi! Che delizia in quel regno celeste non temere mai più la morte; e che felicità vivere in eterno! Ivi è il glorioso coro degli apostoli, la schiera esultante dei profeti; ivi l'esercito innumerevole dei martiri, coronati di gloria per avere vinto nelle lotte e resistito nei tormenti; le vergini trionfan-*

ti, che vinsero la concupiscenza della carne e del corpo con la virtù della continenza; ivi sono ricompensati i misericordiosi, che esercitarono la beneficenza, nutrendo e aiutando in varie maniere i poveri, e così osservarono i precetti del Signore e, con le ricchezze terrene, si procurarono i tesori celesti. Affrettiamoci con tutto l'entusiasmo a raggiungere la compagnia di questi beati. Dio veda questo nostro pensiero; questo proposito della nostra mente, della nostra fede, lo scorga Cristo, il quale assegnerà, nel suo amore, premi maggiori a coloro che avranno avuto di lui un desiderio più ardente».

Auguro a tutti di avere molte soddisfazioni nella vostra vita terrena. Ma siccome sappiamo che *«passa la scena di questo mondo»* (1Cor 7,31) per cui, un giorno, anche noi dovremo lasciare la terra per il cielo, chiedo al Signore, per me e per voi, la grazia di attendere la morte come ha fatto San Francesco d'Assisi. Quando il medico gli ha detto con chiarezza che la sua malattia era grave e che non gli restavano che tre o quattro giorni di vita egli, da coricato, si mise seduto; e allargando le braccia esclamò: «Oh, ben venga la tanto sospirata sorella morte!». Francesco sapeva che sorella morte non era un passo verso il nulla, ma il momento di potersi finalmente incontrare col Signore, che egli aveva così generosamente amato e servito durante la sua vita, con tutti i santi, con le sorelle e i fratelli amati.

Facciamo che ogni nostra Eucaristia diventi un atto sincero di fede e di amore nei confronti del Signore, così da ricevere il frutto di una sempre maggiore forza spirituale per vivere impegnati nel nostro dovere quotidiano, ma anche per saper stare in *“attesa della sua venuta”*.

Con un augurio e benedizione per tutti.

Torino, 9 febbraio 2005 - Mercoledì delle Ceneri

✠ Severino Card. Poletto
Arcivescovo Metropolita di Torino

Messaggio per la Quaresima di Fraternità 2005**«Fate questo in memoria di me» (Lc 22,19)**

Carissimi, ogni anno siamo invitati, vivendo l'anno liturgico, ad affrontare il tempo di Quaresima come momento speciale del nostro cammino cristiano sia come singoli che come comunità diocesana. È un momento speciale per lasciarci interpellare seriamente e rivedere, se necessario, il nostro rapporto con Dio e con i fratelli.

Negli ultimi anni, la Quaresima è sempre stata una buona occasione per fare il punto della situazione sulla presa di coscienza e sulla reale attuazione delle varie proposte, sia pastorali che organizzative, come la Missione Diocesana e la costituzione delle Unità Pastorali: proposte che stanno continuando il loro non facile percorso di attuazione. Quest'anno, in linea con la scelta di riflessione sull'Eucaristia, l'obiettivo che ci stimola ed accompagna è il riscoprire, l'approfondire la radice, il motore del nostro essere Chiesa e di conseguenza lo spirito che anima il nostro agire quotidiano e cioè essere discepoli di Gesù.

Lo slogan scelto per la Quaresima di fraternità dell'anno 2005 vuole sottolineare tale riflessione sull'Eucaristia: *«Fate questo in memoria di me...»*. Spezzare il pane della Parola di Dio, il Pane eucaristico e il pane materiale, condividere la nostra fede e le nostre ricchezze culturali e materiali, continua ad essere un'esigenza del nostro essere cristiani, un segno di vita della nostra comunità diocesana. Un'espressione di questo nostro cercare di "costruire insieme" è la proposta che, oltre i progetti che ogni parrocchia e comunità sceglie di sostenere, quattro progetti vengano sostenuti comunitariamente da tutte le parrocchie e comunità della nostra Diocesi. In particolare vi propongo il progetto che si riferisce alla collaborazione con Monsignor Carlo Ellena, Vescovo di Zé Doca in Brasile, per aiutare la sua Diocesi nelle spese per i suoi seminaristi.

Il Signore ci aiuti, condividendo con i vicini di casa e con i lontani, a crescere nella comunione, a rinnovare la nostra vivacità nel testimoniare la nostra fede e la nostra speranza e ricompensi e renda fecondo di frutti il lavoro personale e dei vari gruppi e comunità cristiane della nostra Diocesi.

A tutti assicuro il mio sostegno unito alla mia preghiera.

✠ Severino Card. Poletto
Arcivescovo Metropolita di Torino

Messaggio per la XIII Giornata Mondiale del Malato

Eucaristia, medicina

Carissimi, torna puntuale anche quest'anno la XIII Giornata Mondiale del Malato che si celebra in tutta la Chiesa l'11 febbraio prossimo.

Il Santo Padre ha scelto come sede ufficiale per celebrare questa Giornata l'Africa, in particolare il Santuario di Maria Regina degli Apostoli a Yaoundé, in Camerun, e il Messaggio inviato da Sua Santità per l'occasione ci invita a non dimenticare questo grande Continente provato da molti flagelli fra cui quello dell'Aids. Pertanto sprona le Chiese degli altri Continenti a non lasciare sole le Chiese africane nella lotta contro un male così devastante.

Ritengo pertanto utile che, seguendo le indicazioni del Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute e degli Uffici della Conferenza Episcopale Italiana, il nostro Ufficio per la Pastorale della Salute coordini e promuova una colletta diocesana a favore di quanti si fanno carico di questi ammalati in Africa.

Il tema scelto dalla C.E.I. per la celebrazione di quest'anno è *"Eucaristia, farmaco di vita e di speranza"*, che ben si collega all'Anno dell'Eucaristia che stiamo celebrando. L'Eucaristia è Dio presente in mezzo al suo popolo ed Egli è accanto a noi soprattutto nel tempo della sofferenza e della malattia. L'Eucaristia è il *"Pane spezzato"* che ci insegna a *"farci pane"* per condividere le gioie e i dolori dei nostri fratelli e delle nostre sorelle.

Gesù ha detto: *«Io sono il pane vivo disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno»* (Gv 6,51). Quando il dolore diventa insopportabile, quando si è disorientati e stanchi, quando la vita umana sembra volgere al termine e la paura dell'ignoto ci turba, c'è Gesù Eucaristia che ci sostiene e ci nutre.

Vorrei in occasione di questa Giornata Mondiale rivolgermi a tutti i sacerdoti, diaconi, religiosi e religiose e a quanti, laici, sono incaricati di portare la Comunione negli ospedali e nelle case private: sappiate che è un grande atto di amore verso i nostri fratelli e le nostre sorelle che, ricevendo l'Eucaristia, incontrano Cristo stesso, che diventa per ognuno di essi vero *"Farmaco di vita e di speranza"*. Quello che voi svolgete è un ministero preziosissimo che risponde alla volontà stessa di Nostro Signore che ha detto: *«Ero malato e mi avete visitato»* (Mt 25,36).

La nostra Diocesi celebrerà ufficialmente questa Giornata presso il Cottolengo di Torino, venerdì 11 febbraio. Nella mattinata si svolgerà un Convegno diocesano, cui tutti gli operatori del settore sono invitati a partecipare, che riprende, per un approfondimento, il tema della Giornata stessa e nel pomeriggio, alle 16, ci sarà la Celebrazione eucaristica, nella chiesa grande del Cottolengo, presieduta dal Vescovo Ausiliare Mons. Giacomo Lanzetti.

Invito tutte le parrocchie e gli ospedali a celebrare nel giorno più opportuno la Giornata Mondiale del Malato e faccio mie le parole del Papa che, proprio nel Messaggio per la Giornata di quest'anno, afferma: *«L'annuale*

celebrazione della Giornata Mondiale del Malato offre a tutti la possibilità di comprendere meglio l'importanza della Pastorale della Salute. In Cristo sta la speranza della vera e piena salute, la salvezza che Egli porta è la vera risposta agli interrogativi ultimi dell'uomo» (n. 6).

Affido alla Vergine Consolata e Consolatrice, Patrona della nostra Diocesi, tutti gli ammalati e i sofferenti e quanti, con slancio ed amore, a diverso titolo, si prendono cura di loro.

A tutti invio la mia più cordiale benedizione.

✠ **Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolita di Torino

**PREGHIERA PER LA
XIII GIORNATA MONDIALE DEL MALATO**

*Signore Gesù,
si respira dovunque attorno a noi
un clima di disprezzo della vita
e, pertanto, si spegne lentamente
la lampada della speranza.*

*Signore Gesù,
Tu sei la vita che salva la vita
perché tu solo ci dai la ragione
per amare la vita:
siamo nati da Dio, che è Amore,
e soltanto l'amore ci fa vivere!*

*Signore Gesù,
tiraci fuori dalla prigione dell'egoismo
per entrare nella gioia della carità
che è dono e stile convinto di servizio.
Solo così rinasce la Speranza!*

*Maria,
culla della vita, che è Cristo,
e aurora che annuncia la Speranza,
accompagnaci all'Eucaristia, fermento d'Amore,
e sussurra al nostro distratto orecchio
il sì che rende liberi e felici.*

Amen.

✠ **Angelo Comastri**
Arcivescovo Prelato em. di Loreto

Comunicato sull'accordo FIAT-GM

Desidero esprimere un giudizio positivo sull'accordo FIAT-GM perché pone fine a una fase di incertezze e preoccupazioni, che hanno diffuso timori e pessimismo in tante persone interessate al posto di lavoro. Ora questo fatto dà nuovi motivi di fiducia all'impegno dei vertici dell'Azienda per la ripresa della principale industria manifatturiera italiana che dà lavoro a migliaia di famiglie, con una presenza particolarmente importante nell'area piemontese.

La Chiesa torinese non ha mai mancato in questi difficili mesi di incoraggiare l'azione concorde di tutti, Azienda, Proprietà, Sindacati, Istituzioni nazionali, regionali e locali, affinché prevalesse una linea costruttiva di ricerca di soluzione alle rilevanti questioni aperte, nell'interesse dell'intera società e, in particolare, dei lavoratori.

Nel rispetto dell'autonomia delle diverse realtà sociali, economiche e politiche, l'Arcivescovo continuerà a seguire con intensa partecipazione e sollecitudine l'impegno di tutti coloro che hanno a cuore lo sviluppo dell'Azienda, consapevole del suo profondo significato non solo per Torino, ma per l'intero Paese, per il ruolo che tutti gli stabilimenti FIAT, da Mirafiori a Termini Imerese, rappresentano per la crescita economica, sociale e civile.

Le nuove risorse fornite dall'accordo con GM e i nuovi spazi di autonomia ottenuti consentono a FIAT Auto e a tutti i suoi dipendenti di guardare al futuro con un atteggiamento realistico, ma fiducioso, nella convinzione che le difficoltà ancora presenti possano essere superate.

È questo l'auspicio che come Arcivescovo mi sento di rivolgere all'opinione pubblica, perché questa svolta positiva indica la volontà di proseguire nell'impegno di dare al settore Auto nuove e concrete opportunità di crescita. Anche questa buona notizia offra a Torino l'occasione di credere maggiormente nelle proprie capacità di sviluppo che possono consentire a tutti prospettive più grandi di speranza.

Torino, 14 febbraio 2005

✠ **Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolitana di Torino

Invito alla preghiera per la salute del Santo Padre

In questo momento delicato per la salute del Santo Padre siamo tutti vicini alla sua Persona con il nostro affetto, il nostro augurio e soprattutto con la nostra preghiera.

La Comunità ecclesiale torinese ha molti motivi di speciale riconoscenza per Giovanni Paolo II, soprattutto ricordando le sue tre Visite ufficiali fatte alla nostra Città e alla nostra Diocesi.

Ora è il momento di esprimere questa nostra riconoscenza con iniziative concrete di preghiera per le quali invito a farsi promotrici tutte le Comunità ecclesiali, sia parrocchiali che religiose.

In particolare, nel Santuario diocesano della Consolata e negli altri Santuari mariani della Diocesi ogni giorno sia recitato il S. Rosario per la salute del Santo Padre e in tutte le Celebrazioni eucaristiche si ricordi il Papa con una particolare intenzione di preghiera.

La nostra supplica al Signore doni conforto e consolazione spirituale a Sua Santità che sta vivendo questa prova, mentre Gli auguriamo che ancora una volta possa riacquistare nuove energie che Gli consentano di poter continuare ancora a lungo il suo prezioso ministero di guida della Chiesa universale.

Torino, 25 febbraio 2005

✠ **Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolita di Torino

Omelia in Cattedrale nella Giornata della Vita consacrata**Da ogni persona che si è sentita scelta e amata
dal Signore deve irradiare una esplosione
di gioia e di luce**

Mercoledì 2 febbraio, la Giornata della Vita consacrata ha fatto confluire nella Basilica Cattedrale un numero molto grande di appartenenti alla Vita consacrata nelle sue varie forme per partecipare alla Concelebrazione Eucaristica presieduta dal Cardinale Arcivescovo. A lui si sono uniti i due Vescovi Ausiliari, Mons. Aldo Mongiano, I.M.C., Vescovo em. di Roraima, e numerosi sacerdoti. Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Guardando i Sacerdoti e i Religiosi che sono qui presenti e voi Religiose o appartenenti ad altri Istituti approvati dalla Chiesa, che comportano comunque la consacrazione, come l'*Ordo Virginum* o gli Istituti Secolari, il vostro Arcivescovo vi prende idealmente in mano e vi offre al Signore.

Vi offre tutti al Signore con sentimenti di riconoscenza per la vostra presenza, per il vostro servizio prezioso svolto e che svolgete nella nostra Chiesa torinese, ma anche con il desiderio che ciascuno di voi sia una risposta generosa al progetto di Dio e alla vocazione particolare che ha ricevuto dal Signore Gesù.

Pensiamo a quelli che non sono qui, quindi alle tante sorelle e fratelli anziani o ammalati che non possono essere fisicamente presenti e alle diverse Comunità di vita contemplativa femminile (in Diocesi non abbiamo Comunità contemplative di Ordini maschili ma vi sono ben quindici Monasteri femminili) e vogliamo sentirle spiritualmente in comunione con noi e ringraziare queste persone per il prezioso servizio che offrono alla Chiesa, soprattutto con la lode a Dio, la preghiera e l'implorazione rivolte al Signore.

Abbiamo aperto la nostra Celebrazione con il lucernario. Il rito della benedizione dei ceri ha collegato la venuta di Cristo sulla terra – che abbiamo celebrato nel Natale scorso, come ogni anno all'inizio dell'anno liturgico – come luce delle genti con quanto celebriamo nella Veglia Pasquale quando nelle nostre chiese, avvolte nelle tenebre si accenderà il cero pasquale, luce di Cristo Risorto, per indicare la salvezza compiuta.

Io penso che sia importante che la nostra riflessione si sviluppi attraverso tre momenti particolari

1. Noi e Gesù Cristo

Noi in relazione alla persona di Gesù. Questa prima riflessione ve la affido e ve la consegno invitandovi a ripensare un po' alla storia della vostra vocazione. Ciascuno ripercorra la storia della sua vita, l'entusiasmo della prima ora quando veramente la persona di Cristo lo ha afferrato con il

fascino del suo amore per noi che gli ha acceso interiormente il desiderio di consegnarsi totalmente a Lui.

Gesù Cristo oggi nella Festa della sua Presentazione al Tempio ci viene indicato dalla Chiesa come modello del consacrato. Lui è l'Unto del Signore, Lui è il Cristo, il Messia, e la Lettera agli Ebrei (10,5-7) ricorda proprio questa espressione del Salmo 39 che Cristo entrando nel mondo dice: «Padre tu non hai voluto offerte di sacrifici o olocausti di animali, perché non erano sufficienti a cancellare i peccati, ma mi hai dato un corpo, perciò ho detto: *"Ecco io vengo per fare, o Dio, la tua volontà"*». Il Cristo quindi indica il modello del Consacrato, perché in tutta la sua vita c'è un'unica preoccupazione, quella di compiere la volontà del Padre.

Egli consegna la sua vita a tutta l'umanità perché la sua morte non è voluta dal Padre, quasi avesse sete del sangue di Cristo, ma il Padre gradisce l'offerta che Gesù fa di se stesso per redimere tutta l'umanità. Se Cristo è il modello, noi ci dobbiamo rapportare a Lui.

Come persone consacrate dovremmo sentire davvero il desiderio di imitare il suo atteggiamento di offerta, il suo atteggiamento di amore, la sua immolazione quotidiana perché si compia in tutto il progetto di Dio. *«Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato a compiere la sua opera»* (Gv 4,34), oppure a Maria, quando Gesù aveva dodici anni e lo ritrova nel Tempio, che gli dice: *«Tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo...»* (Lc 2,48), risponde: *«Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?»* (Lc 2,49).

Sorelle e fratelli carissimi, se noi ci rapportiamo a Cristo modello di ogni persona consacrata dobbiamo constatare la grande nostra distanza da Lui. La generosità di Cristo trova in noi tante volte dei riscontri un po' miserevoli: stanchezze, mediocrità, scarsità di entusiasmo, per cui qualche volta la nostra vita consacrata è vissuta non più con quella gioia e con quella esplosione di luce che dovrebbe irradiare ogni persona che ha trovato il Signore e si è sentita scelta e amata da Lui.

Oggi, Festa della Vita consacrata, riconoscendo le nostre infedeltà, le nostre inadeguatezze, le nostre povertà spirituali, cerchiamo la purificazione, la misericordia, il rinnovamento della nostra vita consacrata, perché questo è un dono prezioso per la Chiesa, un dono direi indispensabile. Guai a noi se non difendiamo l'altezza e la qualità della Vita consacrata nella Chiesa!

Dobbiamo accettare questa purificazione, che nell'espressione del Profeta Malachia ci chiede di passare attraverso il fuoco dei fonditori o la lisciva dei lavandai, quasi a dire che costa sacrificio. La conversione, la ricerca della santità, il rinnovamento della nostra vita costano sacrificio, perché ci chiedono di uscire da schemi che forse abbiamo fossilizzato da troppo tempo nella nostra vita, rendendoci ognuno tranquillo nella nostra situazione personale. Dobbiamo accettare questo lavoro di rinnovamento della nostra vita per ripresentare ancora una volta il Signore a tutti gli uomini.

La Vita consacrata nella Chiesa ha proprio il significato di essere profezia, cioè manifestazione visibile della presenza e dell'amore di Dio per l'umanità. Penso che l'impegno di una grande fedeltà e di una totale generosità debba essere oggi rimesso qui sull'altare del Signore, sapendo che è pro-

prio l'Eucaristia che stiamo celebrando che ci invita ad entrare nella dinamica del sacrificio dell'offerta, del dono d'amore per giungere alla comunione col Cristo e con i fratelli. Questa è la nostra prima riflessione: Noi e Gesù Cristo.

2. Noi e le nostre Opere

C'è una seconda riflessione, il cui spunto mi è giunto da un intervento di uno di voi sul nostro settimanale diocesano, ed è questa: "Noi e le nostre Opere".

I Religiosi, le Religiose, tutti sono presenti nella Chiesa con le loro persone, ma anche realizzando delle attività apostoliche e pastorali. Alle Congregazioni religiose fanno capo tantissime attività, Opere e anche tante strutture. Oggi constatiamo una cosa che è sotto gli occhi di tutti. Le Opere sono sempre le stesse, ma le persone invecchiano e non sono sufficientemente ricambiate da vocazioni giovanili, almeno in numero proporzionato.

È importante non lasciarci prendere dal panico, ma far fronte al rapporto del numero di persone consacrate che diminuisce al numero di Opere, tante e complesse, difficili da gestire anche a motivo di innumerevoli leggi e forme burocratiche che qualche volta ci fanno impazzire per la difficoltà di risolverle. Anche di questo occorre fare una lettura sapienziale. Bisogna che noi riusciamo, soprattutto chi ha responsabilità, ma con la collaborazione di tutti, a guardare alla situazione, intanto, ribadendo il dovere di custodire, di conservare e di favorire la Vita consacrata, perché questo il Signore ci chiede di fare: *«Pregate il padrone della messe, che mandi operai nella sua messe»* (Mt 9,38).

Questo normalmente lo applichiamo ai sacerdoti, ma anche nel Presbiterio diocesano sentiamo le stesse difficoltà che trovano i religiosi e le religiose nel conservare le Opere e noi nel custodire e far vivere le nostre parrocchie.

Il Signore ci chiede di pregare, perché vuole garantire la presenza di questa specifica vocazione nella sua Chiesa. Io credo che la lettura sapienziale, che ci porta a ribadire l'insostituibilità della Vita consacrata nella Chiesa, ci porti anche ad affrontare la situazione con serenità, senza particolari pessimismi e senza panico, perché davvero se le Opere dovranno essere ridimensionate nella quantità, non per questo lo dovranno essere nella qualità. Allora, carissimi fratelli e sorelle, questo è l'appello che faccio a voi in questa Giornata della Vita consacrata, in cui voi vi dovete sentire festeggiati, se volete, ma anche e soprattutto interpellati da questo grande mistero che celebriamo oggi giorno della Presentazione di Gesù al Tempio. Il problema vero è quello di guardare alle nostre persone, persone consacrate, ma di qualità. Poche persone "di qualità" fanno molto di più per la Chiesa e per il mondo di una moltitudine di persone mediocri o demotivate. Credo che dobbiamo davvero considerare che quando un Santo o una Santa sono passati in una Congregazione – magari i Fondatori, ma anche chi viene dopo – o in una casa religiosa o in una Chiesa particolare o locale qual è una

Diocesi, questo Santo e questa Santa hanno lasciato frutti che durano nei secoli. Questo è l'appello che ci rivolge la Chiesa nella Giornata della Vita consacrata. Non tanto guardare come faremo a gestire quella scuola, quella casa, come faremo ancora a mantenere il numero delle Opere che abbiamo, problema reale che dobbiamo affrontare serenamente, ma piuttosto preoccuparci di come coltivare la formazione iniziale, come salvaguardare la formazione permanente per crescere nella cura che ciascuno di noi deve avere della qualità della propria vita spirituale. Se è chiaro questo rapporto di legame d'amore tra noi e il Cristo, tra noi e la Chiesa, tra noi e i fratelli nell'atteggiamento del servizio, la Vita religiosa rimane comunque un caposaldo e una salvaguardia grande dei valori spirituali nelle nostre comunità.

3. Noi e il nostro futuro

Concludendo con l'ultima riflessione potremmo ancora pensare a: "Noi e il nostro futuro".

Guardando a tanti fratelli e sorelle con i capelli bianchi e alla percentuale delle suore decedute al Cottolengo, circa 100 all'anno, contro 4 o 5 nuove sorelle, nasce subito una domanda: «Dove andremo a finire? Quale sarà il futuro delle nostre Congregazioni? Delle nostre comunità?». La risposta che io do sempre è che sul futuro noi non abbiamo possibilità di fare analisi o previsioni. Di una cosa io sono certo: il Signore non farà mai mancare alla sua Chiesa il carisma della Vita consacrata. Può essere che qualche Congregazione cessi di esistere, ne nasceranno altre, ma il bene fatto da quelle Congregazioni rimane e porterà frutto. Il problema non è, fratelli e sorelle, preoccuparci di quale sarà la sorte della nostra Congregazione tra cento anni, ma il problema è di preoccuparci di quale è l'immagine della nostra comunità oggi, in questa santa Chiesa di Torino.

Io credo che porre il problema del futuro non spetti a noi. Lo mettiamo nelle mani della Provvidenza per essere nel presente segni credibili e convincenti della presenza e dell'amore del Signore.

A tutti faccio un augurio unito a un grande e sincero sentimento di riconoscenza, lo dico sempre quando incontro i Religiosi o le Religiose nella Visita Pastorale. Voi siete importanti più per quello che siete che per quello che fate. Certamente ci vuole anche il servizio, ci vuole anche la pastorale, ma il problema è che il servizio e la pastorale devono partire da un cuore innamorato di Cristo, un cuore che cerca sinceramente la santità.

L'augurio che vi faccio è questo: mantenete alta la qualità della vostra vita consacrata! Coltivate, soprattutto nella preghiera prolungata, silenziosa e personale oltre che comunitaria, il vostro legame personale con Cristo. Così che possiate sempre dire, ogni giorno, ma soprattutto nell'ultimo giorno della vostra vita: «Ho dato la mia vita al Signore, qualche cosa di bene l'ho fatto. Signore ti ringrazio, ne valeva la pena! Valeva la pena che Tu mi chiamassi a seguirti nella Vita consacrata e valeva la pena che io, pur con difficoltà, lotte e sacrifici, ti dicessi di sì».

Signore, ne valeva la pena!

Omelia in Cattedrale nel Mercoledì delle Ceneri

Prendere coscienza della necessità del rinnovamento della propria vita

La sera di mercoledì 9 febbraio, primo giorno di Quaresima, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto nella Basilica Cattedrale una Concelebrazione Eucaristica con i due Vescovi Ausiliari, il Vescovo em. di Roraima Mons. Aldo Mongiano, I.M.C., i Canonici del Capitolo Metropolitano e molti altri sacerdoti.

Nel corso della Liturgia si è compiuto il *Rito della elezione o iscrizione del nome* per 52 catecumeni, candidati ai Sacramenti della iniziazione cristiana nella prossima Veglia pasquale.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Carissimi, la mia riflessione che vi propongo in questa Celebrazione si divide in due momenti: nel primo momento vorrei rivolgermi a tutti, perché la Parola di Dio invita a entrare con coscienza, responsabilità e impegno in questo tempo di Quaresima; nel secondo, invece, vorrei dire una parola ai nostri catecumeni che si preparano a ricevere il Battesimo nella solenne prossima Veglia Pasquale.

Credo sia doveroso prendere coscienza che comincia un tempo importante.

La nostra vita non è fatta di monotonia. L'anno liturgico e le feste che la Chiesa c'invita a celebrare, e che sono preparate da tempi particolari, hanno lo scopo di dare sempre un impulso di novità. La Quaresima ci avverte che comincia il tempo di preparazione alla Pasqua che è il vertice di tutto l'anno liturgico, la festa delle feste, la solennità delle solennità e, allora, preparare l'incontro col Signore crocifisso, morto in croce e risorto per la nostra salvezza è una responsabilità grande, non solo per il gesto penitenziale dell'imposizione delle ceneri che sarà fatto appena terminata l'omelia, ma perché dobbiamo sentire come un cammino di quaranta giorni che ricorda i quarant'anni di deserto del popolo d'Israele e soprattutto i quaranta giorni di preghiera e di digiuno vissuti nel deserto da Gesù prima d'iniziare la sua vita pubblica.

Questo cammino deve essere segnato dai tre inviti che ci faceva il Profeta Gioele durante la prima Lettura:

1. «*Indite un'Assemblea*» (Gl 2,16). Tutto il popolo si senta radunato.
2. «*Ritornate [al Signore] con tutto il cuore*».
3. «*Tra il vestibolo e l'altare piangano i sacerdoti, ministri del Signore, e dicano: "Perdona, Signore, al tuo popolo e non esporre la tua eredità al vituperio e alla derisione delle genti". Perché si dovrebbe dire fra i popoli: "Dov'è il loro Dio"?»* (Gl 2,16-17).

Il popolo si senta radunato dal Signore, perché questo tempo deve essere sentito da noi come un tempo in cui ci raccogliamo, come Chiesa, come comunità. Lo si può fare anche individualmente, ma soprattutto come gruppi, come comunità cristiane, radunati intorno alla Parola di Dio per fondare

la nostra fede, radunati intorno all'Eucaristia, perché la nostra vita sia davvero rinnovata da questo grande Mistero Pasquale, radunati anche intorno ai problemi dei nostri fratelli più poveri o ai problemi della società. Il Popolo di Dio è convocato dal Signore, perché prenda coscienza della necessità del rinnovamento della propria vita. È un invito, quindi a farsi assemblea.

Il Profeta c'invitava anche a ritornare al Signore con tutto il cuore e a lacerarci non le vesti, ma il cuore. L'invito alla conversione è un invito a cambiare vita, abbandonando il peccato, la mediocrità, i nostri stili poco cristiani, per rinnovarci profondamente davanti a Dio.

C'era un terzo momento nel testo del Profeta Gioele in cui si invitavano i sacerdoti e i leviti a mettersi, tra il vestibolo e l'altare, davanti al Signore e piangere, invocando misericordia per i peccati del popolo, nostri e di tutti.

Io credo che la coscienza che c'è il peccato nel mondo, che ci sono i nostri peccati personali, che ci sono anche dei peccati sociali, culturali e la necessità di chiedere la misericordia e la benevolenza del Signore, nel tempo di Quaresima devono essere più vive che in altri momenti.

Naturalmente vorrei che ascoltassimo anche la raccomandazione di San Paolo di non sciupare questo tempo, perché questo è un tempo favorevole, un tempo di grazia, un tempo di salvezza, un tempo di riconciliazione: «*Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio*» (2Cor 5,20).

C'è il rischio di prendere alla leggera anche il tempo di Quaresima. C'è il rischio di partire senza nessun progetto personale, senza nessun programma e nessuna idea di che cosa ciascuno, personalmente, desidera fare per vivere con impegno questo periodo.

È molto importante che ognuno di noi già oggi, stasera prima di andare a dormire o nei prossimi giorni, prima di Domenica, si faccia il suo piccolo programma di vita spirituale, di penitenza, di digiuno, di sacrificio e di carità per vivere bene il tempo di Quaresima.

Anche dal Vangelo raccogliamo tre inviti fondamentali. Infatti, ogni anno noi proclamiamo le medesime letture, quindi ci troviamo di fronte a questa bella pagina del Vangelo di Matteo dove Gesù raccomanda la carità, l'elemosina, l'aiuto ai poveri, la condivisione, la preghiera e il digiuno.

Più che sottolineare questi tre valori importantissimi che conosciamo – e sappiamo benissimo che la vita cristiana, l'ascetica, il progresso della perfezione cristiana si articolano dentro la carità, l'elemosina, la condivisione, il distacco dalle cose nostre per dividerle con i fratelli, il digiuno – vorrei sottolineare il modo e lo stile col quale il Signore ci raccomanda di realizzare questi tre impegni.

1. «*Non suonare la tromba*» (Mt 6,2).

2. Non pregare «*per essere visto dagli uomini*» (Mt 6,5).

3. Non digiunare lacerandoti il volto o assumendo un'aria malinconica per far vedere agli altri che tu digiuni (cfr. Mt 6,16).

Questo richiamo da parte di Gesù che il nostro cammino quaresimale sia soprattutto un cammino interiore, intimo, per cui solo il Padre che vede nel segreto deve riconoscere il tuo impegno e darti la ricompensa; la preoccupa-

pazione del Signore di non apparire troppo davanti agli altri per il bene che facciamo e quindi di non suonare la tromba e non pregare per essere visti o di non digiunare ostentando penitenze pubbliche; queste raccomandazioni sono proposte perché in noi cresca la coscienza che è il cuore che deve cambiare. È dentro di noi che dobbiamo lavorare, noi rinnoviamo la nostra vita non tanto nelle manifestazioni esteriori ma impegnandoci a essere buoni, e non solo nel tempo di Quaresima ma in tutta la nostra vita. Ci sono dei momenti in cui la Chiesa quasi ci suona la sveglia per dirci che è ora di incominciare una vita nuova, un cammino nuovo, un rinnovamento nuovo.

Ormai è tradizione che il Mercoledì delle Ceneri vengano presentati all'Arcivescovo i catecumeni, cioè gli adulti che hanno chiesto di essere ammessi a ricevere i Sacramenti dell'iniziazione cristiana: Battesimo, Cresima ed Eucaristia. Per cui questa sera mi rivolgo soprattutto a voi, carissimi catecumeni, prendendo coscienza che ogni anno voi diventate un dono per la nostra Comunità diocesana.

Siete un segno concreto e bello che il Signore lavora, che chiama attraverso persone che avete incontrato, attraverso famiglie o catechisti, religiosi, sacerdoti o laici che vi hanno accompagnato nel cammino di preparazione.

Sottolineo anche un altro particolare che mi diceva il Responsabile del Catecumenato della nostra Diocesi: circa la metà siete italiani e l'altra metà proviene da altri Paesi.

Questo mi dà l'occasione per ribadire un concetto che, molte volte, da quando io sono Arcivescovo di Torino ho avuto occasione di affermare in celebrazioni liturgiche, ma anche in luoghi di istituzioni civili, cioè la necessità di un'accoglienza cordiale, generosa e sincera che noi dobbiamo avere nei confronti di fratelli e sorelle che arrivano da altri Paesi e vengono qui nella nostra città o nel nostro territorio per cercare un po' di pane, un lavoro, e per dare un futuro a se stessi e alla propria famiglia.

L'atteggiamento di accoglienza e di tolleranza senza giudicare culture, usi e costumi; l'atteggiamento di riconoscere in voi fratelli e sorelle dei portatori di ricchezze, perché venite da popoli o da Nazioni magari umanamente ed economicamente più svantaggiate; ma, dal punto di vista spirituale, siete portatori di valori che noi, tante volte, abbiamo dimenticato o emarginato.

Sottolineo questo come atteggiamento grande e sincero, che la nostra Chiesa vuol coltivare per essere anche di biasimo e di condanna a certi serpeggianti messaggi di tipo razzista, che io mi auguro non prendano radice, non attecchiscano nella mente di nessuno, perché davvero noi siamo assolutamente contrari ad ogni comportamento discriminatorio o razzista nei confronti di chi viene da altri Paesi nella nostra città e nella nostra terra.

L'accoglienza nella Comunità cristiana che voi riceverete nella Veglia pasquale è il segno del cuore della Chiesa torinese, ma vuole anche essere un messaggio per chi non si riconosce nella Chiesa, per chi vive in questa Città senza una pratica cristiana. Vogliamo che nei vostri confronti tutti abbiano il rifiuto di ogni pregiudizio o discriminazione, ma soprattutto una grande, cordiale e sincera accoglienza.

Per questo è significativa l'accoglienza che questa sera l'Arcivescovo fa iscrivendovi nel registro dei Catecumeni, perché il giorno della Veglia Pasquale voi possiate ricevere il Battesimo e diventare cristiani cattolici, membri vivi della nostra Chiesa diocesana.

Questo è già un messaggio forte di come noi desideriamo vivere con carità, affetto, stima e amore verso di voi e anche di come noi apriamo le porte delle nostre comunità e dei nostri cuori per essere strumento del dono della fede e della grazia del Signore.

Desideriamo anche sostenere il vostro cammino futuro, perché è importante che voi vi prepariate alla Veglia Pasquale, non considerandola solo un momento della vostra vita, ma l'inizio di una vita cristiana che deve durare tutta la vostra esistenza fino alla morte. È quindi un cammino che deve continuare, anzi, che deve crescere inserendovi nelle varie Comunità di appartenenza, dando testimonianza a tanti nostri fratelli che, cristiani da anni o da sempre, qualche volta hanno smarrito lo smalto o l'entusiasmo dell'amore e della fede nel Signore Gesù.

Questi sono i sentimenti con i quali l'Arcivescovo questa sera vi accoglie insieme a tutta la nostra Comunità diocesana, affidandovi alla Vergine Consolata, perché sia Lei ad accompagnarvi verso suo Figlio Gesù e poi lo Spirito vi condurrà al Padre.

Omelia nella Messa di apertura dell'Assemblea diocesana di Azione Cattolica

Formazione, comunione ecclesiale e missione

Domenica 13 febbraio, nella chiesa parrocchiale del Sacro Cuore di Gesù in Torino, il Cardinale Arcivescovo ha dato l'avvio alla XII Assemblea diocesana dell'Azione Cattolica presiedendo una Concelebrazione Eucaristica molto partecipata.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Carissimi fratelli e sorelle, sono qui per offrirvi un mio contributo di riflessione per l'Assemblea diocesana dell'Azione Cattolica, all'interno di quello che è lo spirito del tempo quaresimale che abbiamo iniziato con il Mercoledì delle Ceneri e anche all'interno del cammino della nostra Chiesa diocesana e della Chiesa universale, perché l'Associazione diocesana non è staccata dalla Chiesa locale e da quella che è la missione universale della Chiesa.

Vorrei innanzi tutto ribadire la mia stima, il mio affetto, ma anche le attese e le speranze che nutro nei vostri confronti. Ho avuto occasione di manifestare questi sentimenti quando ho partecipato recentemente al Consiglio diocesano e li ribadisco questa mattina.

Voi sapete che ho inviato, proprio in occasione di questa Assemblea, una Lettera a tutti i Parroci e Viceparroci della Diocesi¹ per invitarli ad accompagnare questo momento importante con la loro preghiera, ma anche a ritornare a guardare con attenzione all'Azione Cattolica nelle parrocchie ed eventualmente a fare anche un esame di coscienza per considerare se per caso la diminuzione dell'Azione Cattolica come Associazione non dipende anche da qualche nostra responsabilità di sacerdoti.

Analogamente come Vescovi del Piemonte, quindi come Conferenza Episcopale Regionale, abbiamo ritenuto di dover inviare una Lettera² per esprimere collegialmente la nostra vicinanza, il nostro affetto e il nostro incoraggiamento all'Azione Cattolica, facendo un po' eco all'evento di Loreto dove il Papa ha raccomandato la contemplazione, la comunione e la missione per il cammino dell'Associazione.

Entrando ora nel tema delle letture della Prima Domenica di Quaresima – poi farò l'applicazione all'evento della vostra Assemblea – io sottolineerei inizialmente questo concetto: prendiamo coscienza che siamo peccatori. Il peccato è entrato nel mondo, scriveva San Paolo nella Lettera ai Romani, per colpa di un uomo. Abbiamo anche ascoltato il racconto della Genesi e quella che è la dinamica di ogni peccato, cioè una risposta negativa alla proposta di amore che Dio offre. Adamo ed Eva non hanno accolto questa proposta di amore e Satana ha messo in loro l'idea che trasgredire il patto d'amo-

¹ In *RDT* 82 (2005), 55-56 [N.d.R.].

² In *RDT* 82 (2005), 51-52 [N.d.R.].

re di Dio avrebbe dato loro la possibilità di diventare come Dio. Il delirio di onnipotenza di essere come Dio li ha fatti cadere.

Questa tentazione ha continuato sempre a serpeggiare nella storia dell'umanità e noi siamo testimoni come, anche ai nostri tempi, l'uomo in generale, ma in particolare l'uomo di scienza, corra il rischio di cadere nella tentazione di fare la parte di Dio, manipolando addirittura la vita umana e sentendosi padrone di ogni realtà creata.

Questo però fa dire a noi che, se il peccato è entrato nel mondo per colpa dell'uomo, durante la Quaresima la Chiesa ci invita a guardare ad un altro Uomo, il Figlio di Dio, il Verbo incarnato, per merito del quale, come frutto del suo sacrificio, della sua Pasqua, tutti sono potenzialmente costituiti giusti. Potenzialmente, perché è necessaria la libera accettazione da parte nostra della redenzione che il Cristo ci offre.

La vostra Assemblea si apre proprio all'inizio della Quaresima e quindi è necessario assumere un atteggiamento di vera umiltà, perché anche noi siamo peccatori. Se davvero il Mercoledì delle Ceneri ci si è sentiti un po' scossi dalla Chiesa che ci ha richiamati alla conversione, si dovrebbe proprio ritrovare sui percorsi della preghiera, del digiuno e della carità, un rinnovamento personale per cercare, pur con l'aiuto dell'Associazione, un cammino di santità laicale personale.

I discorsi che farete in questa giornata devono nascere dal vostro cuore desideroso di rispondere al progetto di Dio e aperto ad accogliere la grazia, la redenzione, il rinnovamento personale quotidiano. Così saranno moltiplicatori di volontà di santità e di perfezione nei singoli cammini spirituali per vincere l'insidia della tentazione che abbiamo anche noi sull'uscio della nostra coscienza ogni giorno.

Gesù che nel deserto viene tentato dal diavolo è un Gesù che subisce la prova per insegnare a noi come si vince. Si vince con la Parola di Dio, si vince con la penitenza, con il digiuno e il sacrificio, con la preghiera.

Il Signore ha passato quaranta giorni nel deserto in preghiera e digiunando e poi la sua risposta a Satana, per ben tre volte, è stata una risposta ferma e che ha sempre fatto riferimento a quanto Dio aveva detto.

Se noi applichiamo questo messaggio della Parola di Dio a quello che il vostro Arcivescovo sente come desiderio, come aspettativa, a riguardo della XII Assemblea della nostra Azione Cattolica diocesana, vi esprimo tre attese o, se vogliamo dire, tre sfide nel senso di impegni vostri per il prossimo triennio.

1. La formazione

Parliamo tanto di formazione, ma sovente riusciamo a realizzarne poca. Come sapete sto facendo la Visita Pastorale e mi accorgo come a tutti i livelli, anche negli adulti, manchi la formazione, cioè quella coltivazione dei principi base della nostra fede che ci rende solidi e sicuri nel nostro credere, veramente legati alla Chiesa con motivazioni forti, non solo perché si è sempre fatto così. Sotto l'aspetto della formazione chiedo all'Azione Cattolica

che presti attenzione al ruolo dei sacerdoti assistenti, perché è vero che è un'Associazione laicale, è vero che oggi voi eleggerete i Responsabili diocesani, ma guai se questa caratteristica escludesse l'apporto dell'Assistente ecclesiastico come colui che offre il contributo specifico del suo ministero e attraverso la Celebrazione eucaristica, diverse proposte di preghiera, la *Lectio divina* per meditare e interiorizzare la Parola di Dio, continua ad essere una risorsa fondamentale per il laico affinché riesca ad esprimersi nella sua totale vocazione di persona chiamata ad animare cristianamente il mondo con i valori evangelici. Il discorso sulla formazione deve essere quindi portato avanti dando, a tutte le iniziative che proponete, un taglio più attento alla spiritualità.

2. La comunione ecclesiale deve essere visibile

La comunione ecclesiale, che nessuno mette in discussione perché è condizione essenziale della nostra autenticità di fede in Gesù Cristo, deve essere più visibile. Non sono però io a doverla vedere di più, ma devono vederla di più i sacerdoti e i laici. Deve essere chiaro che l'Azione Cattolica è forza trainante di tutta la realtà anche associativa, oggi molto diversificata, che è presente nella Chiesa. Vorrei davvero che la comunione tra l'Azione Cattolica e tutte le altre aggregazioni fosse più coltivata, rispettando le specificità, i carismi che il Signore ha dato ad ogni movimento, ad ogni gruppo, ad ogni associazione, però è opportuno che voi entriate in questo dialogo facendo una specie di interfaccia tra tutte le aggregazioni laicali che abbiamo in Diocesi. L'Azione Cattolica non può rimanere chiusa nel proprio guscio e andare avanti da sola. Una comunione più visibile, e qui come vostro Arcivescovo sento il dovere di sollecitarla, è quella di entrare più in relazione con gli Uffici diocesani per la pastorale, anche per essere stimolo positivo alle iniziative dei singoli Uffici e non solo per recepire le loro disposizioni da attuare. È importante essere stimolo per proposte più omogenee e significative, soprattutto per gli itinerari di formazione.

3. La missione

Abbiamo già fatto nel Consiglio Presbiterale, la faremo anche in quello Pastorale Diocesano, la verifica delle Missioni diocesane per correggere il tiro, per migliorare la proposta. Ma la verifica delle Missioni non può diventare il mettere in discussione che la Chiesa ha ricevuto da Cristo la "missione" di annunciare il Vangelo a tutti. Non ci possiamo accontentare, carissimi amici dell'Azione Cattolica diocesana, dei "pochi" che siamo, non solo nell'Azione Cattolica, ma anche nelle nostre Comunità parrocchiali. Bisogna che questo anelito, questo slancio, questo desiderio di portare il Signore Gesù, a seconda di quella che è la specifica vocazione di ciascuno, sia la nostra guida fondamentale. Negli ambienti che frequentiamo è necessaria la testimonianza che annuncia il Signore Gesù. Un'Azione Cattolica più missionaria, più aperta agli altri, che cerca di contattare coloro che si

sono affievoliti nella fede, è l'Associazione viva che io auspico come fermento nuovo nella nostra Diocesi. Questo è il mio augurio e il mio incoraggiamento.

La S. Messa che sto celebrando è proprio per l'Associazione e vorrei che sentiste questo come un atto di amore del vostro Arcivescovo per tutti voi e anche come un atto di fiducia. Vi accompagnerò spiritualmente anche nei vostri lavori della giornata, ma vorrei davvero che riconosceste come l'Eucaristia che stiamo celebrando è un momento di rilancio, di speranza e di fiducia che io sento nei vostri confronti e spero che anche voi sentiate nei confronti della nostra Chiesa diocesana.

Omelia in un Convegno interregionale sul Diaconato

«Preoccupatevi più dell'essere che del fare»

Venerdì 18 febbraio, nella chiesa parrocchiale di Pianezza, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica nel corso del Convegno sul Diaconato che ha visto confluire a Villa Lascais diaconi da Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria, Lombardia e Triveneto, e che è stato promosso dall'Associazione "Comunità del Diaconato in Italia", in vista dell'Incontro nazionale previsto per il prossimo mese di agosto ad Assisi. Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Carissimi diaconi, vorrei dare un contributo a questo vostro Convegno. Siete provenienti un po' da tutte le Regioni dell'Italia del Nord, in preparazione poi al vostro Convegno nazionale. Ma il mio contributo resta nello spirito della Celebrazione Eucaristica che stiamo vivendo insieme. Qualche piccolo suggerimento che vi può servire in generale per la vostra vita, per il vostro ministero diaconale.

La pagina di Ezechiele ha due messaggi: il primo è un invito, il secondo è l'indicazione di un pericolo. L'invito è la conversione. Nella prima parte del testo che abbiamo ascoltato, il Signore dice: «*Se il malvagio si ritrae da tutti i peccati che ha commessi e osserva tutti i miei decreti ... egli vivrà, non morirà*» (Ez 18,21). Quindi si parla del malvagio, del peccatore: tutti siamo peccatori, non pensiamo che quando nella Parola di Dio si accenna al peccatore che deve convertirsi, siano soltanto i grandi peccatori della storia o del mondo contemporaneo; occorre essere sempre coscienti che dentro al *mysterium iniquitatis* siamo tutti coinvolti. E allora c'è questo invito: il malvagio, cioè il peccatore, colui che vive lontano dalla volontà di Dio, anche se in modo non grave, deve tornare al Signore per vivere, e vivere non è soltanto la salvezza eterna, ma realizzare già ora una comunione di grazia, di gioia, di vita piena con la Santissima Trinità.

Questo è l'invito che è tipico della Quaresima, tempo di conversione, anche se tutti i giorni dell'anno liturgico sono giorni propizi per la conversione. Nello svolgersi dell'anno liturgico ci sono messaggi, ci sono sottolineature particolari e ci sono quindi grazie particolari. Il tempo della Quaresima – lo abbiamo sentito nel Mercoledì delle Ceneri, leggendo la seconda Lettera di Paolo ai Corinzi – è il tempo favorevole, il tempo della salvezza, il tempo della Misericordia e tocca a noi non sciupare questa grazia e non vanificare questo tempo, ma cogliere l'invito alla conversione.

La seconda parte del testo di Ezechiele io la sento come l'avvertimento di un pericolo. Se il malvagio è invitato a convertirsi e a lui viene garantita la vita, la salvezza, la pienezza di gioia se si converte – quindi se intravede la strada buona – il Signore dice che ci può essere un altro rischio: che il giusto, il buono, il fervoroso un po' per volta devii dalla strada giusta, dalla strada retta. E questo allora io lo sento come un invito particolare per noi, perché siamo nella Chiesa consacrati con un particolare Sacramento che è

quello dell'Ordine, e abbiamo il dovere di essere testimoni di santità, di perfezione. Il Signore dice: «Stai attento a non indebolire il fervore iniziale. Stai attento a non demotivare il significato del tuo ministero, della tua presenza nella Chiesa. Stai attento a non abbassare il fervore, l'entusiasmo di fede. Stai attento a non diventare un "meccanico" di azioni, anche liturgiche, dove l'anima qualche volta non si vede tanto. Stai attento». È un po' come le lettere agli angeli delle sette Chiese nell'Apocalisse, dove il Signore dice al Vescovo di Efeso – perché questi angeli nell'interpretazione comune sono i Pastori di quelle Chiese–: «Sei buono, sei fedele, sei generoso ma ho da rimproverarti che hai abbandonato il fervore di prima» (cfr. Ap 2,2ss.). Qui c'è la minaccia che il giusto, se abbandona la vita retta, se abbandona la giustizia, l'osservanza della Legge, verrà a morire in quanto distrugge un po' se stesso. Io l'ho richiamato solo come avvertimento di un pericolo: quello di abbassare il livello della nostra vita spirituale.

La pagina di Matteo che noi abbiamo ascoltato fa parte del Discorso della Montagna, che si apre con le Beatitudini e poi sviluppa tutta una serie di insegnamenti. Quello che a me preme sottolineare accostando con voi questo testo di Matteo è il messaggio trasversale che c'è in tutto il Discorso della Montagna. Non mi fermo quindi su un punto o sull'altro. Stasera abbiamo ascoltato: «*Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, ...*»; poi: «*Fu detto agli antichi: Non uccidere ... Ma io vi dico ...*» (Mt 5,20.21). Questo «ma io vi dico» è un salto di qualità che il Signore ci chiede. Ecco allora il messaggio trasversale di tutto il Discorso della Montagna: il Signore dice di alzare il livello della tua vita di fede, il tuo rapporto con Dio. Alza la qualità. Il Papa nella *Novo Millennio ineunte* parla della «*misura alta della vita cristiana ordinaria*» (n. 31). Quindi il Discorso della Montagna è un invito a puntare al massimo della perfezione, a non accontentarsi delle mezze misure, a superare ciò che è il limite del dovuto, del prescritto e ad entrare in una zona che è della generosità, che è della gratuità, che è la ricerca del massimo anche se nessuno vede, anzi, soprattutto quando nessuno vede, ma quando vede soltanto il Padre nel segreto.

Il n. 29 della *Lumen gentium*, sul quale voi state meditando, dice: i diaconi «*ai quali sono imposte le mani non per il sacerdozio, ma per il servizio*». Sono tutte cose molto importanti, ma bisogna vestire queste parole di significato profondo e di atteggiamenti di vita, perché un conto è mettere un titolo... Ho visto che anche voi parlate di «*servizio della comunione ecclesiale*» e c'è una tavola rotonda, domani, sul riconoscimento nella Chiesa: state attenti che sono discorsi che possono avere due versanti: uno bello, positivo, e uno molto pericoloso cioè il versante della rivendicazione della propria identità. Qui non si tratta di rivendicare un'identità, si tratta invece di accogliere l'identità che Dio attraverso la Chiesa dà. Non siamo noi a inventarci l'identità, è la Chiesa che la stabilisce. E allora è chiaro che il diacono, sostenuto dalla grazia soprannaturale nel servizio della liturgia, della Parola e della carità, si deve sentire al servizio del Popolo di Dio. Nel testo conciliare poi si cita Policarpo: «*Siano misericordiosi, attivi e camminino nella verità del Signore, il quale si è fatto il servo di tutti*».

Allora io vengo a quelli che secondo me – nel senso che attingo dal mio cuore – potrebbero essere tre auspici o tre raccomandazioni per il cammino futuro del Diaconato.

Il Diaconato, mi diceva in questi giorni un sacerdote che lavora con i diaconi, non ha ancora trovato – anche dal punto di vista teologico – la sua giusta collocazione, la sua precisa identità. Nella Chiesa non bisogna avere fretta, è col tempo che si ritrovano le misure giuste e quindi non voglio risolvere io queste problematiche. Come Arcivescovo di una Diocesi dove benedico Dio di avere 126 diaconi permanenti già ordinati e diversi in cammino di preparazione, me ne preoccupo mentre saluto voi che venite anche dalle altre Diocesi del Piemonte o dalle altre Regioni del Nord.

La prima cosa che mi sento di raccomandarvi è quella di essere contenti della vostra collocazione come diaconi, non della collocazione del servizio dove siete chiamati a collaborare. Essere uomini in pace con il dono ricevuto, che non è una questione di dare e avere, come il mercato, ma di aprire il cuore e le braccia e la mente e la vita alla grazia di Dio che vi ha chiamati ad arricchire per molti tra di voi una vita già santificata dal sacramento del Matrimonio – altri invece sono diaconi permanenti nel celibato – anche con la grazia del sacramento dell'Ordine. E allora essere contenti del dono ricevuto. Chi guarda la gratuità, perché Dio è stato buono con noi, è una persona in pace con se stessa e con gli altri.

Seconda piccola raccomandazione che mi permetto di suggerirvi è quella di non considerare il vostro servizio nella Chiesa principalmente racchiuso nell'ambito liturgico, ma sopra tutto mettere l'evangelizzazione e il servizio della carità. Certo, la liturgia è fonte e culmine della vita cristiana. Certo, l'Eucaristia è il cuore, il fondamento di tutto il mistero della Chiesa. Ma è soprattutto sul versante dell'evangelizzazione e della carità che deve essere orientato il vostro impegno e anche la creatività di forme, non dico nuove, ma concrete ed efficaci nel servizio del ministero.

Io sto compiendo la Visita Pastorale e mi piace citarvi una testimonianza di un diacono anziano, che è diacono permanente da trent'anni, il quale nel colloquio con me ha raccontato che lui impegna il suo tempo soprattutto nel visitare le famiglie per preparare i Battesimi. Incontra gente che chiede il Battesimo ma a volte non è motivata, magari sono conviventi, quindi bisogna proporre tutto il cammino per sistemare la propria situazione coniugale. Mi esprimeva la sua gioia, a 80 anni, di sentirsi dire: «Torni», per ragionare dell'importanza del matrimonio.

Certo, quando partecipate alla liturgia dovete fare il vostro servizio all'altare come la Chiesa prescrive, ma sono i versanti dell'evangelizzazione, della carità e poi, si capisce, dell'animazione dell'ambiente dove voi come diaconi – proprio attraverso la professione e la vocazione anche matrimoniale di molti di voi – siete portati a utilizzare il mondo con il fermento evangelico.

Terza raccomandazione, che metterei come prima perché è la più importante: preoccupatevi più dell'essere che del fare. Ed è questo anelito alla nostra perfezione personale, alla ricerca della santità, che peraltro è la voca-

zione di tutti i membri della Chiesa, secondo il loro specifico stato. E allora, cari fratelli diaconi, la cosa più importante è che il Diaconato vi aiuti a santificarvi come persone, ad essere presenze di santità e modelli di virtù nelle comunità nelle quali vivete. Perché se dentro non siamo innamorati di Dio, se dentro non c'è il primato assoluto dell'amore del Signore che guida noi, i nostri passi, il nostro servizio, ma invece del primato del Signore comincia a serpeggiare o a spuntare quello della nostra persona, siamo spacciati.

E allora vi invito a curare la vita spirituale, a curare la Grazia, perché la Grazia vi accompagna per tutta la vita. I Sacramenti, come il sacramento dell'Ordine e quello del Matrimonio, agiscono in tutta la vita. E quindi penso che sia importante questa attenzione alla vita spirituale personale, che non è soltanto la preghiera, la vita spirituale, ma è tutta la mia vita, dalla mattina alla sera. Che sia una ricerca di una comunione grande con Dio, di una comunione grande con la Chiesa, come dice il testo della *Lumen gentium* (n. 29): «*In comunione con il Vescovo e il suo Presbiterio*».

Bisogna a volte fare fatica ad armonizzare la presenza del diacono e del prete: bisogna che la facciano i preti nel capire, nel valorizzarvi, e bisogna che la facciate anche voi, ma con molta pazienza vicendevole. E io credo che il problema risolutivo di tutto, quello che ci lascia interiormente in pace, è puntare sul Signore il nostro sguardo: è Lui l'Assoluto. Domenica scorsa Gesù nel Vangelo diceva: «*Adora il Signore Dio tuo e a lui solo rendi culto*» (Mt 4, 10) e questa centralità, questo assoluto primato di Dio deve valere prima per noi, solo così possiamo annunciarlo agli altri per portare tutti al Signore Gesù. Ecco, carissimi, quello che il cuore mi dettava, come commento a questi due testi della Parola di Dio e anche come piccolo suggerimento, modesto contributo a questo vostro incontro nel quale cercate di capire sempre di più il vostro ruolo nella Chiesa, ma passando per i sentieri che sono quelli del nostro cammino, della nostra conversione, della nostra santità. E poi state certi che tutto il resto si semplifica e si risolve facilmente.

Ritiro di Quaresima per le Religiose

La Croce di Cristo è la lettera interpretativa di tutta la storia della salvezza

Domenica 13 febbraio, le Religiose dell'Arcidiocesi hanno iniziato il tempo di Quaresima con un pomeriggio di ritiro spirituale presso la sede torinese dell'Università Pontificia Salesiana. Il Cardinale Arcivescovo ha proposto la seguente riflessione:

Il tema che desidero trattare oggi è quello della Croce. Indubbiamente conoscete già questa realtà, ma essa dipende anche dal modo con cui viene sottolineata nei suoi vari aspetti e io credo che sia anche importante, all'inizio di questa Quaresima, vederla in rapporto all'Anno dell'Eucaristia.

Con l'ipotesi di cammino spirituale che ho scritto per le Religiose *"Nostalgia Cenacolo"* ho tentato di aiutarvi a vivere, prendendo lo spunto dalla Parola di Dio, i vari momenti della Messa, per non cadere nell'abitudine o nel concepirla come un rito, senza entrare nel suo spirito. Per questo ho scelto il tema della Croce che è il "regalo di nozze" fattoci da Gesù.

È molto importante meditare sul mistero della Croce di Cristo per entrare sempre più profondamente nella comprensione del suo amore per noi. Lo dice Lui stesso: *«Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna»* (Gv 3,16).

Il dono dell'amore di Dio ha la sua massima espressione nella morte di Gesù. Ieri ero a Bra con 250 ragazzi che si preparavano a ricevere la Cresima e ho chiesto loro quale fosse il segno dell'amore di Dio per noi. Non hanno saputo rispondere. Questo ci indica che nella catechesi è molto importante far rilevare che la morte di Gesù è il segno più grande del suo amore.

La Croce è il "regalo di nozze" che ci ha fatto Gesù, perché se Lui vi ha scelte come sue spose per sempre, vi offre come primo dono il suo amore, la sua morte in croce, espressione della sua fedeltà, della sua sponsalità. Non esiste "regalo di nozze" più grande.

La nostra vocazione è il segno evidente e verificabile della sua parola: *«Quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me»* (Gv 12,32).

E voi, care Sorelle, consacrate magari tanti anni fa, al momento della vostra scelta vocazionale siete state attratte dal suo amore crocifisso.

Nell'antichità, il patibolo della croce fu inventato dai Persiani, come segno massimo di ignominia del condannato considerato l'ultimo dei delinquenti, appeso in croce, affinché la gente lo potesse vedere e disprezzare. Per i Giudei, invece, la croce ha assunto un timbro religioso. Il condannato a morte era il *maledetto* da Dio. Questo dal punto di vista storico, ma la vera lettura cristiana della morte in Croce di Cristo è data da San Paolo: *«La parola della croce infatti è stoltezza per quelli che vanno in perdizione, ma per quelli che si salvano, per noi, è potenza di Dio»* (1Cor 1,18). La sapienza divina decide di salvare l'umanità attraverso il patibolo della croce. Difatti *«mentre i Giudei chiedono i miracoli e i Greci cercano la sapienza [della loro filosofia], noi predichiamo – dice Paolo – Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei [che non potevano concepire un Dio crocifisso], stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio. Perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini»* (1Cor 1,22-25).

È importante questa citazione perché in essa c'è un rovesciamento di prospettiva tra le valutazioni umane e la valutazione di Dio. La valutazione umana è che nella Croce c'è una sconfitta, «*scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani*» (I Cor 1,23), ma non per noi.

Dio si manifesta in modi diversi da come ci aspetteremmo. Bisogna stare attenti a parlare di un Dio che si presenta in maniera diversa, mentre vorremmo qualche volta che Dio trionfasse anche sui tanti mali che ci sono sulla terra.

Anche oggi, in una società secolarizzata, e forse fin dentro le nostre comunità religiose, la croce è oscurata, non considerata segno di vita, valore di vita, non è messa al posto giusto, come merita, anche all'interno dei cammini di formazione cristiana.

Io sono profondamente convinto che la nostra formazione cristiana nei gruppi è gravemente carente, perché non annuncia sufficientemente ciò che è importante: la strada della mortificazione, della rinuncia, dell'ascesi, del "no" a tutto ciò che non corrisponde al piano di Dio. Così la croce è oscurata proprio nei cammini di formazione e non c'è la disponibilità ad accettare il discorso del sacrificio, del "no" a certi peccati. Spesso si tace, non si parla più di certe cose ai bambini e ai giovani in una visione di Cristianesimo. Si offre una piccola panacea, una piccola consolazione, ma questa non è ascetica profonda. Anche nella formazione religiosa può esserci il rischio di questo oscuramento della croce.

Non so se in questi anni l'aspetto dell'ascetica, del sacrificio fatto con amore, della penitenza venga ancora stimolato. Ho l'impressione che anche la formazione religiosa nelle nostre comunità oscuri un po' la croce.

La scelta della via stretta, come dice Gesù, è di pochi. Non sembra essere molto di moda. Si tende a scegliere metodi facili e comodi, con una giustificazione che sento spesso ripetere anche nella formazione dei preti e nelle parrocchie, cioè che oggi non si può più essere esigenti come una volta, perché si è più fragili. Se si chiede un certo impegno non reggono, piuttosto se ne vanno.

Credo che questa non sia una ragione sufficiente per tralasciare di formare ad un'ascetica personale non imposta dall'esterno. Con la scusa della fragilità abbiamo delle persone che non hanno una spina dorsale dal punto di vista spirituale, perché non sanno confrontarsi con la Croce di Cristo nel suo significato di libertà.

Oggi abbiamo meditato nel Vangelo le tentazioni di Gesù. Egli ha manifestato una grandissima libertà rispetto alle affascinanti cose che il demonio gli proponeva.

La rinuncia, il sacrificio, la penitenza sono un esercizio di libertà interiore dove il cuore agisce per amore; non la sensibilità, la concupiscenza, l'attrattiva. Ritengo che la mortificazione, parola che forse abbiamo un po' cancellata dal vocabolario dei nostri discorsi spirituali, debba essere recuperata. San Paolo ne parlava già ai cristiani del suo tempo che si adeguavano troppo in fretta alle cose del mondo: «*Fatevi miei imitatori, fratelli, e guardate a quelli che si comportano secondo l'esempio che avete in noi. Perché molti, ve l'ho già detto più volte e ora con le lacrime agli occhi ve lo ripeto, si comportano da nemici della croce di Cristo: la perdizione però sarà la loro fine, perché essi, che hanno come dio il loro ventre, si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi, tutti intenti alle cose della terra*» (Fil 3,17-19).

Paolo qui ci invita a imitare la scelta fatta da lui stesso, perciò, care sorelle, dobbiamo accogliere questa grande verità: la Croce di Cristo è la lettera interpretativa di tutta la storia della salvezza.

Possiamo citare tanti passi nei quali la Parola di Dio ci dice che tutto viene compreso guardando la Croce di Cristo: «*Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio*» (Fil 2,5-6). Ha oscurato persino la sua divinità. Tutto il disegno della salvezza passa attraverso questa umiliazione, questo annientamento del Verbo che si fa uomo e si sottopone alla morte di croce.

Quando alcuni Greci chiedono a Filippo di vedere Gesù, Egli dice: «*È giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo*» (Gv 12,23), cioè che io dichiaro quello che sono, usando l'immagine del chicco di grano che, se non muore, non porta frutto, e poi aggiunge: «*Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna*» (Gv 12,25).

Sembra un giochetto di parole, ma è proprio la novità cristiana, cioè che per salvare noi stessi dobbiamo darci, consumarci come il sale nell'acqua che si scioglie e dà sapore. Invece se uno vuole salvare se stesso, tenersi tutto quello che ha, anzi ingrandire o difendere ciò che è suo, costui distrugge la sua vita.

Il Signore ci aiuta a capire tutto questo e aggiunge subito dopo che non è facile neanche per Lui. Infatti dice: «*Ora l'anima mia è turbata [nella prospettiva di essere come il chicco di grano che marcisce nella terra]; e che devo dire? Padre, salvami da quest'ora? Ma per questo sono giunto a quest'ora [perché è venuto il momento che io parta da questo mondo]! Padre, glorifica il tuo nome [cioè: glorificami perché capiscano che tu mi ami]!*» (Gv 12,27-28). Queste cose non basta sentirle, bisogna che entrino nella preghiera e nella meditazione per l'approfondimento. Se non riusciamo a capire che Lui ci ha amati per primo, non c'è né il rapporto, né l'entusiasmo di una risposta.

Giovanni descrive così il cammino di Gesù verso il Calvario, dopo la condanna a morte: «*Essi allora presero Gesù ed egli, portando la croce, si avviò verso il luogo del Cranio, detto in ebraico Golgota*» (Gv 19,17). Gesù è preso, legato, coronato di spine, flagellato, e Lui, portando la Croce, cammina verso il Golgota. È importante da parte nostra, capire ciò che accade sul Calvario.

Quando Gesù è crocifisso, quelli che passavano di là lo insultavano dicendo: «*Tu che distruggi il tempio e lo ricostruisci in tre giorni, salva te stesso! Se tu sei Figlio di Dio, scendi dalla croce [e ti crederemo]!*» (Mt 27,40).

Gesù avrebbe potuto scendere e passare in mezzo a loro come altre volte aveva fatto, ma non fa nulla di miracoloso. Occorre che noi approfondiamo un po' questa circostanza. Perché Gesù non è sceso dalla Croce? Perché Dio ha una logica diversa dalla nostra. Sceglie proprio la sconfitta della Croce per vincere.

Gesù è venuto non per salvare se stesso, ma per salvare noi e gli altri. Egli non aveva interesse a salvare se stesso. In quel momento voleva redimere tutta l'umanità. L'unica morte che non aveva bisogno di essere redenta era quella di Gesù Cristo. Tutte le altre morti sono state redente dalla sua. Per questo Gesù non scende dalla Croce, non evita la sofferenza e la morte, ma sceglie la sconfitta, perché la sua Risurrezione è la distruzione definitiva del peccato e della morte, è la vittoria di Dio.

Paolo sottolinea questo quando dice: «*Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio*» (1Cor 1,27-29). Mai Gesù usa la sua potenza divina in favore di se stesso, a proprio vantaggio, ma sempre a vantaggio nostro.

Anche nella prima tentazione rifiuta di compiere un miracolo per salvare se stesso, invece lo compie nella moltiplicazione dei pani per salvare la gente. San Pietro ce lo ricorda: «*Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce, perché, non vivendo più per il peccato, vivessimo per la giustizia*» (1Pt 2,24).

Ciascuno di noi deve convincersi che dalle sue piaghe è stato guarito e che la Croce di Cristo è gloriosa, perché quando parliamo di croce, di ascesi, di sacrificio, non facciamo un discorso fuorviante nel senso di scegliere la croce per la croce, il sacrificio per il sacrificio. Non dobbiamo mortificarci, ma dobbiamo dominare noi stessi.

Noi facciamo il discorso della croce per imitare Gesù Cristo. Non scegliamo la croce

quasi per una specie di masochismo spirituale, per dirci che siamo bravi se facciamo penitenza, ma scegliamo la croce per la vita, per un riscontro positivo di bene, di santità, di gioia, di libertà, di salvezza. È veramente la croce che ci libera dai condizionamenti del peccato e da quelli delle cose di questo mondo.

Ecco perché San Paolo parla ai Filippesi della *kenosis*, dell'annientamento di Cristo che nasconde in un certo senso la divinità: *«Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome; perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre»* (Fil 2,9-11).

La Lettera agli Ebrei ricorda che senza spargimento di sangue non c'è salvezza. Noi scegliamo la croce come redenzione: *«Voi sapete che non a prezzo di cose corruttibili, come l'argento e l'oro, siete stati liberati dalla vuota condotta ereditata dai vostri padri, ma con il sangue prezioso di Cristo, come di agnello senza difetti e senza macchia»* (1Pt 1,18-19).

Quando Gesù dice a Nicodemo: *«Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo»*, sottolinea che la sua vita passa attraverso il gesto misterioso della sua immolazione, *«perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna»* (Gv 3,14.15).

Gli Apostoli, dopo lo smarrimento per la morte di Gesù, non sono arrivati in fretta a credere alla sua Risurrezione. Ma nel giorno di Pentecoste, con la discesa dello Spirito Santo, hanno capito tutto. D'altra parte Gesù li aveva avvisati: *«È lo Spirito che vi guiderà alla conoscenza della verità tutta intera»* (cfr. Gv 16,13).

Allora Pietro, sia nel discorso di Pentecoste, sia con la guarigione dello storpio davanti al Sinedrio, dice a coloro che lo avevano condannato a morte: *«Questo Gesù Dio l'ha risuscitato e noi tutti ne siamo testimoni. ... Sappia dunque con certezza tutta la casa di Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso!»* (At 2,32-36). *«In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati»* (At 4,12). E gli Apostoli, nella loro predicazione iniziale dopo la Pentecoste, hanno sempre insistito sulla grande verità: la Croce di Cristo è gloriosa perché è stata seguita dalla Risurrezione e quindi c'è stata la vittoria. A me piace l'espressione: "Dio vince perdendo". Il Centurione, illuminato dalla Grazia, come il buon ladrone, dice: *«Davvero costui era Figlio di Dio!»* (Mt 27,54).

Allora dobbiamo ricordare, care Sorelle, che avendo deciso una scelta di vita, molti anni fa con la professione religiosa, avete scelto Cristo come unico Sposo della vostra vita. Non esiste sequela di Cristo o comunione di vita col vostro Sposo, senza la croce. Se lo Sposo è crocifisso, voi non potete avere la corona di rose. Dobbiamo rinnegare noi stessi, Gesù ce lo dice chiaramente: *«Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua»* (Mt 16,24). Ciò non vuol dire rinnegare la propria identità, ma fare il nostro dovere quotidiano.

Questa è la vera penitenza: compiere il proprio dovere dalla mattina alla sera camminando dietro a Gesù.

San Paolo nella Prima Lettera ai Corinzi dice che Cristo non l'ha mandato a battezzare, ma a predicare: *«Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma a predicare il vangelo; non però con un discorso sapiente, perché non venga resa vana la croce di Cristo»* (1Cor 1,17).

Diciamocelo con chiarezza che tutti stiamo bene nelle comodità e dire di no ad esse costa fatica. Oggi la vita ci offre tante scappatoie e, se non stiamo attenti, aboliamo il sacrificio.

In Quaresima si parla di digiuno. A questo proposito Isaia dice: *«È forse questo il digiuno che bramo, il giorno in cui l'uomo si mortifica? Piegare come un giunco il proprio capo ... Non è piuttosto ... sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi ...?»* (Is 58,5-6).

A me non interessa altro che annunciare Cristo e questi crocifisso. Questa è la mia missione. Non dunque un Gesù comodo, consolatore.

Perché oggi sono di moda certe spiritualità, certe forme di preghiere di consolazione? Perché cerchiamo un Gesù consolatore e basta. Non dico che ciò sia un male, anche se bisogna saper fare equilibrio, ma noi vogliamo predicare il Cristo crocifisso che ha pagato per noi.

I poveri si sentono consolati dal fatto che Egli ha sofferto più di loro; ugualmente i malati si sentono confortati dal Crocifisso e se l'hanno davanti al letto, in camera, possono contemplarlo nella sofferenza che ha assunto per loro.

Paolo ai Galati dice: *«Quanto a me, non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso»* (Gal 6,14).

E ai Colossesi: *«Sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne ciò che manca ai patimenti di Cristo»* (Col 1,24).

Cosa manca ai patimenti di Cristo? Qualcosa? No! Manca solo la nostra, la mia parte. Gesù ha compiuto tutta la redenzione dell'umanità, però vuole la mia parte. *«Perciò anche Gesù, per santificare il popolo con il proprio sangue, patì fuori della porta della città»* (Eb 13,12).

«Usciamo dunque anche noi dall'accampamento e andiamo verso di lui, portando il suo obbrobrio, perché non abbiamo quaggiù una città stabile, ma cerchiamo quella futura» (Eb 13,13-14). Siamo invitati ad uscire dal nostro mondo di comodità, per andare verso di Lui portando il suo segno: la croce.

San Tommaso d'Aquino dice che la Croce di Cristo è l'esempio di tutte le virtù. Non c'è esempio più grande, più eccellente di questo.

Se cerchiamo un esempio di umiltà guardiamo il Crocifisso, Gesù che si fa giudicare da Poncio Pilato. Se cerchiamo un esempio di obbedienza guardiamo a Lui che si è fatto obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Se cerchiamo un esempio di disprezzo delle glorie terrene, guardiamo alla croce, a com'è trattato Lui, il re della gloria, schernito, sputacchiato, percosso, coronato di spine, abbeverato con aceto e fiele.

San Tommaso d'Aquino dice ancora di non legare il proprio cuore alle vesti, alle ricchezze, agli onori, perché Gesù ha provato gli oltraggi e le battiture; non alla dignità, perché gli hanno messo sul capo una corona di spine; non ai piaceri, perché quando aveva sete gli hanno dato da bere aceto.

Ecco un modo completo di contemplare Cristo crocifisso e trovare in Lui un modello da seguire.

Ora alcune applicazioni per noi:

- La vera croce che io devo portare è il mio dovere quotidiano eseguito con gioia, con fede, con amore, nella gratuità.

- La croce della comunità deve essere una croce accolta che può trasformarsi in ricchezza di affetto umano e soprannaturale, che diventa sostegno e sollievo vicendevole.

- La croce delle nostre lotte spirituali, della preghiera, per esservi fedeli; quelle per il superamento di ogni forma di peccato, di mediocrità; quelle per mantenere un equilibrio del sentimento, lavorando in pace per ciò che riteniamo giusto.

- La croce di una scelta personale di rinuncia e di mortificazione, anche nei confronti di molte cose utili, ma non necessarie, come la TV; oppure la pigrizia, l'accoglienza delle persone difficili, un prolungamento della mia preghiera personale.

- La croce delle nostre sofferenze personali, fisiche morali e di vario genere: i dispiaceri, la malattia alla quale bisogna prepararsi, perché non ci troviamo pronti improvvisamente.

- Poi c'è la prova finale della croce che sarà la nostra morte, alla quale bisogna prepararsi.

Concludo citando San Paolo che nella sua Lettera ai Galati sintetizza bene il percorso di questo discorso ascetico: «*Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me*» (Gal 2,20).

Vorrei sottolineare che Gesù Risorto appare con i segni della passione: chiodi, lancia, corona di spine, piaghe, gloriose però, e dice: «*Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi...*» (Lc 24,39).

È superata la passione, è superata la morte, ma i segni restano per dirci che questo è il passaggio per la gloria: accettare la croce.

Santa Benedetta della Croce, Edith Stein, ha scritto il libro "*Scientia Crucis*". C'è una scienza della croce che anche noi oggi, come sempre, siamo invitati a scoprire per imparare a viverla.

Ritiro quaresimale per i Sacerdoti

Povertà evangelica condizione di libertà

Mercoledì 16 febbraio, a Villa Lascaris in Pianezza, il Cardinale Arcivescovo ha proposto queste riflessioni ai numerosi sacerdoti partecipanti al Ritiro quaresimale:

Premessa

a) Quando mi accingo a preparare una meditazione per un Ritiro spirituale per i miei sacerdoti sento una particolare responsabilità, perché l'Esortazione Apostolica *Pastores gregis* al n. 3 mi chiede di essere «sentinella vigile, profeta coraggioso, testimone credibile e servo fedele di Cristo». Chiedo quindi una luce particolare allo Spirito Santo affinché mi guidi in questa riflessione che vi propongo per fare un passo avanti nel cammino spirituale che ciascuno di noi deve saper concretizzare ogni giorno.

b) Quaresima: tempo favorevole per un risveglio di grazia in noi e intorno a noi, con una preghiera più curata e più prolungata, con scelte specifiche di nuove forme di digiuno che non si fermano soltanto all'aspetto del mangiare, ma dovrebbero andare a toccare quelle realtà che stanno sempre più diventando alimento dell'intelligenza, del cuore, del nostro tempo a disposizione, fagocitando gran parte delle nostre energie ed offrendo spesso un nutrimento non salutare, avariato, se non talvolta addirittura velenoso per l'armonia e la serenità globale delle nostre persone. C'è poi il grande orizzonte della carità che deve essere anche elemosina («*Dividere il pane con l'affamato*»: Is 58,7) ma soprattutto deve esprimersi in una coesione presbiterale fondata su una comunione non di parole ma di fatti: accettazione delle persone senza tanti distinguo, collaborazione sincera ai comuni percorsi diocesani, disponibilità di massima ad ogni tipo di servizio pastorale, gioia di appartenenza a questo Presbiterio e a questa Chiesa, portando però il nostro contributo per una crescita globale della qualità della vita sacerdotale.

c) Vorrei proporvi, stamattina, come tema della nostra meditazione la virtù della povertà, intesa però in una sua valenza allargata, che parte dalla povertà materiale in senso stretto per passare a considerare quel tipo di povertà che nasce dall'esperienza della nostra debolezza e dei nostri limiti, a livello personale ed ecclesiale, fino ad arrivare alla povertà intesa come libertà interiore capace non solo di renderci consapevoli del dovere che abbiamo di prendere le distanze da certe idee dominanti, ma anche di aiutarci ad avere un atteggiamento interiore positivo nei confronti della Chiesa, sia universale che locale, la quale ci chiede di essere suoi profeti coraggiosi e credibili.

1. Povertà come distacco dei beni terreni

a) Questa povertà, che è una virtù importante che Gesù ha caricato anche di una particolare beatitudine («*Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli*»: Mt 5,3), ha come fondamento l'esempio che Gesù ci ha dato con una sua scelta di vita povera. Cristo ha scelto la povertà come conseguenza della sua Incarnazione con la quale ha voluto condividere ogni situazione della vita umana, soprattutto quella dei poveri e degli ultimi. Se consideriamo le condizioni nelle quali è avvenuta la sua nascita, la sua vita nascosta nel silenzio e nel lavoro per trent'anni a Nazaret e lo stile della sua vita pubblica («*Il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo*»: Lc 9,58) e poi la sua morte (nudo sulla croce ... si divisero le

sue vesti ...) dobbiamo riconoscere che per Gesù la povertà è stata una scelta precisa per ribadire:

- la sua condivisione delle condizioni di vita degli ultimi;
- una valenza relativa delle cose della terra nei confronti del valore di ogni persona umana (*«La vita vale più del cibo e il corpo più del vestito»*: Lc 12,23);
- il primato dei valori definitivi che vanno al di là della storia terrena.

b) Possiamo ora ricordare l'insegnamento di Gesù sulla necessità di vivere la virtù della povertà.

- Condizioni per la sequela

- Lc 9,57-58: *«Mentre andavano per la strada, un tale gli disse: "Ti seguirò dovunque tu vada". Gesù gli rispose: "Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo"».*

- Mt 19,16-26: *«Un tale gli si avvicinò e gli disse: "Maestro, che cosa devo fare di buono per ottenere la vita eterna? ... Che cosa mi manca ancora?". Gli disse Gesù: "Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi". Udito questo, il giovane se ne andò triste; poiché aveva molte ricchezze. Gesù allora disse ai suoi discepoli: "In verità vi dico: difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli. Ve lo ripeto: è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno dei cieli". ... I discepoli ... chiesero: "Chi si potrà dunque salvare?". E Gesù, ... disse: "Questo è impossibile agli uomini, ma a Dio tutto è possibile"».*

- Parabole

- Lc 12,16-20: *«Disse poi una parabola: la campagna di un uomo ricco aveva dato un buon raccolto. Egli ragionava tra sé: "... Poi dirò a me stesso: Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e datti alla gioia". Ma Dio gli disse: "Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato di chi sarà?"».*

- Criterio di valore

- Lc 12,15: *«Guardatevi e tenetevi lontano da ogni cupidigia, perché anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende dai suoi beni».*

- Lc 12,28-31: *«Se dunque Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, quanto più voi, gente di poca fede? Non cercate perciò che cosa mangerete e berrete, e non state con l'animo in ansia: di tutte queste cose si preoccupa la gente del mondo; ma il Padre vostro sa che ne avete bisogno. Cercate piuttosto il regno di Dio, e queste cose vi saranno date in aggiunta».*

- Mt 16,24-26: *«Allora Gesù disse ai suoi discepoli: "Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà. Qual vantaggio infatti avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la propria anima?"».*

- Mt 6,25-34: dopo tutto il discorso sulla Provvidenza divina Gesù conclude: *«Non affannatevi dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini. A ciascun giorno basta la sua pena».*

c) La sua morte è un grande esempio di amore, il più grande, ma anche un esempio di povertà.

San Tommaso d'Aquino (nessun esempio di virtù è assente dalla croce): *«Se cerchi un esempio di disprezzo delle cose terrene segui Colui che è il re dei re e il Signore dei signori: egli è nudo sulla croce, schernito, sputacchiato, percosso, coronato di spine, abbeverato con aceto e fiele. Non legare dunque il tuo cuore alle vesti e alle ricchezze perché "si son divisi tra loro le mie vesti", non agli onori perché "ho provato oltraggi e battiture", non alla dignità perché "intrecciata una corona di spine la misero sul mio capo", non ai piaceri perché "quando avevo sete mi han dato da bere aceto"».*

d) Tre citazioni, tra le tante, dei Padri della Chiesa.

- San Giovanni Crisostomo: «Non è forse un male possedere solamente per sé i beni del Signore? Non è forse del Signore la terra e quanto contiene (*Sal* 23)? Come può essere buono chi possiede ricchezze? Non è possibile. È buono se le condivide con gli altri; è buono quando non possiede, è buono quando fa dono agli altri. Fino a quando possiede ricchezze non può essere buono» (*Omelia su 1Tm* 12,4).

- San Basilio: «E tu, rinserrando tutto nel grembo inaccessibile della tua avarizia e negando agli indigenti il necessario, pensi di non far torto a nessuno? Chi è l'avaro? Quello che non è contento di ciò che gli basta. Chi è il ladro? Chi ruba le cose degli altri. E tu non sei forse un ladro dal momento che consideri tuo ciò che ti è stato dato per amministrarlo? Chi spoglia uno che è vestito è definito ladro. Chi potendo vestire uno che è nudo e non lo fa, forse merita un'altra definizione? Il pane che tu tieni è per l'affamato, il mantello che custodisci nell'armadio è per il nudo, le calzature che marciscono in casa tua sono per chi è scalzo, l'argento che hai sotterrato è per il povero» (*Omelia sull'avarizia*).

- San Massimo di Torino: «Se un chierico non si contenta del salario che, su comando del Signore, ottiene per il servizio dell'altare e si dedica al commercio, esercita la simonia e si accaparra i doni delle vedove, più che un chierico è un affarista» (*Discorso* 26).

In sostanza sul tema della povertà e del distacco dai beni terreni troviamo nei Padri la preoccupazione di dimostrare il connubio che c'è tra condivisione e felicità: in un mondo (quello di allora ma anche l'attuale) spaccato tra l'opulenza e la miseria e unificato dalla frustrazione, uno stile di vita che punti alla condivisione nella sobrietà può offrire una efficace indicazione per un abitare sereno i nostri giorni mortali.

e) Applicazioni per noi per una verifica spirituale quaresimale sul nostro rapporto con il denaro e sui nostri doveri di gestire con verità ed onestà i beni patrimoniali delle nostre comunità e i nostri rapporti con le istituzioni ecclesiali. Faccio qualche esempio con domande che ci possono servire a sistemare meglio certi eventuali nostri doveri non bene adempiuti e, soprattutto, ci aiutino a vivere una autentica virtù della povertà.

- Confidiamo più sulla garanzia del denaro o sulla Provvidenza?

- Siamo convinti che sul nostro futuro la nostra Chiesa e il Vescovo ci danno garanzie di esistenza e aiuto se ne avessimo bisogno?

- Com'è il nostro rapporto con il denaro ricavato dai servizi liturgici? Come siamo in coscienza con il problema dei cumuli di intenzioni di Messe?

- È giusto non tenere diviso e ben distinto il nostro conto personale da quello della Parrocchia?

- Come manteniamo gli immobili della Parrocchia? Perché chi viene dopo spesso si trova di fronte a situazioni pesanti?

- I bilanci parrocchiali li facciamo e li facciamo con verità?

- I tributi dovuti per vendite o donazioni è giusto non assolverli? (La Diocesi è in credito di circa un miliardo delle vecchie lire su questo capitolo: come ci giustifichiamo in coscienza?).

- Il sostentamento del Clero per legge è dato a tutti, ma la condizione è «essere a tempo pieno al servizio dei doveri pastorali». Che idea ci facciamo del tempo pieno?

- Quando si fanno collette per calamità o in Quaresima o in altre occasioni, mettiamo una nostra parte personale?

- Come potrebbe essere un esempio di misura "povera" dei nostri risparmi? Non oltre un certo limite: il resto si fa donazione a opere di bene.

- La destinazione finale dei nostri beni (testamento) l'abbiamo preparata e anche con gesti di riconoscenza verso le opere diocesane: Seminario, Diocesi, Fraternità S. Giuseppe Cafasso, missioni, ...? Perché anche questo è un atto di amore alla Chiesa, nostra madre.

- La misura della virtù della povertà è anche la gioia di mancare di qualcosa come i poveri.

f) Forse dobbiamo riprendere con noi stessi un'opera di educazione alla virtù della povertà, come scelta che ci qualifica come uomini liberi.

Povertà è recuperare l'autenticità del rapporto con le cose: non vuol dire educarci a non avere, ma ad avere uno sguardo positivo sui beni materiali e nel senso che ci aiuta a come usare tutto senza essere usati da niente, senza essere schiavi di niente. Per questo motivo la povertà non può che essere totale: il che significa avere coscienza che tutto mi è dato per la gloria di Cristo. Quindi i segni di una vera povertà sono la capacità di vivere un'autentica appartenenza a Cristo, una volontà di attuarla concretamente attraverso la rinuncia volontaria a una determinata parte dei nostri beni ed infine appoggiando la nostra fiducia non sui beni ma sulla maternità della Chiesa che ci ha generati al sacerdozio e che sempre, fino alla fine, si prenderà cura di noi.

2. Povertà come coscienza della nostra debolezza e dei nostri limiti umani a fronte della potenza della grazia di Dio

Questo aspetto della povertà, che si collega ed è propedeutico al tipo di povertà di cui ho parlato prima, è da tenere molto in considerazione come atteggiamento interiore di serenità di fronte alle sfide attuali della pastorale, così da dare fiducia e risalto alla potente e mai perdente azione di Dio.

a) Pensiamo alla inadeguatezza che sperimentiamo di fronte agli attuali e sempre più complessi problemi dell'evangelizzazione. Le nostre capacità e strategie umane le dobbiamo mettere in campo, ma con la convinzione profonda che è sempre Dio che agisce e salva e dà valore e frutto ai nostri sinceri, anche se poveri, tentativi umani di servizio al Vangelo.

b) Pensiamo a quanto siano poveri i nostri mezzi a confronto dei grandi mezzi a disposizione di altre istituzioni e di altri poteri forti. Eppure, dovremmo perseverare senza paura con lo stile di San Paolo, espresso nella Prima Lettera ai Corinzi: *«Anch'io, o fratelli, quando sono venuto tra voi, non mi sono presentato ad annunziarvi la testimonianza di Dio con sublimità di parola o di sapienza. Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso. Io venni in mezzo a voi in debolezza e con molto timore e trepidazione; e la mia parola e il mio messaggio non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio» (1Cor 2,1-5).*

Questo ci suggerisce che il nostro messaggio deve essere più "essenzializzato" e non somministrato a gocce senza una visione di insieme e poi ci deve essere di sostegno e conforto la certezza dell'efficacia nei cuori dell'azione di Dio.

c) Dobbiamo perciò saper accettare evangelicamente le povertà delle persone e i limiti strutturali delle stesse nostre istituzioni ecclesiali, che possono e devono sempre migliorare la loro qualità, ma che non devono offrirci alibi per diminuire il nostro personale impegno, che ha nel rapporto diretto di fede con la persona di Gesù Cristo il suo fondamento.

d) La nostra fiducia che nulla di quanto facciamo andrà perduto trova il suo punto di partenza sulla Croce di Cristo, che da patibolo di sconfitta e di morte è diventata il segno glorioso della vittoria di Dio sul peccato e sulla morte.

3. Povertà come quella di Davide di fronte a Golia

1Sam 17,45: «Tu vieni a me con la spada, con la lancia e con l'asta. Io vengo a te nel nome del Signore degli eserciti, Dio delle schiere d'Israele, che tu hai insultato».

Con la serenità di chi sa di essere portatore di un messaggio non suo dobbiamo:

- di fronte al relativismo morale saper contrapporre regole certe;
- di fronte al razionalismo e al nichilismo imperanti saper fare riferimento alla certezza del dato rivelato;
- di fronte al materialismo diffuso saper affermare con motivazioni convincenti l'assoluto di Dio e dei valori spirituali;
- di fronte all'ondeggiare delle coscienze saper indicare con chiarezza la rotta di un cammino di salvezza garantito dalla Chiesa guidata dallo Spirito Santo.

Conclusione

Mt 4,3: «Se sei Figlio di Dio, di' che questi sassi diventino pane».

Gesù è Figlio di Dio, ma non vuole usare la sua potenza divina a proprio vantaggio, bensì a beneficio degli altri (si pensi alla moltiplicazione dei pani).

Mt 27,40.42: «Se tu sei Figlio di Dio, scendi dalla croce! ... È il re d'Israele, scenda ora dalla croce e gli crederemo!».

Gesù non scende proprio perché è Dio e non segue la logica degli uomini. Dio vince quando secondo i nostri criteri sembra perdere.

La nostra povertà la sentiamo spesso come una croce, ma dovrebbe essere chiaro a tutti noi che è questo il percorso di salvezza. Scendere dalla croce per seguire logiche umane vorrebbe dire perderci per le strade del mondo perché ci allontaneremmo dalla persona di Gesù che sta inchiodato alla croce, che con la sua Risurrezione diventerà gloriosa perché segno di salvezza per tutti gli uomini.

Gal 16,14: «Quanto a me non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo».

Curia Metropolitana

VICARIATO GENERALE

Il Cardinale è Vescovo da 25 anni!

Il prossimo 17 maggio il nostro Arcivescovo, il Cardinale Severino Poletto, ricorda il 25° anniversario della Consacrazione episcopale. È una ricorrenza importante e significativa non solo per lui ma anche per le Comunità cristiane che ne hanno conosciuto il servizio pastorale: Fossano, Asti e soprattutto la nostra, Torino, cui Giovanni Paolo II lo ha chiamato il 19 giugno 1999 per succedere al Cardinale Giovanni Saldarini. Si tratta di celebrare questa ricorrenza con gioia e riconoscenza, con l'obiettivo di "incarnarla" sempre di più nel cammino pastorale che l'intera Diocesi è chiamata a percorrere sotto la guida del suo Vescovo. Per questo, accanto ad alcuni momenti specifici di celebrazione, si vuole ricordare questo anniversario nei momenti in cui già la comunità cristiana è chiamata a riunirsi, nelle occasioni della liturgia, in alcuni particolari momenti legati alla pastorale.

I festeggiamenti, infatti... sono già iniziati: precisamente il 6 gennaio scorso, solennità dell'Epifania del Signore, con la Celebrazione eucaristica in Cattedrale. In quell'occasione si riunirono intorno all'Arcivescovo i rappresentanti di tutte le Comunità etniche presenti nella Diocesi di Torino, per sottolineare come la nostra Chiesa ha compiuto, in questi anni di immigrazione, un cammino di accoglienza e di conoscenza reciproca che ha portato cristiani da tutto il mondo a "conoscersi e riconoscersi" nella Comunità torinese. Il prossimo appuntamento è invece quello di un "doppio anniversario": i 25 anni di Episcopato del Card. Poletto coincidono con il quarto di secolo di attività della Caritas diocesana torinese, che ricorda la ricorrenza nella sua Giornata in programma per il prossimo 5 marzo (nella mattina, a Valdocco).

La celebrazione solenne della Veglia di Pentecoste riunirà il 14 maggio in Cattedrale i giovani di tutti i Distretti pastorali, che durante quest'anno hanno partecipato a vari incontri di "Lectio divina". Martedì 17 maggio alle ore 17,30 l'Arcivescovo presiederà la Celebrazione eucaristica con le religiose della Diocesi nella chiesa della Piccola Casa della Divina Provvidenza; alle 20,30 parteciperà al concerto in suo onore che si terrà al Teatro Regio, promosso dalle istituzioni pubbliche della Città. Mercoledì 18 è la giornata dell'incontro, già programmato da

tempo, con i preti della Diocesi e i Vescovi del Piemonte (Concelebrazione in Cattedrale alle 10,30).

La ricorrenza del 25° viene ricordata, infine, nelle quattro processioni eucaristiche che si terranno in ciascuno dei Distretti della Diocesi a conclusione dell'Anno dell'Eucaristia e in concomitanza con il Congresso Eucaristico Nazionale di Bari. Sarà un modo di "fare festa" intorno all'Arcivescovo ritrovandosi, contemporaneamente, a pregare e gioire per il dono più grande che il Signore ci ha fatto, quello del suo corpo e del suo sangue. Ecco le date dei quattro appuntamenti:

- venerdì 20 maggio la processione eucaristica si tiene a Chieri per il Distretto Sud-Est;

- sabato 21 maggio a Settimo per Distretto Nord;

- domenica 22 maggio a Venaria Reale per il Distretto Ovest;

- giovedì 26 maggio, solennità del Corpus Domini l'appuntamento è nel centro di Torino, con Messa sul piazzale del Duomo all'aperto e processione che si conclude in piazza Castello con Benedizione eucaristica alla Città. Subito dopo il Card. Poletto parte per Bari, alla guida della delegazione torinese che partecipa al Congresso Eucaristico. Presiederà la Messa nella Cattedrale di Bari alle 8,30 di sabato 28.

Il "dono" più importante che ciascuno di noi, insieme alle proprie comunità, fa all'Arcivescovo è quello della preghiera, oltre che della cooperazione leale e fedele nel servizio pastorale alla Chiesa di Dio che è in Torino. E tuttavia non è senza significato sottolineare con un gesto, che si colloca precisamente a servizio della Diocesi, questo anniversario. Ecco perché si propone alle Comunità cristiane di raccogliere fondi per contribuire alla ristrutturazione della cappella di Villa Lascaris (informazioni più specifiche per il contributo si possono avere presso l'Ufficio Vicari). La Casa di Pianezza è un punto di riferimento fondamentale per l'intera Diocesi: vi si radunano ordinariamente i Consigli diocesani Presbiterale e Pastorale, vi si tengono gli incontri e i convegni in cui si confrontano e maturano i nostri orientamenti pastorali; è la "casa di formazione" per i nostri diaconi permanenti. A Villa Lascaris si ritrovano a pregare, studiare, conoscere la Bibbia moltissime comunità della nostra Diocesi e non solo.

La ristrutturazione dell'intero complesso della Villa è già a buon punto: sono stati adeguati a tutte le norme di sicurezza gli impianti e i locali, sono migliorate le condizioni di accoglienza e i servizi. Rimane la cappella: e dunque in più di un senso ci pare bello e importante che sia l'intera Comunità cristiana torinese a contribuire, nel ricordo di questo anniversario del suo Arcivescovo, alla ristrutturazione di un locale che è... molto più dei muri e degli arredi che ne fanno parte. Il progetto di base per il "ripensamento" è stato affidato a fr. Costantino Ruggeri, l'apprezzato religioso che ha già curato altri lavori significativi in Diocesi e in Italia.

Il senso di queste celebrazioni, come del dono che la Diocesi intende offrire al Cardinale, è di ritrovarsi insieme, come Comunità, a ricordare un momento bello di gioia cristiana, di festa e di servizio. Per questo, ci sembra che tutti i momenti, e tutti i doni – la preghiera, come i contributi per la cappella – siano ugualmente importanti e significativi: perché tutti vanno a sottolineare e rimarcare la realtà di una Chiesa che si sente unita al proprio Pastore.

✠ **Giacomo Lanzetti**

Vescovo Ausiliare e Vicario Generale

CANCELLERIA

Rinuncia

BORTOLUSSI don Daniele, nato in Torino il 3-1-1963, ordinato il 10-6-1995, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia S. Pietro in Vincoli di Rivalba e della parrocchia S. Giovanni Battista in Sciolze. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 1 marzo 2005.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale delle predette parrocchie.

Nomine

CATTI don Domenico, nato in Villanova Canavese il 24-5-1948, ordinato il 24-9-1972, è stato nominato in data 1 marzo 2005 parroco della parrocchia S. Giovanni Battista in Sciolze e della parrocchia S. Pietro in Vincoli di Rivalba.

VERRANI diac. Roberto, nato in Torino il 18-5-1946, ordinato il 18-11-2001, è stato nominato in data 1 marzo 2005 – per il quinquennio in corso 2000-31 ottobre 2005 – addetto all'Ufficio per la pastorale sociale e del lavoro nella Curia Metropolitana.

Commissione per gli scrutini dei candidati al Presbiterato

Il Cardinale Arcivescovo, in data 9 febbraio 2005, ha nominato i nuovi membri della Commissione per gli scrutini dei candidati al Presbiterato.

La Commissione, che è presieduta dai Vicari Generali e della quale sono membri il rettore del Seminario Maggiore – che ha anche l'incarico di relatore – e il rettore del Seminario Minore, è formata da quattro parroci in rappresentanza dei singoli Distretti pastorali e da alcuni altri parroci.

Per il quinquennio 2005-8 febbraio 2010 sono stati nominati i seguenti parroci:

ODONE don Giuseppe - *Distretto Torino Città*

FASSINO don Carlo - *Distretto Torino Nord*

MOTTA don Flavio - *Distretto Torino Sud-Est*

ARNOLFO don Marco - *Distretto Torino Ovest*

MONDINO don Giovanni

PADREVITA don Franco

TENDERINI don Secondo

Nomine e conferme in Istituzioni varie*** Fondazione Ordine Mauriziano**

L'Ordinario Diocesano, in data 5 febbraio 2005, ha nominato come membro del Comitato di Vigilanza sulla gestione della Fondazione Ordine Mauriziano con sede in Torino il sig. prof. Mario DEAGLIO.

Parrocchia SS. Trinità in Nichelino: affidamento "in solido"

Con decreto in data 9 febbraio 2005, la cura pastorale della parrocchia SS. Trinità in Nichelino è stata affidata "in solido", a norma del can. 517 §1, ai sacerdoti:

GARIGLIO don Paolo, nato in Torino il 15-10-1930, ordinato il 29-6-1956, precedentemente parroco della medesima parrocchia, e

GALEA don Joseph – del Clero diocesano di Gozo –, nato in Gozo (Malta) il 17-2-1952, ordinato il 18-6-1977.

Moderatore della cura pastorale è il sacerdote don Paolo GARIGLIO.

Dimissione di chiese ad usi profani

L'Ordinario del luogo, con decreti in data 8 febbraio 2005, ha dimesso a usi profani le seguenti chiese:

POLONGHERA - Spirito Santo

VILLAFRANCA PIEMONTE - SS. Nome di Gesù

Sacerdote extradiocesano defunto

RICCA don Ermanno – del Clero diocesano di Asti –, nato in Piovà Massaia (AT) il 12-2-1920, ordinato il 29-6-1944, è deceduto in Torino il giorno 12 febbraio 2005.

SACERDOTE DIOCESANO DEFUNTO

BEILIS can. Bartolomeo.

È deceduto presso la Casa del Clero "S. Pio X" in Torino il 23 febbraio 2005, all'età di 91 anni, dopo 56 di ministero sacerdotale.

Nato in Racconigi (CN) il 21 settembre 1913, ma cresciuto a Grugliasco con un forte impegno nell'Azione Cattolica, si era diplomato in ragioneria ed aveva lavorato dapprima nel Municipio di Grugliasco e successivamente in Torino. Nel 1944 entrò nel Seminario diocesano di Torino per gli studi teologici e il 27 giugno 1948, in Cattedrale, ricevette l'Ordinazione presbiterale dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il primo anno al Convitto Ecclesiastico, fu nominato vicario cooperatore nella parrocchia S. Giuseppe Benedetto Cottolengo in Torino dove rimase per due anni ma intanto, dopo soli due mesi, venne chiamato a collaborare nell'Ufficio Amministrativo della Curia Metropolitana dove dal 1951 passò a tempo pieno per venticinque anni divenendone poi per un periodo anche direttore. Accanto a questo impegno prioritario, dal 1951 collaborò nella chiesa di Santa Croce in Torino e nel 1955 passò agli Istituti dell'Opera Pia Barolo in via Cottolengo, dove rimase fino al 1979 quando si trasferì alla Casa del Clero "S. Pio X".

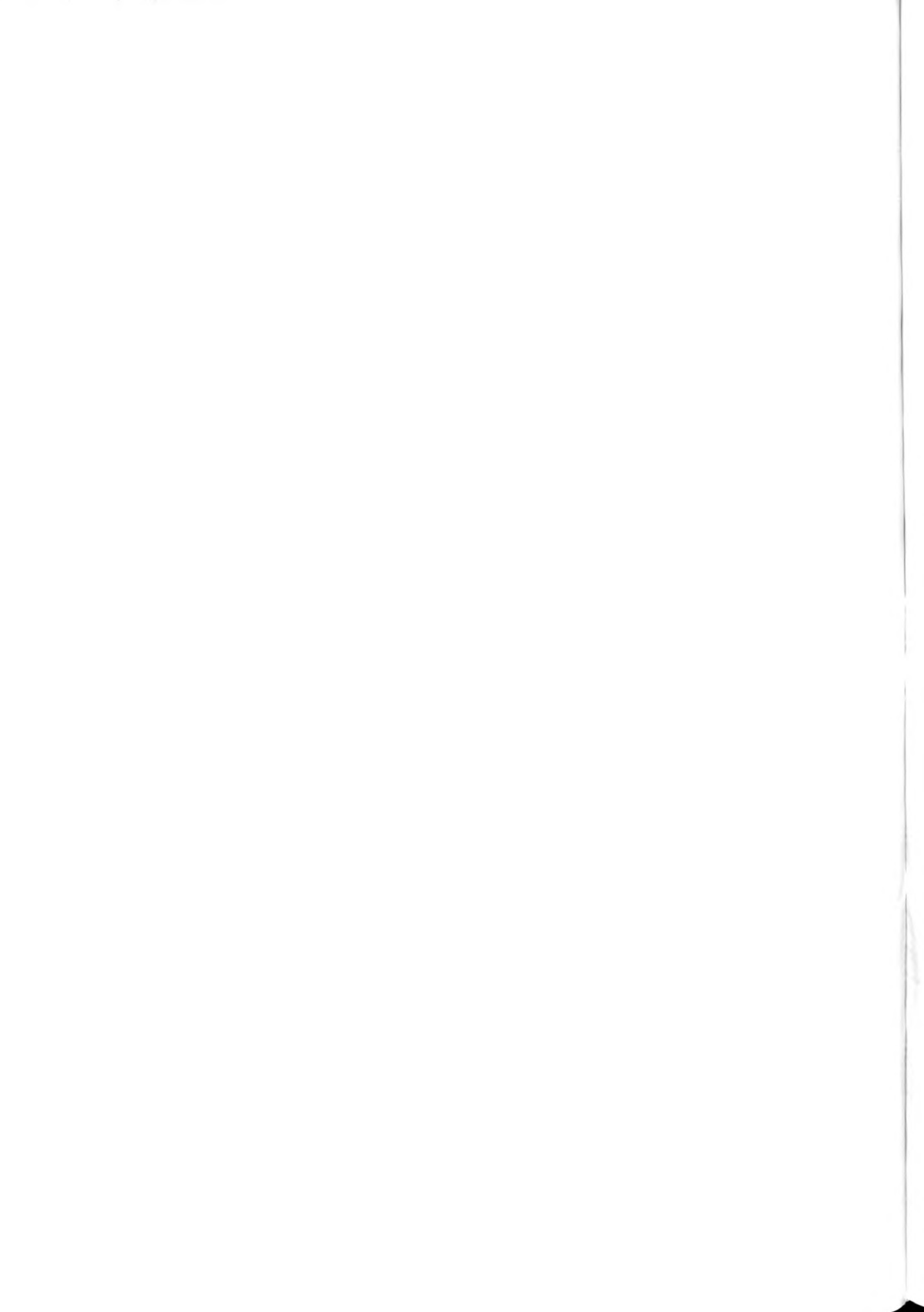
Don Bartolo seppe accogliere con autentica disponibilità anche varie altre occasioni di ministero: per tutti gli anni del servizio agli Istituti di via Cottolengo dedicò settimanalmente una mezza giornata al Santuario della Consolata per le Confessioni. A lui furono via via affidati numerosi incarichi amministrativi: seguì la gestione del Santuario di Sommariva del Bosco (CN) e di Forno Alpi Graie, fu presidente dell'Istituto delle Rosine in Torino, membro del Consiglio Amministrativo diocesano e del Consiglio diocesano per l'assistenza al Clero, membro del Consiglio Presbiterale, consigliere della Cassa Diocesana di Torino. Con vivo senso di servizio prestò la sua opera al Centro Giornali Cattolici, al Pozzo di Sichar,

all'Opera MendicITÀ Istruita, al Seminario di Rivoli come confessore dei chierici, all'Azione Cattolica, al C.I.F. e a diversi Istituti religiosi.

Nel Capitolo Metropolitano fu nominato canonico "partecipante" nel 1959, dopo nove anni divenne canonico effettivo e per quattro anni ne fu poi anche il Prevosto. Al compimento del 75° anno passò tra i canonici onorari.

Il desiderio di un ministero parrocchiale diretto lo accompagnò per tutta la vita con struggente nostalgia, ma seppe sempre accogliere senza drammi le disposizioni dei suoi Arcivescovi che lo vollero in altri ambiti di azione e si spese senza risparmio, donando la sua cordialità a quanti incontrava.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Grugliasco.



Documentazione

Convegno in occasione della XIII Giornata Mondiale del Malato

EUCARISTIA, FARMACO DI VITA E DI SPERANZA

Venerdì 11 febbraio, presso la Piccola Casa della Divina Provvidenza di Torino, si è tenuto un Convegno diocesano in occasione della XIII Giornata Mondiale del Malato, che è stato promosso dall'Ufficio diocesano per la Pastorale della Sanità in collaborazione con la Piccola Casa della Divina Provvidenza, sul tema "*Eucaristia, farmaco di vita e di speranza*".
Pubblichiamo di seguito i vari interventi.

SALUTI INIZIALI

CAN. MARCO BRUNETTI *

Ciò che ci muove in questa mattinata di Convegno è l'indicazione data a suo tempo dal Papa Giovanni Paolo II. Quando ha istituito questa Giornata, egli aveva come primo obiettivo proprio quello di sensibilizzare il Popolo di Dio, ma anche le istituzioni, sui temi della sofferenza e della malattia. Siamo giunti alla XIII Giornata Mondiale del Malato, quindi una Giornata che sta crescendo, anche se oserei dire è ancora un po' giovane, ha bisogno forse di fare ancora passi avanti, ma dal mio osservatorio, che è l'Ufficio, vedo che ogni anno aumentano le parrocchie che vengono a chiedere il materiale per celebrare questa Giornata. Quest'anno abbiamo addirittura dovuto chiedere un *surplus* di materiale a Roma perché, stranamente, improvvisamente è mancato. Pensate, abbiamo distribuito più di 50 mila immaginette, segno di un cammino, di un crescendo, anche per questa pastorale.

Iniziamo con un momento di preghiera, guidati dal nostro diacono Arsen e poi cominciamo il Convegno.

CAN. ALDO SAROTTO **

Un saluto a tutti voi che siete venuti a questo Convegno, che è promosso dall'Ufficio diocesano per la Pastorale della Sanità e anche dalla Piccola Casa della Divina Provvidenza, in questa che è ormai la XIII Giornata Mondiale del Malato. Il tema l'avete visto: *Eucaristia, farmaco di vita e di speranza*. L'Eucaristia, come la preghiera, è importante per

* Direttore dell'Ufficio per la Pastorale della Sanità dell'Arcidiocesi di Torino.

** "Padre" della Piccola Casa della Divina Provvidenza di Torino.

tutti, per ogni cristiano; è importante per il malato perché affronta una situazione nuova, molte volte non prevista, certamente non cercata, ed è importante anche per l'operatore sanitario, se vuole che la sua sia una missione e non semplicemente una professione. Il Santo Cottolengo insisteva molto sulla preghiera e sulla Eucaristia, e ai suoi figli diceva che questi erano i due pilastri sui quali poggiava la Piccola Casa. Specificatamente alle suore diceva: «Dal salvatore Gesù ha da venire la forza ... – poi aggiungeva – perché dovete sostenervi nel vostro impegno di carità» e quindi proponeva la Comunione quotidiana, quando in quel tempo la Comunione si era abituati a farla settimanalmente, oppure anche mensilmente. È chiaro che il Cottolengo insisteva prima con le suore e i suoi figli, però questo lo traduceva in un modo comune per la sua casa e quindi anche per gli ospiti che man mano andava accogliendo.

Questo è molto importante per introdurci in questa Giornata, e quindi io sono felice di darvi il benvenuto. Prima di tutto grazie ai relatori che ci illustreranno questo tema importante e un saluto particolare a Monsignor Lanzetti, che qui è presente come Vescovo Ausiliare e in rappresentanza del Cardinale Arcivescovo; un benvenuto naturalmente anche a tutti gli altri. Buona giornata a tutti.

INTRODUZIONE

CAN. MARCO BRUNETTI

È presente qui con noi Monsignor Lanzetti, Vescovo Ausiliare e Vicario per la Pastorale, che segue questi progetti: grazie per la sua presenza. L'Arcivescovo mi ha incaricato di salutare tutti; non potrà essere presente oggi, neanche all'Eucaristia, perché è in Visita Pastorale.

Questa Giornata si pone come culminante, è importante per la nostra pastorale. È una Giornata che sta crescendo non solo nella nostra Diocesi, ma un po' in tutta l'Italia. Partecipando alle riunioni della Consulta Nazionale a Roma, raccolgo alcuni echi e mi rendo conto che un po' in tutte le Diocesi sta veramente prendendo consistenza, però ha solo tredici anni e quindi di strada ne avrà ancora da fare.

È nostro intendimento offrire di volta in volta dei contenuti di riflessione a questa Giornata, proprio per non ridurla solo a una Celebrazione Eucaristica. Quindi da alcuni anni l'Ufficio propone una mattinata di formazione e di riflessione sul tema; questa volta, e non poteva che essere così, è un tema legato all'Anno dell'Eucaristia che stiamo celebrando; ritengo infatti che fra l'Eucaristia e i malati – qualcosa sentiremo anche dopo – ci sia un nesso evidente. La nostra Conferenza Episcopale ha scelto un tema che mi pare piuttosto provocante: *Eucaristia, farmaco di vita e di speranza*.

Noi siamo alla ricerca dei farmaci e li usiamo per guarire, essi sono di consumo quasi quotidiano per molta gente, ma aver ripreso questo titolo parlando di Eucaristia credo che ci aiuti a riflettere su come abbiamo bisogno di una guarigione che va al di là di quella fisica: la guarigione spirituale dai nostri peccati, che ci apre alla vita e alla speranza. Il tema verrà ben sviluppato dal primo relatore. In cartella troverete una sintesi sul tema, un documento che la Consulta Nazionale della C.E.I. ha preparato per questa Giornata.

Nel suo messaggio, intitolato "*Cristo speranza per l'Africa*", il Papa invita la Chiesa tutta ad avere un pensiero per la Chiesa africana. Egli stesso ha scelto come sede mondiale, per celebrare la Giornata Mondiale del Malato, un santuario mariano a Yaoundé, in Camerun, uno dei Paesi più poveri dell'Africa. Oggi sarà là per la celebrazione ufficiale mondiale, come Legato Pontificio, il Cardinale Javier Lozano Barragán. Nel suo messag-

gio il Papa, facendo riferimento all'aids, che è un flagello tremendo per l'Africa, richiama tutte le Chiese sorelle – compresa quindi anche la nostra – a dare una mano alle Chiese povere dell'Africa anche magari attraverso una colletta. Lo fa in modo straordinario perché, grazie a Dio, questa non è una Giornata legata a collette. Ci sono *in loco* molti Istituti religiosi – e le stesse Chiese africane sono molto impegnate su questo fronte – impegnati a combattere l'aids sia con ospedali che con presenza di medici, personale sanitario e quant'altro sia necessario. Il nostro Arcivescovo ha fatto suo l'appello del Papa e invita, in maniera molto semplice, le comunità che celebrano questa Giornata a fare una raccolta di offerte; il nostro Ufficio le trasmetterà a Roma, al Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute, che le farà avere in Africa alle Conferenze Episcopali locali. È comunque un'iniziativa straordinaria solo per quest'anno, perché una delle cose belle di questa Giornata – come tanti parroci mi dicono – è che non c'è da raccogliere soldi, ma il Papa, che è sollecito a tutte le Chiese, quindi è attento a queste difficoltà, questa volta ci chiede uno specifico gesto di carità. Ci tenevo a dire due parole su questa attenzione del Santo Padre per sentirci anche così in comunione con la Chiesa africana, in questo caso veramente Chiesa dei poveri e dei malati.

Il nostro Convegno ha due parti, due relazioni che sono anche un po' una formazione su questi temi. La prima riprende il tema stesso del Convegno e della Giornata "*Eucaristia, farmaco di vita e di speranza*"; la seconda relazione centra la sua attenzione sul "ministero" del ministro straordinario della Comunione. Era scontato, tra virgolette, che il tema Eucaristia e malati vedesse in prima linea i ministri straordinari della Comunione...

La nostra Diocesi ha un esercito di ministri: sono circa 3.000 quelli censiti con tanto di tesserino, di cui ben 2.600 hanno l'incarico di portarla ai malati a domicilio; ricordo che per portare la Comunione nelle strutture socio sanitarie ed assistenziali c'è la necessità di frequentare un apposito corso... È perciò un ministero diffusissimo, direi che quasi ogni parrocchia ha qualche ministro straordinario. Ho considerato quindi giusto fare una riflessione su che cosa vuol dire essere ministri straordinari della Comunione oggi, perché avere tante persone così disponibili è una grande ricchezza, una grande risorsa per la nostra Chiesa.

Nella seconda parte, avremo testimonianze, dei flash, di persone che portano la Comunione, quindi fanno attività di pastorale, di assistenza spirituale sia in maniera più corposa che più semplice, accanto al malato. Avremo la testimonianza delle figure che entrano in gioco: un sacerdote cappellano ospedaliero, un diacono permanente che lavora anche in ospedale come cappellano, una suora che fa questo servizio in una R.S.A., un ministro – una laica, semplice ministro di parrocchia – che da molti anni fa questo servizio accanto ai malati. Questo per sottolineare che è un ministero che ingloba un po' tutte le figure della Chiesa, dai presbiteri, ai diaconi, ai religiosi, ai laici.

Siamo tutti quanti coinvolti, nessuno escluso, e quindi Eucaristia e malato trovano veramente in questa figura la possibilità di esprimere tutte quante le vocazioni presenti nella Chiesa.

Ci sarà poi la conclusione di Monsignor Lanzetti, il quale ci aiuterà a fare sintesi, a tirare le fila del discorso di questa mattina.

RELAZIONI

1. L'EUCARISTIA, FARMACO DI VITA E DI SPERANZA

DON ARMANDO AUFIERO*

È con gioia profonda e con vivo senso di responsabilità che ringrazio don Marco e tutti voi qui presenti.

La *gioia* mi viene dalla memoria di chi è il Signore per tutti noi e di che cosa Egli ha operato ed opera. Mi sento piccolo, eppure destinatario con voi di amore, di elezione, di vocazione, di missione da parte di Gesù con il suo Santo Spirito. Tra tante tribolazioni, conflitti, inadempienze, ripiegamenti e provocazioni, presenti in noi, nel nostro apostolato, nel nostro tessuto sociale e anche nella nostra Chiesa, la gioia di sentirsi amati, creati-sorretti, confermati e coadiuvati dal Padre di Gesù e nostro, è ben più grande, potente, trasformante di ogni incompiutezza, fragilità e sofferenza.

La *responsabilità* cristiana ed apostolica, condivisa da tutti voi, ci impedisce di demordere, di avvilitirci, di commiserarci, di lamentarci. Siamo chiamati a riannunciare Gesù, nostra speranza, nostra pace, nostra vita, via e verità. L'Eucaristia ci fa riconoscere nel concreto limite, frammentazione, minorità in cui ci troviamo, la forza di novità dirompente che il dono divino è e causa oggi per noi e per il mondo.

Il documento preparato dalla C.E.I. propone con una certa puntualità

- la necessità di un *centro* di riferimento e di vita;
- di un *evento* determinante ed efficace, rinnovabile;
- di un cammino con un suo *vertice*;
- del *senso* del vivere e quindi della gioia di vivere;
- il *cammino* che scandisce le tappe del rinnovamento.

Il centro

Rendiamo dunque centrale l'Eucaristia, poniamola al *centro*

- *temporale*: nel giorno, nella settimana;
- *spaziale*: farci "pellegrini" alla nostra chiesa parrocchiale, luogo in cui in modo particolare Gesù, persona presente anche nella sua corporeità, si dona;
- *affettivo*: con un ricordo costante pieno di fiducia e di gioia;
- *orante*: Egli si dona, ci ascolta, ci accoglie, ci accompagna.

E questo implica rivivere il *primo esodo*, giacché ad ogni svolta della vita e in ogni nuova stagione deve risuonare efficacemente la Parola di Dio; costantemente siamo in un cammino di purificazione della memoria e del cuore per cercare Lui, dove Egli è; superando le prove e le angosce, interpretando le esigenze e i bisogni; vivendo nel suo disegno d'amore tra tanti guai, che non mancano a nessuno. Ridiciamolo: il Dono divino è dato nel limite nostro personale e della nostra storia.

Ma ci permette di vivere anche il *secondo esodo*, giacché continuamente abbiamo necessità di essere "riconciliati da Dio", nel sangue di Gesù. Finché siamo nella vita storica, giorno dopo giorno, ci misuriamo con le fragilità psicologiche-morali, con l'incompiutezza e con la possibilità che il cuore si inquinì. E abbiamo di nuovo come Dono, per l'efficacia della Parola e della carne e del sangue di Gesù, la certezza del ritorno, della conversione, della Riconciliazione.

L'esperienza dell'*esodo terzo* e definitivo nella storia, proprio grazie all'Eucaristia (Parola, Carne, Sangue) attua meravigliosamente la nostra appartenenza e la nostra identità

* Responsabile nazionale nel Centro Volontari della Sofferenza.

nel rapporto con Lui: «Il Signore è con te, è con noi». Ogni nostra impresa e azione assume senso. Piccolo segno, punto fermo, che in modo umanamente sproporzionato permette di interpretare, assumere e “sollevare il mondo”.

L'evento

Siamo aiutati dagli Evangelisti Marco (capp. 10. 14), Luca (capp. 22-23) e Giovanni (citazioni implicite: capp. 12. 13) a riandare a quella “Cena pasquale ebraica” che rappresenta il culmine della vita di Gesù. L'ha «desiderata ardentemente»; la condivide donando tutto se stesso; vive una densità di esperienze umane dall'amore rigenerante alla constatazione del tradimento e dell'abbandono di coloro a cui tutto ha donato.

È profezia nei fatti (e non solo nelle parole di predizione: cfr. Mc 10,33) della sua passione, morte, risurrezione. Partecipando Se stesso nel pane spezzato distribuito e nel vino delibato e donato, inizio e termine del momento centrale della Cena:

- dona il *segno* - sacramento fontale ed efficace, rispetto ad ogni altro dono e sacramento;
- rivela la *Sua Presenza* tra noi per sempre, lungo l'intero cammino della storia;
- si manifesta (trascendenza) Dio, nella sua *condiscendenza* solidale condividendo il nostro soffrire ma per interpretarlo e qualificare la nostra *vittoria* sul dolore e sulla morte;
- ricrea un rapporto nuovo tra noi (comunione, fraternità), incontrandoci con Chi convoca, raccoglie e costituisce comunità,
- e dà testimonianza e si fa memoriale della novità di Vita in cui Gesù si è posto con la Risurrezione.

Con l'Eucaristia Gesù assume

- ciò che è essenziale e usuale per la vita degli uomini
- e con Se stesso, nel cibo e nella bevanda essenziali, “consacra ed offre” al Padre il nostro quotidiano, intriso di gioia e speranza, di dolore e di sofferenza.

Siamo educati a contemplare l'evento di morte e risurrezione del Signore, il suo sacrificio, rinnovato efficacemente per noi. Questo evento ci fa rileggere e rivivere la storia ed ogni giorno della nostra vita *pasqualmente*: cioè come una continua altalena salvifica, dalla morte alla vita, dall'assurdo al senso, dall'opacità del dolore alla capacità di offrire con Lui per amore.

La nostra vita, grazie all'Eucaristia, può sempre più vivere

- l'*ascolto* orientante, contro ogni disorientamento;
- il *nutrimento* corroborante, contro ogni astenia spirituale e ogni isolamento destabilizzante;
- la *condivisione* che ci costruisce sempre più persone credenti, capaci di amore concreto e di dono per quel che siamo e di quel che abbiamo;
- la *speranza* che non delude e la *gioia* frutto dello Spirito che nessun dramma potrà toglierli.

La storia, tanto più come storia di salvezza, è maestra di vita. Il centro è l'evento salvifico profetizzato, attuato, rinnovato.

Il vertice

L'Eucaristia è fonte e culmine della vita Il sussidio presenta il cammino dei due discepoli da Gerusalemme ad Emmaus. Arrivano a un vertice, ma in un cammino caratterizzato da:

- l'esigenza di partire e andare,
- la capacità di fare memoria e riflettere sugli avvenimenti accaduti,

- il dono dell'incontro di una persona che di questi avvenimenti dialoga,
- la possibilità di riandare interpretando correttamente la Sacra Scrittura,
- il vivo desiderio di condividere a tavola un momento di fraternità e convivialità.

Ma il vertice? Lo possiamo riconoscere in modo dialettico:

- il *polo negativo* è la speranza delusa di fronte alla morte (alla fine di una straordinaria esperienza) di Gesù;

- il *polo positivo* è l'«ardere del cuore» di fronte a una compagnia e alle parole, e il «riconoscerlo allo spezzare del pane».

E non è questo il vertice del cammino della vita? È la dialettica della pasqua di Gesù: morte e risurrezione, dalla morte alla vita. Il vertice di ogni giorno e di tutta la vita è poterci misurare con il limite, con l'incompiutezza, con le lacerazioni interiori e relazionali, con le scompostezze dei sentimenti e dei rapporti, con la sofferenza psicologica e morale, con il dolore fisico, con la morte delle persone amate, è darle non solo un senso, ma poter interpretare, assumere, finalizzare, offrire per amore e con amore. Il non sapersi misurare con amore con la sofferenza, toglie la voglia di vivere, ogni volontà di dedizione e di impegno. Sorgono inopinatamente desideri di farla finita; si rompono rapporti cercati e coltivati a lungo; nascono divisioni drammatiche.

L'Eucaristia, rinnovamento della morte e risurrezione di Gesù, sacrificio di offerta umano-divina della vita, coinvolge chiunque si rende disponibile e partecipa a vivere questo vertice di fede, di speranza, di incredibile amore. L'Eucaristia «culmine della vita cristiana» ci educa, ci dona la forza, ogni giorno - nella giovinezza e nell'età adulta, in un rapporto d'amore familiare armonioso o in una solitudine crocifissa, nella salute o nella malattia - per pervenire a questo vertice, che è mistero pasquale nella nostra carne, nella nostra famiglia, nella nostra concreta storia e nei nostri concreti ambienti di vita.

Il senso

Morte e vita, rifiuto e fede, disagio grave e gioia, disorientamento e verità, disattenzione ostile e ascolto, dissociazione e appartenenza, ... sono le bipolarità di ogni esperienza personale di fronte alla sofferenza. Si pongono tra il Dono e l'autoreferenzialità. Ed è proprio grazie all'insegnamento del nostro sussidio che siamo presi per mano e siamo aiutati a scoprire e costantemente approfondire il *senso* dell'Eucaristia; e attraverso questo Dono (Gesù, Parola, pane e vino fatti carne e sangue) dare *senso* alla vita.

«Venite a me, voi tutti che siete affaticati ed oppressi ed io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e *imparate da me* che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime» (Mt 11,28-29). Questo andare a Lui, non è per chissà quale forma di immersione, introspezione, alienazione, o quant'altre possibilità di evasione e di deresponsabilizzazione rispetto all'impegno di vita o ai concreti rapporti che il nostro nascere instaura. È un *partire*, un uscire da se stessi e da tutte le ambigue situazioni e conseguenti interessi non reinterpretati, un essere liberati, sapendo che Lui è con noi; il Signore è con te! È questa la certezza che aiuta, nella vita di ciascuno, a coniugare in modo salvifico: solitudine e rapporto. *Solitudine* non di fuga, non di paura, non di superiorità, non di emarginazione, ma di affidamento, di nutrimento, di rapporto personale e creativo con Lui. *Rapporto* che è dono di sé, partecipazione di senso, esperienza di compagnia, di dialogo, di collaborazione, di vero amore.

Il cammino

Incontrandoci con il Signore e nutrendoci del Signore, per suo dono, è doveroso vivere un cammino insieme ai commensali e a possibili ospiti occasionali sempre più numerosi. In

modo particolare per chi e con chi non ha nessuno che lo sollevi e l'aiuti, e vive forme di marginalità e di rifiuto.

Ecco le tappe di un cammino sempre nuovo, motivato, entusiasmante.

Riconoscere la presenza

L'Eucaristia è «sacramento della presenza» e sacramento di «accompagnamento» di ciascuno di noi.

È la risposta cristiana al grande interrogativo: Dio c'è? Come è? Dove è? Si interessa di noi? Che rapporto possiamo avere con Lui?

Con il dono dell'Eucaristia abbiamo l'attuarsi della:

- vicinanza di Dio,
- della sua fraternità e amicizia fedele e trasformante;

e quindi l'attuarsi delle Parole del Signore: «Io sono con voi, tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20); non solo, ma anche la possibilità di «nutrirci di Lui» (Gv 6), di unirvi al suo sacrificio (Col 1,24), di offrire noi stessi, il nostro tempo, le nostre forme di impegno, quale la preghiera più «motivata, ragionevole» (Rm 1,1-2).

Reinterpretare i rapporti

Grazie al rinnovamento della sua passione, morte, risurrezione e glorificazione, Gesù il Crocifisso risorto, nell'Eucaristia, presente tra noi, con noi e per noi, ci abilita a rapportarci agli altri, in modo totalmente nuovo.

Sia aprendoci all'accoglienza di tutti (cfr. Is 25,1-6), senza distinzione di razza, di censo, di notorietà, di sesso, di capacità di corrispondenza e di gratificazione; sia soprattutto privilegiando chi ha privilegiato Gesù e la memoria apostolica (cfr. i quattro Vangeli). Se togliamo i rapporti che Gesù ha avuto con gli ammalati, togliamo due terzi delle narrazioni appunto tramandate nei quattro Vangeli.

Per questo l'Eucaristia è cibo e forza, onnipotente nell'amore, per viandanti spossati (cfr. il profeta Elia: 1Re 19,7-8), per ogni esperienza di malattia e di marginalizzazione (Mt 11,28; 22,9).

È un modo nuovo di vedere i fratelli; è una esperienza di dono e di gioia nel rapportarci che «né la carne, né il sangue» umano possono dare, ma solo «la carne e il sangue di Gesù».

Sperimentare e testimoniare l'amore

Questo terzo passo è consequenziale al riconoscimento della presenza e al modo nuovo di interpretare e vivere i rapporti.

Nella vita storica di Gesù tutto è avvenuto per amore nostro, in piena obbedienza e unione filiale al Padre (Gv 3,16) e per azione dello Spirito (Gal 5,4-5). Così dal concepimento e dalla nascita fino alla Cena (Gv 13,1) e al Calvario (Lc 23,34; Ef 2,13). Perché «Dio è Amore» (1Gv 4,8).

L'Eucaristia è dono d'Amore, è fonte di amore, è chiamata, spinta e forza costante per amare.

Il «comandamento nuovo» scaturisce (stando all'Evangelista Giovanni: 13,34) proprio dalla Cena del Signore, dall'Eucaristia: «Amatevi l'un l'altro come (= perché) io ho amato voi».

È l'unica vera testimonianza da dare, abilitando ogni fratello sofferente ad essere soggetto attivo oltre che destinatario dell'amore dei fratelli e sorelle sempre più attenti e solidali con chi soffre.

L'Eucaristia è la scuola dell'Amore, reso segno e testimonianza concreta, quotidiana, fattiva ed efficace. È la terza tappa, il terzo passo da vivere costantemente per raggiungere nel concreto quotidiano il vertice e l'essenziale della vita cristiana.

Viviamo e finalizziamo il dolore

Il dolore, la sofferenza e la morte sono parte essenziale del nostro vivere nella storia e nel cosmo. Voler vivere, accettare di vivere, anche se per tante persone avviene in forma pre-conscia, è accettare di pellegrinare nel limite: il limite attestato dal nostro stesso essere psicofisico; sperimentato nei rapporti interpersonali, come limiti degli altri; vissuto drammaticamente nel contesto spazio-temporale del cosmo, della nostra terra.

Non è una condanna, non è un destino inevitabile; è il dono (non perfetto, non definitivo, non in pienezza, non paradiso) della vita, dell'essere nel tempo e nello spazio, con una missione d'amore, che a volta a volta assume anche l'aspetto di prova, fatica, oppressione, con il segno della sofferenza e del dolore.

«Fissare lo sguardo su Gesù» (Eb 3,1; 12,1) e fare memoria della sua vita e storia mortale è scoprire una "chiave interpretativa" e una finalizzazione umanamente impensabile e imprevedibile del limite che causa sofferenza, dolore, morte.

È tutt'altro che visione doloristica della vita umana; è proposta, chiamata, dono per vivere nell'amore e per amore quel che soffriamo. Non è evasione, non è mistificazione, non è anestetico psicologico, e tanto meno esasperazione, o soppressione del dolore.

È guardare il soffrire di Gesù:

- per il rifiuto e l'incomprensione degli altri,
- per la derisione e noncuranza, per l'abbandono dei suoi,
- per lo strapotere omicida dei potenti,
- per la disorientante religiosità di quelli che dovrebbero essere guide,
- per la passionalità scatenata di tanti,
- per il sadismo e la crudeltà di soldati e tutori dell'ordine,
- per le gravi sofferenze fisiche,
- per una morte atroce, ignominiosa, vissuta da innocente.

Ma contemporaneamente, al di là delle motivazioni immediate e concrete, è riconoscere il come soffriva e il perché ha accettato di soffrire.

Anche nel soffrire, Gesù è stato contemporaneamente: forte, fermo, lucido; dolce, mite, umile di cuore. E si è proposto fonte di dono, di forza, di senso per noi.

Si è "consegnato" (donato, offerto) per la nostra salvezza: purificazione, illuminazione, comunione di Vita con Lui e tra di noi. Il cammino salvifico cristiano.

L'Eucaristia è tutto questo: rinnovamento della storia pasquale di Gesù, e quindi interpretazione e finalizzazione dell'altalena della vita di ogni persona e di tutti: tra gioie e dolori. Passione, morte e risurrezione di Gesù ci interpellano e sono il massimo dono per vivere l'aspetto più radicale della fede e vocazione: «Perciò sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa» (Col 1,24).

L'Eucaristia, presenza, sacrificio, rinnovamento della Pasqua di Gesù, è luce e forza per non vivere invano, per reinterpretare le emarginazioni, per ridire il valore accanto al limite reale, per poter "offrire ciò che soffriamo" per amore e con amore, grazie a Lui, Gesù il Signore, "che sempre si dona, si consegna a noi, per la salvezza".

Il passo fondamentale da fare nel nostro cammino è riuscire a dire e a far dire – con senso, con pacata gioia profonda – «per Te e con Te, Signore, a gioia e salvezza di tanti». È vertice del vivere cristiano "nella buona e nella cattiva sorte". E il mondo e la cultura cambiano, in un modo umanamente impossibile.

Attuiamo il servizio e la solidarietà eucaristicamente

L'offerta di noi stessi, soprattutto nel nostro soffrire, grazie alla presenza e al dono di Gesù, Eucaristia, ci pone a servizio e ci fa vivere una solidarietà costruttiva.

Gesù ha fatto questa scelta: lavare i piedi agli altri (Gv 13,15), dare la propria vita (Gv

15,13), essere servo e non farsi servire (Lc 22) proprio perché «come ha fatto Lui, facessimo anche noi» (cfr. Gv 13,15).

Servire è il modo di vivere, mondanamente inedito, che propone ogni vero cristiano che dice in sé: «tocca a me»; «eccomi»; «devo io partire per primo...». E di fronte alle incomprendimenti e al rifiuto sa che il servire non può essere capito dall'arrivismo umano, dal primato del diritto o del piacere o del tornaconto. Solo illuminati e aiutati da Gesù si attuano le «opere dell'amore», le «opere di misericordia» (Mt 25,31 ss.), già in famiglia e poi in tutti i contesti di vita. Il «pane» e il «vino» Eucaristico, e i gesti e le parole della Cena e della Croce di Gesù sono l'esempio e il dono di vita permanente che costruiscono in ogni generazione «un mondo nuovo» e aiutano ad attuare il «comandamento nuovo», pacatamente, silenziosamente, fedelmente giorno dopo giorno.

Dal quotidiano al futuro definitivo

Il banco di prova e il segno rivelatore avvincente dell'amore che condivide si attuano nel quotidiano, aperto a un futuro di pienezza e di gioia. Il quotidiano può essere fatto di:

- vicinanza,
- ascolto,
- dialogo,
- aiuto,
- collaborazione,
- amore-comunione.

Così opera Gesù Eucaristia, così ci insegna con la Sua Parola, così ci aiuta a fare e a far fare ai nostri fratelli sofferenti.

Nutrirci di Gesù, pane e vino consacrato; adorarlo (riconoscerlo Signore, con gioia e gratitudine, illuminati e fortificati dalla Sua Parola); visitarli per essere coscienti che Lui ci visita e ci consola perché «anche noi possiamo consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione con la consolazione con cui siamo noi stessi consolati da Dio» (cfr. 2Cor 1,4), è attuare il mandato di Gesù: «Fate questo in memoria di me», ogni giorno.

Nel quotidiano viviamo una forte e dolce tensione verso il futuro di pienezza di rapporto, di comunione e di gioia, che Gesù Eucaristia annuncia, promette, propone e attuerà.

Non si può non «desiderare il paradiso» per chi con salute e forze fisiche si affianca, cura, accompagna chi è malato. E chi è malato non può non incoraggiare i fratelli e le sorelle, con una visione della storia che ci è donata dall'Eucaristia, Signore Gesù nella Sua esperienza e dono Pasquale (dalla morte alla vita) e vivere con amore e per amore il presente, certi di un futuro di comunione, di pace, di carità-amore cristiano in pienezza.

Qualità di vita

Il sussidio riconosce e propone le attitudini del cuore e i comportamenti che proprio grazie all'Eucaristia celebrata ci configurano, rendendoci persone *profetiche*, con *qualità di vita* alternativa a quella abitualmente attestata attorno a noi. L'Eucaristia ha una vera pedagogia di vita verso ogni credente e per le comunità che si riconoscono e vogliono essere cristiane. C'è nel celebrare coscientemente e responsabilmente l'Eucaristia la risposta alle radicali esigenze di novità, di verità e di gioia possibile. Ci è donata anche una lettura della storia umana, della nostra vita personale e interpersonale, dell'amore, del soffrire, del gioire, del morire, unica appagante totalmente. Siamo aiutati dall'Eucaristia a gioire nel limite, nell'incompiutezza, nelle contraddizioni e farne «offerta gradita a Dio» (cfr. Rm 12,2); a dare senso e portata d'amore anche alle ingiustizie di ogni tipo (verbali, sociali, istituzionali, strutturali), pure riconosciute e denunciate da cristiani.

La prima attitudine è quella di fronte al Dono è l'*ascolto* e l'*accoglienza*. Non è tipico della nostra cultura accogliere e ascoltare, anche nella realtà di sofferenza; urlano più forte dentro di noi le nostre esigenze e le nostre urgenze, senza vaglio alcuno. L'accoglienza e l'ascolto imprimono alla nostra vita una liberante esperienza di esodo: uscire da blocchi, da ripiegamenti, da steccati, da letture unilaterali, da luoghi comuni diventati non più reinterpretabili. Si diventa gradualmente, da giovani e da adulti, persone "obbedienti alla Parola del Signore", così sconosciuta al mondo; ci si sente sicuri in semplicità ed umiltà, con un radicamento fermo e forte; si sperimenta l'esperienza di avere un riferimento in ogni circostanza della vita e in ogni discernimento; si vive da orientati e non disorientati da mille pareri, mode, sollecitazioni.

Ci è riproposta la realtà del *sacrificio*, non vissuto in una solitudine, ma con la forza e l'unione del sacrificio di Gesù. È ritrovare la capacità di donare gratuitamente, anche in una riservatezza, e a volte nel segreto pieno di gioia. Sacrificarsi, cioè saper collegare e riferire al Signore le nostre rinunce, la faticosa ma benedetta scelta del bene, l'offrire il proprio soffrire unito a quello salvifico di Gesù («completo nella mia carne ciò che manca ai patimenti di Cristo»), è un vertice della vita. Si comprende come il servire, l'essere piccoli, l'essere lieti, ha questa radice e fondamento: a cui Gesù nella sua pasqua si è assoggettato per donarsi.

La *comunione* ci dona e ci orienta a riconoscere e perseguire altre attitudini che configurano la nostra qualità di vita. L'Eucaristia rivela e partecipa il dono divino, attraverso la consegna (= *traditio*) che Gesù fa di sé crocifisso risorto, per opera dello Spirito Santo. Ed è questo divino dono che ci permette di attuare scelte impossibili umanamente, almeno come costante coerenza, quali:

- la fraternità, in famiglia, nelle comunità, nel ministero, nei rapporti interpersonali;
- la solidarietà, pronta e generosa in ogni esistenza e nelle situazioni di bisogno.

La comunione con il corpo di Cristo nella sua divina-umana persona è concomitante ed ha come immediata efficacia la comunione con il corpo "misterioso" egualmente di Cristo che è la Chiesa, la comunità cristiana, fermento (farmaco) di speranza e di vita per tutta l'umanità.

Potremo tutti reimparare e insegnare come si vive con un grande scopo e con gioia, se cresciamo nella capacità di *ascoltare*, di *accogliere*, di *riferirci* sempre più e sempre meglio a chi si dona costantemente a noi, se sapremo *sacrificarci* per operare salvezza uniti al Signore, se vivremo *comunione* con il Signore e *fraternità* efficace in famiglia e con il prossimo.

2. ACCOLITI, MINISTRI STRAORDINARI DELLA SANTA COMUNIONE¹ E PASTORALE DELLA SALUTE²

DON FILIPPO URSO*

La Chiesa, che nasce dal mistero della redenzione nella Croce di Cristo, è tenuta a *cercare l'incontro* con l'uomo in modo particolare sulla via della sua sofferenza. In un tale incontro l'uomo «diventa la via della Chiesa», ed è, questa, una delle vie più importanti (Giovanni Paolo II, *Salvifici doloris*, 3).

Portate Dio ai malati, varrà più di qualsiasi altra cura (San Pio da Pietrelcina).

Introduzione

«Non dobbiamo dimenticare che la prima e fondamentale vocazione di ogni essere umano, creato a immagine e somiglianza di Dio (cfr. *Gen* 1,27), che è amore (*IGv* 4,8), è quella di amare»³.

Per testimoniare l'amore misericordioso di Dio per gli uomini Cristo ha offerto la sua vita proclamando la Buona Novella, curando i malati, accogliendo i poveri, gli emarginati e i peccatori e, soprattutto, amando e dando se stesso per noi (cfr. *Gal* 2,20) fino alla morte di croce, per poi risorgere.

L'Apostolo Matteo, in un sommario, così sintetizza tutto il ministero di Gesù contrassegnato dall'amore ai malati e sofferenti:

«Gesù andava attorno per tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe e predicando la buona novella del regno e curando ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo. La sua fama si sparse per tutta la Siria e così condussero a lui tutti i malati, tormentati da varie malattie e dolori, indemoniati, epilettici e paralitici; ed egli li guariva» (*Mt* 4,23-24).

È a questo modello che ogni cristiano è chiamato ad ispirarsi, per fare dono di sé ai propri fratelli e sorelle che soffrono. Poiché «nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (*Gv* 15,13).

Lungo la storia, innumerevoli uomini e donne hanno fatto del servizio generoso ai malati e ai sofferenti il senso della loro vita, facendo proprie, con stupore, le parole di San Giovanni sull'amore di Dio per l'uomo in Cristo Gesù:

«Noi stessi abbiamo veduto e attestiamo che il Padre ha mandato il suo Figlio come Salvatore del mondo ... Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi» (*IGv* 4,14.16). Queste parole dell'Apostolo Giovanni ben sintetizzano anche le finalità della Pastorale della Salute, attraverso cui la Chiesa, riconoscendo la presenza del Signore nei fratelli che sono nel dolore, si

* Incaricato Regionale per la Pastorale della Salute in Puglia, direttore dell'Ufficio per la Pastorale della Salute e del Centro di Bioetica dell'Arcidiocesi di Taranto, cappellano dell'Ospedale "SS. Annunziata" in Taranto.

¹ «Questo ufficio venga inteso in senso stretto secondo la sua denominazione di ministro straordinario della santa Comunione, e non "ministro speciale della santa Comunione" o "ministro straordinario dell'Eucaristia" o "ministro speciale dell'Eucaristia", definizioni che ne amplificano indebitamente e impropriamente la portata»: CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, Istr. *Redemptionis sacramentum* su alcune cose che si devono osservare ed evitare circa la Santissima Eucaristia (25 marzo 2004), 156.

² Relazione tenuta a Chianciano Terme (23-25 giugno 2003) al Convegno dell'Ufficio Nazionale per la Pastorale della Sanità su *Parrocchia, Comunità sanante*.

³ B. L. PAPA, *Comunicare il Vangelo ai giovani e alle famiglie. Scelta pastorale prioritaria per il biennio 2002-2004*, Taranto, 15.

impegna a recare loro il lieto annuncio del Vangelo e ad offrire a ciascuno segni credibili di amore»⁴.

1. Pastorale della salute e accoliti/ministri straordinari della santa Comunione⁵

Soggetto primario della pastorale della salute è la comunità cristiana tutta.

Gli Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del 2000 ricordano come «... tutti i cristiani, in forza del Battesimo, che li unisce al Verbo diventato uomo per noi e per la nostra salvezza, siano chiamati a *farsi prossimi* agli uomini e donne che vivono *situazioni di frontiera*: i malati e i sofferenti, i poveri ...»⁶.

Il Concilio Vaticano II raccomanda

- ai *Vescovi* di circondare «di una carità paterna gli ammalati» (*Christus Dominus*, 30)⁷,
- ai *sacerdoti* di avere «cura dei malati e dei moribondi, visitandoli e confortandoli nel Signore» (*Presbyterorum Ordinis*, 6);
- ai *diaconi* «portare il Viatico ai moribondi» (*Lumen gentium*, 29);
- ai *religiosi* di esercitare «al massimo grado» il ministero della riconciliazione in loro favore e di mantenere la fedeltà al carisma della misericordia verso gli ammalati (cfr. *Perfectae caritatis*, 10);
- ai *laici* di praticare «la misericordia verso i poveri e gli infermi», ricordando che la «carità cristiana deve cercarli e trovarli, consolarli con premurosa cura e sollevarli porgendo aiuto» (*Apostolicam actuositatem*, 8)⁸.

Dunque, da quanto detto emerge che tutta la comunità cristiana è chiamata a farsi prossimo di chi è segnato dalla sofferenza e dalla malattia.

In particolare il coinvolgimento dei laici nella pastorale della salute si può porre su due grandi linee:

- la *prima* è quella che li vede nell'esercizio della loro professione o nella attività di volontariato, riflettendo l'atteggiamento di Cristo verso i malati;
- la *seconda* linea di coinvolgimento è quella costituita dalla *collaborazione* al ministero dei ministri ordinati, senza che sia richiesto il carattere dell'Ordine Sacro; in questa collaborazione (e non sostituzione) si pongono per i laici i ministeri istituiti e il ministero straordinario della Comunione eucaristica⁹. «Questo ministero straordinario, quindi supple-

⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la XI Giornata Mondiale del Malato* (2 febbraio 2003), 1.

⁵ L'Accolito è un ministero permanente e conferito ai soli uomini, cfr. PAOLO VI, *Ministeria quaedam* (15 agosto 1972), mentre il ministero straordinario della santa Comunione è transeunte e conferito anche alle donne, cfr. S. CONGREGAZIONE PER LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, Istr. *Immensae caritatis* (29 gennaio 1973). Nella presente relazione parlerò indistintamente di *accolito* e *ministro straordinario*, dovendomi riferire soltanto al loro comune servizio di visitare gli ammalati e distribuire la Comunione.

⁶ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del 2000 (29 giugno 2001), 62.

⁷ A questo proposito IPPOLITO nella *Tradizione Apostolica*, 34, ci riferisce che «i diaconi e suddiaconi informano il Vescovo dei malati della comunità, perché, volendolo, faccia loro una visita», infatti, «è grande conforto per il malato vedere che il Vescovo si ricordi di lui»; citazioni riportate da U. CIRELLI, «Il servizio della visita e della Comunione frequente», in AA.VV., *Sacramento dei malati*, Torino 1975, 175-176.

⁸ Cfr. CONSULTA NAZIONALE DELLA C.E.I. PER LA PASTORALE DELLA SANITÀ, *La pastorale della salute nella Chiesa italiana* (30 marzo 1989), 23. In IPPOLITO, *Tradizione Apostolica*, 20, cfr. U. CIRELLI, «Il servizio della visita e della Comunione frequente», cit., 176, la visita ai malati e la fraterna attenzione per loro figurano tra gli elementi di valutazione di coloro che devono essere ammessi al Battesimo: «Quando si eleggono coloro che dovranno ricevere il Battesimo viene esaminata la loro vita: se durante il catecumenato sono vissuti onestamente, se hanno onorato le vedove, se visitato gli infermi, se hanno compiuto le opere buone».

⁹ «Ove la necessità della Chiesa lo suggerisca, in mancanza di ministri, anche i laici, pur senza essere lettori o accoliti, possono supplire alcuni dei loro uffici, cioè esercitare il ministero della Parola, presiedere alle preghiere liturgiche, amministrare il Battesimo e distribuire la sacra Comunione, secondo le disposizioni del diritto» (*Codice di Diritto Canonico*, can. 230 §3).

tivo e integrativo degli altri ministeri istituiti, richiama il significato di un servizio liturgico intimamente connesso con la carità e destinato soprattutto ai malati ... Il servizio dei ministri straordinari ..., se preparato e continuato nel dialogo di amicizia e fraternità, diventa chiara testimonianza della delicata attenzione di Cristo che ha preso su di sé le nostre infermità e i nostri dolori»¹⁰.

Quindi lo spazio riservabile ai laici è rilevante: «Possono visitare i malati a nome della comunità, portare loro l'Eucaristia, presiedere le preghiere per la raccomandazione dell'anima, partecipare attivamente alle celebrazioni liturgiche»¹¹.

Il Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute, considerando il ministero non solo dei sacerdoti e dei religiosi ma anche dei laici, afferma che:

«la cura pastorale degli infermi ha nella catechesi, nella liturgia e nella carità i suoi momenti qualificanti. Si tratta rispettivamente di *evangelizzare* la malattia, aiutando a scoprire il significato redentore della sofferenza vissuta in comunione con Cristo; di *celebrare* i Sacramenti come segni efficaci della grazia ricreatrice e vivificante di Dio; di *testimoniare* con la "*diakonia*" (il servizio) e la "*koinonia*" (la comunione) la forza terapeutica della carità»¹².

2. La visita agli infermi espressione della "sollecitudine e della carità di Cristo e della Chiesa"

All'interno di questo spazio riservabile ai laici nella pastorale della salute, si può individuare, come compito proprio dell'accollito/ministro straordinario della santa Comunione, *la visita ai malati*.

I cristiani, seguendo l'esempio di Gesù che «passò facendo del bene e risanando tutti» (At 10,38), devono far propria la sua premura verso i malati e obbedire al suo comando di aver cura di loro (cfr. Mc 16,18).

Il Rituale del *Sacramento dell'Unzione e cura pastorale degli infermi* al Cap. I, dal titolo "Visita e Comunione agli Infermi", afferma:

Tutti i cristiani devono far propria la sollecitudine e la carità di Cristo e della Chiesa verso gli infermi. Cerchino quindi, ognuno secondo le possibilità del proprio stato, di prendersi cura premurosa dei malati, visitandoli e confortandoli nel Signore, e aiutandoli fraternamente¹³.

Il cristiano dovrà, quindi, assumere atteggiamenti e realizzare gesti di bontà che rendano visibile «la sollecitudine e la carità di Cristo e della Chiesa» e sull'esempio di Gesù buon samaritano «non si domanda chi è il suo prossimo, ma si fa egli stesso prossimo all'altro, entrando in **un rapporto fraterno** con lui (cfr. Lc 10,29-37), riconoscendo e amando in lui il volto di Cristo, che ha voluto identificarsi con i «fratelli più piccoli»¹⁴. Ciò significa che la comunità cristiana è chiamata a ritrascrivere la parabola del *Buon Samaritano* che «non passa oltre», ma «ha compassione, si fa vicino (...) fascia le ferite (...) si prende cura» (Lc 10,32-34) dell'uomo che soffre, rivelando l'amore di guarigione e consolazione di Cristo.

¹⁰ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Benedizionale*, Roma 1992, n. 2004, 1-2.

¹¹ A. BRUSCO-S. PINTOR, *Sulle orme di Cristo Medico. Manuale di Teologia Pastorale Sanitaria*, Bologna 1999, 101.

¹² PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER GLI OPERATORI SANITARI, *Carta degli Operatori Sanitari*, Città del Vaticano 1994, n. 110.

¹³ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Sacramento dell'Unzione e cura pastorale degli infermi*, Roma 1974, n. 42.

¹⁴ *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 62; l'evidenziato in neretto è mio.

«Dev'essere un'azione capace di sostenere e di promuovere

- attenzione,
- vicinanza,
- presenza,
- ascolto,
- dialogo,
- condivisione e
- aiuto concreto

verso l'uomo nei momenti nei quali, a causa della malattia e della sofferenza, sono messe a dura prova non solo la sua fiducia nella vita ma anche la sua stessa fede in Dio e nel suo amore di Padre»¹⁵.

Questo interiorizzare le parole e la vita di Gesù e di chi lo ha imitato più da vicino nei confronti dei sofferenti, richiede un itinerario di crescita e, innanzi tutto, la richiesta a Dio, attraverso la preghiera, di un cuore compassionevole:

«A dispetto di tutte le nostre buone intenzioni, la compassione non costituisce l'autentico fondamento della nostra vita. La compassione non è una nostra reazione spontanea, ci riesce anzi di malavoglia. Viene da chiedersi se sia umanamente possibile! Questa presa di coscienza ha una salutare conseguenza. La compassione nel suo senso più pieno e profondo può essere attribuita soltanto a Dio»¹⁶;

dunque è a Dio che bisogna chiederla.

2.1. Prendersi cura dell'ammalato attraverso la visita, il conforto nel Signore e l'aiuto fraterno

2.1.1. La visita¹⁷

L'esortazione del *Rituale* a «prendersi cura premurosa dei malati, visitandoli e confortandoli nel Signore, e aiutandoli fraternamente» ci ricorda le parole di Mt 25,36 a proposito del giudizio finale, quando Gesù darà il regno a coloro ai quali potrà dire: *ἐσθὲν ἐσθε καὶ ἐπεσκεψάσθε με*: «ero malato e mi avete visitato».

L'Evangelista Matteo nel parlare di questa visita a Gesù, presente nell'ammalato, usa il verbo *episkeptomai*¹⁸. Tale verbo non significa semplicemente "visitare" nel senso di andare a trovare qualcuno.

Nella accezione propria della greco classica significa «posare lo sguardo benevolmente su ..., aver cura di ..., vegliare su ...»¹⁹ come atteggiamento religioso proprio degli dèi nei confronti degli uomini; significa altresì "visitare"²⁰ in riferimento all'opera di pietà di visita agli ammalati.

¹⁵ GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. post-sinodale *Christifideles laici* (30 dicembre 1988), 54.

¹⁶ H. NOUWEN, *Muta il mio dolore in danza. Vivere con speranza i tempi della prova*, Cinisello Balsamo 2003, 83-84.

¹⁷ I Vescovi italiani negli Orientamenti pastorali per il primo decennio del 2000 sottolineano per i laici l'importanza della visita alla famiglia segno di speranza e servizio di Cristo all'uomo: «Abbiamo bisogno di laici che siano disposti ad assumersi dei ministeri con fisionomia missionaria in tutti i campi della pastorale ... Diventando cioè catechisti, animatori, responsabili di "gruppi di ascolto" nelle case, visitatori delle famiglie ... pienamente disponibili a riallacciare quei rapporti di comunione tra le persone che soli possono dar loro un segno di speranza. Questo significa essere corresponsabili del servizio di Cristo all'uomo, servizio che costituisce la ragione per cui la Chiesa esiste e continua la sua missione» (*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 62).

¹⁸ Il verbo ricorre nel Nuovo Testamento 11 volte di cui 8 con il significato di "visitare" e 3 di "vedere", cfr. J. D'ARC-M. BARDY-O. ODELAINE-S. SAGOT-P. SANDEVOIR-R. SÉGUINEAU, *Le Concordanze del Nuovo Testamento*, Genova 1978, 687.

¹⁹ H.W. BEYER, "Episkeptomai", in *Gran Lessico del Nuovo Testamento III*, edd. G. Kittel-G. Friedrich, 734.

²⁰ *Ibid.*, 735.

Nella versione greca dell'Antico Testamento (LXX) assume un significato profondamente religioso: «occuparsi di (...), prendersi cura di (...)»²¹ come atteggiamento proprio dell'agire di Dio che visita e salva il suo popolo Israele.

Nella tradizione rabbinica il visitare gli ammalati ha grande importanza ed è in prima linea rispetto al vestire chi è nudo, a consolare chi è afflitto o al seppellire i morti: non si tratta solo di consolare, ma di togliere parte del dolore in chi è sofferente: «Chi visita un ammalato gli toglie un sessantesimo del suo dolore»²². Accanto all'ammalato c'è poi la stessa *shekinà* (presenza) di Dio: «Si deve cercare di imitare l'Eterno. Così come questi è vicino al malato, così deve fare l'uomo» (TB, Sotà 14a)²³, per questo, «non ci si può avvicinare troppo al capo dell'infermo perché lì è presente Dio»²⁴.

Gesù riprende l'etica rabbinica e ne fa un comandamento per tutti gli uomini e aggiunge che tutto ciò che si fa o non si fa ad uno dei più piccoli dei fratelli è come se viene fatto o non fatto a lui stesso: «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40).

San Paolo, poi, ci ricorda che «se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme» (1Cor 12,26) e, poiché siamo corpo di Cristo e sue membra, ciascuno per la sua parte (cfr. 1Cor 12,27), alcuni perciò Dio li ha posti nella Chiesa con i doni di assistenza (cfr. 1Cor 12,27) per curare coloro che soffrono.

Alla luce di quanto detto, l'Accolito/Ministro straordinario della santa Comunione nel visitare l'ammalato sarà consapevole che:

«Gesù è da riconoscere, da ritrovare, da servire, da amare non solo nel segno del pane spezzato, ma in ogni volto di uomo e di donna, particolarmente quando è contrassegnato dalle lacrime, dalle ferite, dal sigillo della sofferenza fisica e morale. Questo annuncio di servizio, che impegna al dono del Vangelo della vita e della sofferenza, della carità e della speranza, è da celebrare e da testimoniare con fedeltà e credibilità, "con il cuore nelle mani"»²⁵.

Nella visita vari possono essere gli atteggiamenti e le iniziative di carità che impediscono ai nostri gesti di ridursi a «bronzo che risuona o cembalo che tintinna» (1Cor 13,1).

Fondamentale innanzi tutto è il *donò sincero di se stessi* per esprimere la propria umanità, attraverso l'amicizia, la bontà, la pazienza, la gioia, il perdono, la gentilezza, l'amore, la speranza, la fiducia ecc. Questi sono i doni dello Spirito (Gal 5,22) che siamo chiamati a condividere.

Poi avere²⁶:

– *un cuore ospitale*, che crea spazio per accogliere l'altro e farlo sentire da estraneo a familiare e amico. «Sentendosi completamente accolto, il malato sposta la sua attenzione dall'attenzione dall'esperienza contingente della malattia che lo opprime a quella di ricerca dei suoi valori esistenziali e spirituali»²⁷. Quando i discepoli di Emmaus invitano il misterioso viandante a fermarsi con loro perché si stava facendo sera, allo spezzare del pane riconoscono il Cristo (Lc 24,13-35);

²¹ *Ibid.*, 737.

²² *Ibid.*, 742.

²³ Citazione riportata da L. CARO, "Tradizione Ebraica", in *Salute e malattia e morte nelle grandi religioni*, Pangrazzi A. (ed.), Torino 2002, 27.

²⁴ O. SCARAMUZZI, "Le religioni unite contro la sofferenza", in *Vita Pastorale* XC (febbraio 2002) 2, 29.

²⁵ U. D. BIANCHI, «Annunciare il Vangelo nel mondo della sofferenza», in *Quaderni della Segreteria Generale C.E.I.*, III, 5 (1999), 6.

²⁶ Attingo in breve dall'ottimo contributo di P. Angelo Brusco, offerto nel documento dell'UFFICIO NAZIONALE C.E.I. PER LA PASTORALE DELLA SANITÀ, *Il dono di sé*, XI Giornata Mondiale del Malato (11 febbraio 2003), Torino 2002, 9-10.

²⁷ O. SCARAMUZZI, *Mi aiuti a uscire dalla notte? Problematiche e risorse del malato grave nei dialoghi di relazione d'aiuto*, Torino 1999, 33.

– *essere consapevoli che il dono della visita* richiede di uscire da sé e andare verso l'altro (ricordiamo la Vergine Maria che fa visita ad Elisabetta, cfr. *Lc* 1,39-56). La visita fraterna ai malati, ai morenti, alle persone, fatta a nome della comunità cristiana, è sorgente di fraternità e di gioia, li fa sentire membri attivi della comunità ed è segno della vicinanza e dell'accoglienza di Dio;

– *saper essere presenti* (saper stare di fronte all'altro senza fuggire a causa del dolore) ed esprimere ciò a parole, ma anche col silenzio, con la mimica del volto (cfr. sorriso), con una gestualità tutta carità (cfr. una stretta di mano). Attraverso parole semplici, talvolta dette a mezza voce e frammiste di silenzio, si riesce a tenere compagnia e dare coraggio nei momenti difficili: «Ciò che è semplice è vicino all'essenziale. È nello spazio di queste parole sommesse ed essenziali che si crea la *vicinanza*, quella presenza che è *medicina*»²⁸.

Ascoltare qualcuno vuol dire non solo percepire le sue parole, ma anche i suoi silenzi, i suoi pensieri, le sue emozioni, il grido soffocato di alcuni gesti apparentemente banali²⁹. Fare un po' come Dio che «non è venuto a spiegare la sofferenza, è venuto a riempirla della sua presenza» (Paul Claudel)³⁰. La propria presenza se è permeata da rispetto, comprensione, discrezione, può essere di grande conforto e trasmettere al malato sicurezza e calore e capiremo che in chi soffre si ricerca:

- amore,
- aiuto,
- silenzio,
- ascolto,
- competenze, di carità, di umanità³¹:

il dolore «sprigiona» amore e aspetta amore. Ha le mani alzate, imploranti. Nel silenzio c'è un lamento che geme e c'è un urlo che chiama per nome. Sembra che non tutti ascoltino anche nella Chiesa. Vi confesso con l'umiltà di un povero fratello: non è facile stare male. Apre a Dio, ma può anche chiudere: molto dipende da una presenza di Chiesa fatta di persone concrete che è accanto, da samaritana, da madre, io dico anche da sposa, con fedeltà e delicatezza.

2.1.2. Indicazioni pastorali per quanti visitano i malati³²

- Presentarsi e chiedere il nome dell'interlocutore.
- Rispettare il bisogno di *privacy* dell'altro, quando lo manifesta, ma sapersi addentrare con gentilezza nei suoi vissuti ed emozioni quando prende l'iniziativa di parlarne.
- Coltivare l'arte dell'osservazione cogliendo spunti verbali e non verbali al fine di comprendere meglio la persona e il suo mondo interiore.
- Lasciare che sia il malato a condurre il dialogo e a decidere il modo in cui intende rivelarsi, senza bersagliarlo di domande e controllare o dirigere lo scambio.
- Saper distinguere i propri bisogni da quelli dell'aiutato e lasciare che il proprio approccio sia illuminato da questa consapevolezza.
- Condividere la propria esperienza di sofferenza solo quando è in sintonia con il vissuto del malato e lo può aiutare, altrimenti esimersi dal farlo.

²⁸ G. COLOMERO, *Cammino di guarigione interiore. Per abitare meglio se stessi*, Cinisello Balsamo 1996, 47.

²⁹ Cfr. L. SANDRIN, *Compagni di viaggio. Il malato e chi lo cura*, Milano 2000, 23.

³⁰ Citazione riportata da G. RAVASI, *Fino a quando, Signore? Un itinerario nel mistero della sofferenza e del male*, Cinisello Balsamo 2002, 18.

³¹ Queste istanze emergono chiare da alcune parole – dell'ultima omelia al Convegno Nazionale C.E.I. di Loreto del 1998 degli Uffici di Pastorale Sanitaria – di Mons. Bianchi, Vescovo responsabile della Pastorale della Sanità nella Chiesa Italiana – già colpito dalla leucemia morirà il giorno di Pasqua 1999 – e che riporto nella citazione su nel testo, cfr. U. D. BIANCHI, «Annunciare il Vangelo nel mondo della sofferenza», 7.

³² Riporto integralmente il testo di A. PANGRAZZI, «Indicazioni pastorali per quanti visitano i malati», in *Notiziario dell'Ufficio Nazionale per la Pastorale della Sanità*, Quaderni della Segreteria Generale C.E.I., IV, 16 (luglio 2000), 107-108.

- Educarsi ad accompagnare i sentimenti dell'altro senza negarli, banalizzarli o minimizzarli, consapevoli che essi necessitano di accoglienza e comprensione per essere elaborati adeguatamente.

- Frenare la tendenza a dare facili consigli o proposte di soluzioni ai problemi, favorendo che queste maturino attraverso un dialogo facilitante, introspettivo e valutativo con il malato.

- Vigilare per non fare domande inutili e inappropriate e non cambiare argomento ogni qualvolta ci si sente a disagio con quanto emerso, sapendo valorizzare la tensione come un momento finalizzato alla crescita e a un ascolto più profondo.

- Evitare di assumere toni moralistici e predicatori, ma adoperarsi per far emergere il senso di responsabilità e maturità dell'interlocutore.

- Sviluppare capacità introspettive non solo nel capire le ferite e le difficoltà del malato, ma nel riconoscerne le risorse (fisiche-psicologiche, intellettive, sociali e spirituali) e saper mobilitarle, a servizio della salute e della speranza.

- Imparare a convivere con il silenzio e a comunicare attraverso la gestualità, soprattutto in quelle circostanze in cui il rammarico o lo sfogo degli interlocutori, alla luce di diagnosi infauste ricevute o di perdite subite, richiedesse vicinanza, silenzio solidale e rispetto.

- Ricordarsi che un modo delicato di relazionarsi con un degente può influenzare positivamente anche su altri presenti che osservano ed ascoltano, soprattutto lì dove le condizioni ambientali non favoriscono la desiderata *privacy* nei colloqui.

- Non correre a difendere Dio quando il malato amareggiato pare metterlo sul banco degli imputati. Dio è abbastanza grande per difendersi da solo ed ha più bisogno di collaboratori che ascoltino il grido delle sue creature ferite che non di avvocati che lo difendano.

- Non fare ricorso a frasi fatte o a stereotipi («È la volontà di Dio», «Tutto andrà per il meglio», «Prega se vuoi guarire», «Solo i buoni muoiono giovani»), che invece di consolare possono turbare e ferire.

- Essere aperti al dialogo su temi difficili, quando il malato ne avverte il bisogno, ma saper rispettare anche i suoi diversi meccanismi di difesa, quando non ne può fare a meno.

- Cogliere le occasioni per la riflessione, la catechesi, l'evangelizzazione e i Sacramenti valorizzando ciò che traspare dal dialogo, ma senza forzare la natura dei momenti spirituali.

- Fare leva sulla preghiera o su altre risorse religiose quando il malato ne fa richiesta o emergono indicazioni favorevoli in questo senso.

- Mantenere le visite brevi, quando le circostanze o le condizioni dell'interlocutore lo suggeriscono; in caso di dubbio – se il soffermarsi sia di conforto o meno – interpellare direttamente l'interessato.

- Essere consapevoli che il proprio compito non è di risolvere i problemi della gente, ma di farsi compagni nel cammino.

2.1.3. Confortare nel Signore

Sul portale di un antico ospedale di Roma, il S. Giacomo, è scolpita la seguente frase: *Vieni per essere guarito, se non puoi essere guarito almeno per essere curato, se non puoi essere curato almeno per essere consolato.*

L'operatore pastorale non è chiamato a guarire o curare chi soffre, ma a svolgere il *ministero della consolazione*. Il *Benedizionale* – a proposito delle celebrazioni liturgiche negli incontri con gli infermi – ci ricorda che «i medici, i vari operatori sanitari e quanti secondo le loro competenze e attitudini si dedicano agli ammalati, non devono tralasciare nulla di ciò che può essere fatto per recar sollievo al loro spirito»³³.

³³ *Benedizionale*, n. 262.

Nell'incontro pastorale la parola non può non essere accompagnata da atteggiamenti e gesti che devono assumere un significato sacramentale, quello di veicolare (oppure ostacolare) la tenerezza di Dio³⁴.

Ministri di Dio che è il «Dio di ogni consolazione» (2Cor 1,3), e che ci consola in ogni nostra tribolazione, siamo chiamati anche noi a «consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione con la consolazione con cui siamo consolati noi stessi da Dio» (2Cor 1,4). E per la preghiera di Gesù al Padre: «Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre» (Gv 14,16), e, per mezzo di Cristo stesso, come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così (...) abbondierà anche la nostra consolazione (cfr. 2Cor 1,5).

Così per la grazia di Gesù e il ministero della Chiesa colui che soffre potrà dire: «Tutto posso in colui che mi dà la forza» (Fil 4,13).

Giovanni Paolo II, segnato più volte dalla sofferenza durante il suo Pontificato, così si esprimeva nel Messaggio per la IV Giornata Mondiale del Malato del 1996: «Chiedo al Signore di voler suscitare in numero ancor maggiore persone generose, che sappiano donare a chi soffre il conforto non soltanto dell'assistenza fisica, ma anche del sostegno spirituale aprendogli dinanzi le consolanti prospettive della fede»³⁵.

«La risposta cristiana al dolore e alla sofferenza non è mai caratterizzata da passività. Spinta dalla carità cristiana, che trova la sua suprema espressione nella vita e nelle opere di Gesù, che "passò beneficiando" (At 10,38), la Chiesa viene incontro ai malati e ai sofferenti, offrendo loro conforto e speranza. Non si tratta di un mero esercizio di benevolenza, ma è motivata dalla compassione e dalla sollecitudine che portano a un premuroso e generoso servizio. Ciò implica, in ultima analisi, il dono generoso di sé agli altri, in particolare a coloro che soffrono (cfr. *Salvifici doloris*, 29)»³⁶.

Gli operatori pastorali ministri di consolazione e promotori di speranza «con la loro vicinanza partecipe e solidale accanto ai sofferenti, imitano Maria che ai piedi della croce è di consolazione e di conforto al Figlio, pur non facendo nulla per toglierlo dal suo doloroso patibolo. Allo stesso modo testimoniano la loro speranza nella vita dopo la morte e nella risurrezione futura, incoraggiando e sostenendo la speranza di chi soffre e di chi muore»³⁷.

2.1.4. Aiuto fraterno

Il dono del servizio (più cuore nella mente e nelle mani) significa mettere a disposizione le proprie risorse materiali, il tempo, le competenze per rispondere ai più svariati bisogni dei malati: «Il mondo dell'umana sofferenza invoca, per così dire, senza sosta un altro mondo: quello dell'amore umano» (*Salvifici doloris*, 29). «Il Vangelo passa solo attraverso la strada della carità»³⁸. Andare dall'ammalato, visitarlo, aiutarlo a mangiare, fare una passeggiata con lui, occuparlo in qualche attività diversiva, svolgere dei piccoli servizi (telefono, scrivere, ...), vuol dire amarlo con un servizio concreto che è più che amarlo soltanto con le intenzioni e il pensiero: andando da lui e servendolo incontriamo Gesù³⁹.

³⁴ S. MARINELLI, *Il cappellano ospedaliero. Identità e funzioni. Inquadramento storico-sociale e prospettive teologico-pastorali*, Torino 1993, 134.

³⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la IV Giornata Mondiale del Malato* (11 ottobre 1995), 4.

³⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la X Giornata Mondiale del Malato* (6 agosto 2001), 2.

³⁷ UFFICIO NAZIONALE C.E.I. PER LA PASTORALE DELLA SANITÀ, *La comunità cristiana luogo di salute e di speranza*, VI Giornata Mondiale del Malato (11 febbraio 1998), Torino 1997, 13.

³⁸ M. MAGRASSI, *Amare con il cuore di Dio*, Milano 1986, 109.

³⁹ In questo dono di sé la comunità cristiana dovrebbe scoprire e valorizzare i giovani: «la proposta di una Chiesa impegnata nel servizio della carità ha lo scopo di coinvolgere i giovani nel dono sincero di se stessi. È questo un aspetto fondamentale dell'antropologia cristiana che occorre fare oggetto di vera educazione attraverso la

«Le istituzioni sono molto importanti ed indispensabili: tuttavia, nessuna istituzione può da sola sostituire il cuore umano, la compassione umana, l'amore umano, l'iniziativa umana, quando si tratti di farsi incontro alla sofferenza dell'altro» (*Salvifici doloris*, 29).

Dunque come Gesù buon samaritano l'operatore pastorale avrà cura di chi soffre, si occuperà di lui, starà accanto a lui, lo assisterà, spenderà del tempo – anche vegliando – così da offrirgli sollievo e salute (e salvezza attraverso i Sacramenti). Riconoscerà altresì la presenza stessa di Gesù in chi soffre, e con occhi contemplativi e con sguardo pieno di bontà lo amerà e servirà.

Stiamo «accanto agli infermi e alle loro famiglie facendo sì che quanti si trovano nella prova non si sentano mai emarginati. L'esperienza del dolore diventerà così per ciascuno scuola di generosa dedizione»⁴⁰.

3. Educare alla fede: il colloquio personale e la preghiera

«Attraverso il varco aperto dalla carità irrompe la luce della fede. (...) Il problema concreto della malattia, per trovare una vera soluzione cristiana, va integrato in una più ampia educazione alla fede. E questa non è cosa che si improvvisa»⁴¹.

I parroci specialmente, e tutti coloro che sono addetti alla cura degli infermi, sappiano suggerir loro parole di fede, che li aiutino a rendersi conto del significato dell'infermità umana nel mistero della salvezza; li esortino inoltre a lasciarsi guidare dalla luce della fede per unirsi al Cristo sofferente, santificando con la preghiera la loro infermità, e attingendo nella preghiera stessa la forza d'animo necessaria a sopportare i loro mali ...

È ottima cosa invitare e guidare i malati a pregare, sia da soli che con i familiari e le persone addette al loro servizio; una preghiera che, ispirandosi specialmente alla Sacra Scrittura, si esprima o nella meditazione del mistero della sofferenza umana alla luce di Cristo e del suo Vangelo, o nella recita di formule e di giaculatorie tratte dai Salmi o da altri testi. Per rendere più facile ai malati la preghiera potranno essere assai utili eventuali sussidi; meglio ancora se i sacerdoti, qualche volta almeno, vorranno volentieri pregare con loro⁴².

3.1. Colloquio personale

Una comunicazione adeguata potrà aiutarlo a trovare un senso a ciò che sta vivendo e a trovare risposta alle domande sul senso della vita, sul significato del dolore, del male e della morte. Di grande importanza si rivela la *relazione d'aiuto* come «rapporto in cui uno dei due interlocutori mira a creare le condizioni che promuovano nell'altro la capacità di affrontare e superare creativamente la situazione difficile in cui si trova»⁴³.

Nella stagione della sofferenza e della vulnerabilità si ha bisogno di dare voce ai propri pensieri e sentimenti, alle proprie ansietà e scoraggiamenti. «Si ha la necessità di confidare a qualcuno il racconto della propria storia cambiata ... La relazione sanante non comporta solo la cura della parte malata della corporeità, ma anche il dialogo con la persona per comprenderne la storia, recepirne i meccanismi di difesa, avvertirne i pensieri e le preoccupa-

testimonianza di persone e comunità ove la *diakonia* è l'espressione gioiosa della vita di relazione»: B. L. PAPA, *Comunicare il Vangelo ai giovani e alle famiglie*, 14.

⁴⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la IV Giornata Mondiale del Malato* (11 ottobre 1995), 7.

⁴¹ M. MAGRASSI, *Gesù e il malato. Il sacramento che porta alla salvezza*, Noci (BA) 1996, 52.

⁴² *Sacramento dell'Unzione e cura pastorale degli infermi*, nn. 43-44; al n. 45 il *Rituale* propone una preghiera comune in forma di breve celebrazione della Parola di Dio.

⁴³ L. SANDRIN-A. BRUSCO-G. POLICANTE, *Capire e aiutare il malato*, 153.

zioni, accoglierne i sentimenti, individuarne le risorse e i valori»⁴⁴. Però solo se si capaci di fare verità su se stessi e di riconciliarsi con i propri vissuti si può diventare farmaco per chi è nella sofferenza⁴⁵.

L'operatore pastorale – e nel nostro caso l'accollito/ministro straordinario della santa Comunione – nella visita che fa all'ammalato – una volta stabilito il rapporto umano –, attraverso parole illuminate dalla fede, lo aiuterà a valorizzare e trasfigurare la propria infermità inserendola nel mistero della salvezza, a cui il malato davvero è chiamato a partecipare, conscio delle parole di San Paolo: «Sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa» (Col 1,24).

«Felice la persona che riesce a far risplendere la luce di Dio nella povertà di una vita sofferta o diminuita!... La ragione, che già coglie la distinzione esistente tra il dolore e il male, illuminata dalla fede comprende che ogni sofferenza può diventare, per grazia, prolungamento del mistero della Redenzione, la quale, pur essendo completa in Cristo, «rimane costantemente aperta ad ogni amore che si esprime nell'umana sofferenza (Salvifici doloris, 24)»⁴⁶.

Così aiutati, i malati possono trasformare la propria sofferenza in fonte di guarigione interiore e di salvezza per sé e per gli altri, unendo spiritualmente il loro dolore a quello di Cristo sofferente. «Nella croce di Cristo non solo si è compiuta la redenzione mediante la sofferenza, ma anche la stessa sofferenza umana è stata redenta. (...) Operando la redenzione mediante la sofferenza, Cristo ha elevato insieme la sofferenza umana a livello di redenzione. Quindi anche ogni uomo, nella sua sofferenza, può diventare partecipe della sofferenza redentiva di Cristo» (Salvifici doloris, 19).

3.2. La preghiera fa vivere e sperimentare le verità della fede

La preghiera è il momento privilegiato di comunione tra Dio e l'uomo che soffre e tra Dio e l'uomo che aiuta chi soffre. «Dalla preghiera il malato attingerà la forza per superare la prova del male e insieme il segreto per diventare soggetto d'azione, nonostante la sua impotenza fisica. Potrà immettere nel Corpo Mistico un fiotto di vitalità spirituale»⁴⁷. Attraverso la preghiera, l'operatore pastorale esorterà l'ammalato a unirsi a Gesù sofferente, così da santificare l'infermità e attingere grazia, forza e coraggio nel cammino di sofferenza.

Lo aiuterà a pregare ponendosi alla presenza di Colui che non è mai assente; a pregare attendendo la salute e sopportando il dolore; a pregare mantenendosi sempre aperti ai diversi modi con cui Dio guarisce il corpo e lo spirito togliendo delle certezze e maturandone altre; a pregare avendo fiducia in Dio che soffre con chi soffre⁴⁸.

Giovanni Paolo II, nella Lettera Apostolica *Rosarium Virginis Mariae*, ci confida che, attraverso la preghiera del Santo Rosario, egli soprattutto nei tempi della prova ha trovato sempre tanto conforto: «Il Rosario mi ha accompagnato nei momenti della gioia e in quelli della prova. Ad esso ho consegnato tante preoccupazioni, in esso ho trovato sempre tanto conforto»⁴⁹. Più avanti esprime la convinzione che «se la Liturgia, azione di Cristo e della Chiesa, è azione salvifica per eccellenza, il Rosario, quale meditazione su Cristo con Maria, è contemplazione salutare»⁵⁰.

⁴⁴ UFFICIO NAZIONALE C.E.I. PER LA PASTORALE DELLA SANITÀ, *Costruire ponti non solitudini*, IX Giornata Mondiale del Malato (11 febbraio 2001), Torino 2002, 5-7.

⁴⁵ Cfr. L. SANDRIN, *Come affrontare il dolore*, Milano 1995, 136.

⁴⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la II Giornata Mondiale del Malato* (8 dicembre 1993), 2-5.

⁴⁷ M. MAGRASSI, *Gesù e il malato. Il sacramento che porta alla salvezza*, 55.

⁴⁸ Cfr. A. PANGRAZZI, *Creatività al servizio del malato*, Torino 1986, 43.

⁴⁹ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Rosarium Virginis Mariae* sul Santo Rosario (16 ottobre 2002), 2.

⁵⁰ *Ibid.*, 13.

Così per la preghiera comunitaria o personale – attraverso Salmi di fiducia (22, 23, 26, ...) o del tempo della malattia (6, ...) e della prova (85, 87, 89), o attraverso il S. Rosario così da fissare lo spirito sui misteri di Cristo – la catechesi diventerà efficace... «E la preghiera fatta con fede salverà il malato» (Gc 5,15).

È importante che chi serve i malati non solo parli di Dio ai fratelli, ma che parli a Dio dei fratelli. Infine, è opportuno che innesti anche la preghiera fatta in prima persona dal malato⁵¹.

4. La Comunione agli infermi

L'attività terapeutica e la forza sanante della Chiesa si attua anche attraverso i Sacramenti⁵²; in particolare il momento sacramentale della *Comunione eucaristica* è culmine di tutto il lavoro che precede e fonte di quello che segue, perché l'Eucaristia è «fonte e culmine di tutta la vita cristiana» (*Lumen gentium*, 11), anche della vita di persone in situazione di malattia e sofferenza e di chi si prende cura di loro.

L'Eucaristia diventa il «momento in cui tutta la vita della Chiesa viene raccolta intorno al Cristo pasquale, riceve il dono del suo amore oblativo e poi viene rilanciata per le strade del mondo, per essere segno della sua presenza di buon Samaritano, quasi per far sperimentare ai fratelli l'intensità e la forza con cui Dio li ama, con la qualità stessa del suo amore. Un amore che pensa più a dare che a ricevere»⁵³.

«I parroci specialmente, e tutti coloro che sono addetti alla cura degli infermi, procurino poi di portare a poco a poco i malati a partecipare frequentemente e con le dovute disposizioni, secondo le possibilità dei singoli, ai sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia e soprattutto a ricevere tempestivamente la sacra Unzione e il Viatico»⁵⁴.

«I pastori di anime abbiano cura che agli infermi e ai vecchi, anche se non sono gravemente malati e non si trovano in pericolo, sia data possibilità di ricevere spesso, e, specialmente nel tempo pasquale, anche tutti i giorni, la Comunione eucaristica: e questo, in qualsiasi ora della giornata...»⁵⁵.

4.1. Comunione con Cristo

L'Eucaristia, memoriale della passione del Signore, «è il centro del ministero pastorale e della vita spirituale del sofferente»⁵⁶; è «la via» maestra per portare la luce e la speranza della Pasqua di Cristo con la testimonianza dell'amore liberante di Dio in ogni situazione di malattia, sofferenza e morte⁵⁷. L'Eucaristia permette di unire la propria offerta di sé e della sofferenza in sacrificio spirituale a Dio gradito in comunione alla offerta di Gesù al Padre, sorgente di salvezza per la Chiesa (cfr. *Lumen gentium*, 34).

⁵¹ Cfr. L. DI TARANTO, *Assistere i malati oggi. "Mi sono fatto debole con i deboli"*, Torino 1994, 129.

⁵² Cfr. L. SANDRIN, *Chiesa, comunità sanante. Una prospettiva teologico-pastorale*, Milano 2000, 46-52.

⁵³ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Eucaristia, comunione e comunità* (22 maggio 1983), 47.

⁵⁴ *Sacramento dell'Unzione e cura pastorale degli infermi*, n. 43. In questo paragrafo mi soffermo soltanto sul sacramento dell'Eucaristia che solo può essere amministrato dal ministro straordinario della santa Comunione/accolito; l'operatore pastorale, comunque, è bene che aiuti il malato a disporsi a ricevere i «Sacramenti di guarigione» della Penitenza e Unzione degli Infermi che, però, possono essere amministrati solo dai Vescovi e dai sacerdoti. Il *Benedizionale* – a proposito dei cooperatori nella cura pastorale degli infermi – ricorda che «i religiosi e i laici che si renderanno disponibili al servizio degli infermi, avranno cura di prepararli a ricevere la Penitenza e l'Eucaristia e al tempo opportuno l'Unzione e il Viatico»: *Benedizionale*, n. 283.

⁵⁵ *Sacramento dell'Unzione e cura pastorale degli infermi*, n. 46.

⁵⁶ *La pastorale della salute nella Chiesa italiana*, 21.

⁵⁷ Cfr. A. BRUSCO-S. PINTOR, *Sulle orme di Cristo Medico*, 130.

Partecipando dell'Eucaristia il sofferente è introdotto in un rapporto personale con Gesù e, per Lui, con il Padre e lo Spirito Santo: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui. Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me» (Gv 6,56-57). In forza di questa comunione con Cristo si vive l'esistenza – anche quella segnata dal dolore – con gli stessi sentimenti di Cristo; dinanzi al dolore e alle sofferenze l'Eucaristia è la possibilità di scegliere non il risentimento, ma la gratitudine. La parola *Eucaristia* significa azione di rendimento di grazie: celebrare l'Eucaristia e vivere una vita eucaristica significa, allora, vivere la vita come un dono per il quale si è grati, anche se il dono è segnato dalla sofferenza⁵⁸.

«Celebrando l'Eucaristia, i cristiani annunciano ed attualizzano il sacrificio di Cristo, "per le cui piaghe siamo stati guariti" (cfr. 1Pt 2,25) e, unendosi a Lui, "conservano nelle proprie sofferenze una specialissima particella dell'infinito tesoro della redenzione del mondo, e possono condividere tale tesoro con gli altri" (*Salvifici doloris*, 27)»⁵⁹.

4.2. Comunione con i fratelli

L'incontro personale con il Signore nell'Eucaristia, «specie all'interno di particolari celebrazioni debitamente preparate e animate (dove non di rado i malati stessi sono protagonisti attivi), è di grande conforto e di aiuto nell'affrontare la sofferenza in una visione di fede e sostenuti dalla comunione fraterna»⁶⁰.

L'Eucaristia portata all'ammalato, esprime e alimenta i vincoli di *comunione con la comunità* alla quale i malati continuano ad appartenere. La comunità cristiana non solo si ricorda degli ammalati, ma questi ultimi sentono la *vicinanza della loro comunità*⁶¹. Si tratta di essere realmente incorporati a Cristo – anche se assenti – e di un vincolo di unione alla Chiesa che celebra l'Eucaristia: «La Comunione ai malati, a partire dalla Messa domenicale, è una espressione della presa di coscienza da parte della comunità che anche i fratelli involontariamente assenti sono incorporati a Cristo e una profonda esigenza di solidarietà li unisce alla Chiesa che celebra l'Eucaristia»⁶².

L'Eucaristia così genera la comunione ed elimina la solitudine: «Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane (1Cor 10,17). Inoltre la *Preghiera Eucaristica III* ci ricorda che «a noi che ci nutriamo del corpo e sangue del tuo Figlio dona la pienezza dello Spirito Santo, perché diventiamo in Cristo un solo corpo e un solo spirito».

«Chi crede nell'Eucaristia, e ne vive profondamente il dono e il comandamento della "comunione fraterna", non si sente più solo, inutile, di peso. Unito come fratello a fratelli, a tutti può offrire il suo prezioso e insostituibile servizio, e cioè la sua stessa sofferenza, vissuta cristianamente, come amore che glorifica il Signore e salva l'umanità»⁶³.

Giovanni Paolo II nell'Enciclica *Ecclesia de Eucaristia* sottolinea in particolare come l'Eucaristia compia gli aneliti di unità fraterna che va al di là della semplice esperienza conviviale umana:

«Il dono di Cristo e del suo Spirito, che riceviamo nella Comunione eucaristica, compie con sovrabbondante pienezza gli aneliti di unità fraterna che albergano nel cuore umano, e insieme innalza l'esperienza di fraternità insita nella comune

⁵⁸ Cfr. H.J.M. NOUWEN, *La forza della sua presenza. Meditazione sulla vita eucaristica*, Brescia 1997, 22-23.

⁵⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la VIII Giornata Mondiale del Malato* (6 agosto 1999), 7.

⁶⁰ UFFICIO NAZIONALE C.E.I. PER LA PASTORALE DELLA SANITÀ, *La comunità cristiana luogo di salute e di speranza*, 12-13.

⁶¹ Cfr. J. ALDÁZABAL, *I ministeri dei laici. Per una comunità celebrante*, Leumann (TO) 1993, 109-110.

⁶² *Benedizionale*, n. 2004, 2.

⁶³ R. GERARDI, "Eucaristia", in G. CINÀ-E. LOCCI-C. ROCCHETTA-L. SANDRIN (edd.) *Dizionario di Teologia Pastorale Sanitaria*, Torino 1997, 418.

partecipazione alla stessa mensa eucaristica a livelli che si pongono ben al di sopra di quello della semplice esperienza conviviale umana. Mediante la comunione al corpo di Cristo la Chiesa raggiunge sempre più profondamente quel suo essere "in Cristo come sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano" (*Lumen gentium*, 1)»⁶⁴.

4.3. Eucaristia come rimedio di incorruttibilità e di immortalità

L'Eucaristia è sorgente della vita immortale ed è pegno della nostra futura risurrezione. Nel discorso eucaristico del cap. 6° del Vangelo di San Giovanni, Gesù afferma: «Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo» (v. 51) e «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno» (v. 54).

«Questa garanzia della futura risurrezione proviene dal fatto che la carne del Figlio dell'uomo, data in cibo, è il suo corpo nello stato glorioso di risorto. Con l'Eucaristia si assimila, per così dire, il "segreto" della risurrezione. Perciò giustamente Sant'Ignazio d'Antiochia definiva il Pane eucaristico "farmaco di immortalità, antidoto contro la morte"»⁶⁵.

L'Eucaristia, «speranza di immortalità» (Sant'Ireneo), «seme d'immortalità» (San Cirillo di Alessandria), ha la prospettiva di speranza e futuro perché è Gesù stesso che assocerà gli uomini alla sua risurrezione. L'Eucaristia non solo sarà cibo e forza per il passaggio definitivo (cfr. Viatico), ma attesa e anticipo della gloria futura, in cui ogni limite e germe di morte sarà vinto e in cui Dio «*tergerà ogni lacrima dai loro occhi*; non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate» (*Ap* 21,4); così nutrendosi del corpo di Cristo portato dal sacerdote, dal diacono o dai ministri straordinari della santa Comunione nelle corsie delle istituzioni sanitarie o nelle abitazioni domestiche o ricevendo la Comunione sotto forma di Viatico, il malato è fortificato e munito del pegno della risurrezione⁶⁶.

«L'Eucaristia è davvero uno squarcio di cielo che si apre sulla terra. È un raggio di gloria della Gerusalemme celeste, che penetra le nubi della nostra storia e getta luce sul nostro cammino»⁶⁷, in particolare sul cammino della croce di tanti nostri fratelli e sorelle ammalati.

5. Dare e ricevere⁶⁸

5.1. Dare ...

Il cristiano che dedica il suo tempo e il suo apostolato per questo ministero deve essere conscio che è *inviato dalla comunità* a continuare la *stessa missione di Cristo*. Questo esigerà *spirito di sacrificio*, soprattutto nei giorni di festa, e *amore agli infermi*, ma soprattutto *vero amore all'Eucaristia*⁶⁹.

«Il comando del Signore durante l'Ultima Cena: "Fate questo in memoria di me", oltre a riferirsi alla frazione del pane, allude anche al corpo offerto e al sangue versato da Cristo per noi (cfr. *Lc* 22,19-20), in altre parole, al dono di sé agli altri. Un'espressione particolar-

⁶⁴ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Ecclesia de Eucharistia* sull'Eucaristia nel suo rapporto con la Chiesa (17 aprile 2003), 24.

⁶⁵ *Ibid.*, 18.

⁶⁶ Cfr. *La pastorale della salute nella Chiesa italiana*, 21.

⁶⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Ecclesia de Eucharistia*, 19.

⁶⁸ Cfr. UFFICIO NAZIONALE C.E.I. PER LA PASTORALE DELLA SANITÀ, *Il dono di sé*, 18-20.

⁶⁹ Cfr. J. ALDÁZABAL, *I ministeri dei laici*, 113.

mente significativa di questo dono di sé è il servizio ai malati e ai sofferenti. Perciò chi si dedica ad esso troverà sempre nell'Eucaristia una fonte inesauribile di forza e uno stimolo a una generosità sempre nuova»⁷⁰.

Chi "regala" un po' di se stesso e della propria vita ai malati, non tarda ad accorgersi che il dono fatto all'altro è fonte di crescita anche per se stesso. Molti visitatori dei malati concordano nel dire: «È molto più quello che ricevo di quello che do». E San Francesco diceva: «È dando che si riceve, perdonando che si è perdonati, morendo che si risuscita a vita nuova».

5.2 Ricevere ...

Molteplici sono i doni che si possono ricevere dai malati.

– Una presa di coscienza della preziosità e, al contempo, della fragilità della condizione umana, fatta di grandezza e di miseria, di speranza e di abbattimento, di vita e di morte. I malati possono altresì offrire il dono di una lezione di vita, aiutando i sani a valorizzare il bene della salute, mostrando che anche in situazioni difficili la persona umana può riuscire a mantenere la propria integrità e serenità, a scoprire nuovi valori, a crescere in spiritualità.

– Un risveglio dei sentimenti di solidarietà e di fraternità. «Si potrebbe dire – scrive ancora Giovanni Paolo II – che la sofferenza presente sotto tante forme diverse nel nostro mondo umano, vi sia presente anche per sprigionare nell'uomo l'amore (*Salvifici doloris*, 29)».

– Il rimarginarsi delle proprie ferite interiori: l'esercizio delle opere di carità può aiutare a comprendere il senso della vita, a discernere i valori autentici e a rimarginare le ferite causate dall'egoismo e dall'indifferenza.

Conclusione

Il credente, a differenza di quanti non hanno speranza (cfr. *1Ts* 4,13), sa che la stagione del soffrire può essere un'occasione di vita nuova, di grazia e di risurrezione ed

«esprime questa certezza attraverso l'impegno terapeutico, la capacità di accoglienza e di accompagnamento, la partecipazione alla vita di Cristo comunicata nella preghiera e nei Sacramenti. Prendersi cura del malato e del morente, aiutare l'uomo esteriore che si va disfacendo, perché l'uomo interiore si rinnovi di giorno in giorno (cfr. *2Cor* 4,16), non è forse cooperare a quel processo di risurrezione che il Signore ha immesso nella storia degli uomini con il mistero pasquale e che troverà pieno compimento alla fine dei tempi? Non è rendere ragione della speranza (cfr. *1Pt* 3,15) che ci è stata donata? In ogni lacrima asciugata vi è già un annuncio dei tempi ultimi, un anticipo della pienezza finale (cfr. *Ap* 21,4 e *Is* 25,8)»⁷¹.

«Il servizio della Visita e della Comunione agli infermi, ben inteso e ben programmato, è reazione al processo di emarginazione sociale ed ecclesiale del malato. Questo sforzo avrà senso se la comunità guarderà all'opera di misericordia "visitare gli ammalati" con una nuova mentalità cristiana, e se il malato – aiutato dalla stessa comunità e dai familiari – comprende ed integra la sua condizione di malattia in una visione di fede»⁷².

Voglio concludere con le parole di Mons. Ugo Donato Bianchi pronunziate al suo ultimo Convegno Nazionale di Pastorale Sanitaria della C.E.I.:

«Chiesa, sei di tutti e sei per tutti, ma ricordati che i primi sono i malati nel corpo e nello spirito, bisognosi di consolazione e di speranza. Lì il tuo Signore ti aspet-

⁷⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la X Giornata Mondiale del Malato* (6 agosto 2002), 3.

⁷¹ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la VI Giornata Mondiale del Malato* (29 giugno 1997), 9.

⁷² U. CIRELLI, "Il servizio della visita e della Comunione frequente", 190.

ta, Chiesa, dai la Parola del Signore, la grazia dello Spirito, la carezza della tua maternità: dai il Signore Gesù, ma sii vicina anche in silenzio, tenendo per mano, pregando, ascoltando.

Ma, Chiesa, non solo dona, ma chiedi e accogli! Quella sofferenza, che rimanda alla croce e promette risurrezione, consolata dall'Eucaristia, dal Perdono, dall'Unzione, ha una fecondità missionaria, rientra nella tua azione pastorale. Le mani di questi figli non sono vuote, quelle croci umane "servono" come la Croce del tuo Gesù, la completano, l'attualizzano, esprimono l'amore, che già vince l'inutilità apparente del dolore e superando la disperazione proclamano la speranza... Chiesa, non perdere quello che Gesù, tuo Sposo e tuo Pastore, ha messo nelle mani, nel cuore e nelle carni dei tuoi membri: la redenzione si sta compiendo anche lì, adesso... Chiesa, apri le mani e il cuore per dare, ma apriti anche a ricevere. Di quella misteriosa ricchezza hai bisogno! Appartiene a Lui e anche a tè. Sii gelosa di essa, perché non si perda. Valla a cercare, mettili il grembiule del servizio e ringrazia. Mettiti in ginocchio: c'è il tuo Signore»⁷³.

TESTIMONIANZE

1. PORTARE LA COMUNIONE AI MALATI ... IN OSPEDALE

DON GIOVANNI DAIMA*

Io inizio questa mia relazione partendo da una considerazione, che vuole racchiudere in poche parole anche alcune considerazioni che già avete sentito, ma che mi paiono importanti. Ecco, la considerazione è questa: chi porta la Santa Comunione vive innanzi tutto l'incontro con due grandi misteri: da una parte abbiamo quindi il mistero di Dio, che è mistero di amore, mistero di grazia, una grazia che ci precede, che ci avvolge, che ci accoglie, una grazia che ci redime e che ci salva. È questo un mistero di cui noi tutti siamo destinatari, ma del quale, portando la Comunione, diventiamo anche i veicolatori. Ecco il motivo per cui la formazione è necessaria, e prendere coscienza che vivere in maniera piena questa responsabilità significa fare di ciascuno di noi degli autentici testimoni. Abbiamo tra le mani un mistero grande e siamo chiamati a farne fare bella figura. Ma non siamo noi a fare la figura, è Gesù Cristo che la fa. Prima considerazione.

Dall'altra parte abbiamo però anche il mistero dell'uomo, e la persona malata che noi incontriamo, per quanto la possiamo conoscere, rimane per noi sempre un mistero: non potremo mai dire, nei confronti di nessun ammalato, come di nessun'altra persona che il Signore pone al nostro fianco: «Io ti conosco bene, io ti conosco in profondità». Rimarrà sempre di lei qualcosa di imperscrutabile, là dove fa le scelte più profonde della sua coscienza; ebbene, anche di fronte a questo mistero che è l'uomo, noi possiamo però sempre essere di aiuto a far sì che anche le scelte che quella persona compie, nel segreto del cuore, della sua coscienza, siano fatte affidandole nella preghiera, e con l'aiuto della preghiera al cuore stesso di Cristo che nell'Eucaristia continua a venirci incontro per nutrirci, ma soprattutto anche per confermare che prende su di sé le nostre infermità.

Fatta questa premessa, che cosa dire sul portare la Santa Comunione ai malati all'interno di una struttura pubblica come quella di un grande ospedale cittadino? Innanzi tutto vor-

⁷³ U. D. BIANCHI, "Annunciare il Vangelo nel mondo della sofferenza", 8.

* Assistente religioso presso l'ospedale "S. Giovanni Bosco" di Torino.

rei affermare che in ospedale non sono presenti quegli elementi, quei componenti, che invece sono presenti all'interno della propria famiglia, come quando si porta la Santa Comunione in casa. Ne elenco soltanto alcuni: la preparazione che è possibile fare e che va a favore del malato, in ospedale non è fattibile. Io ricordo che, quando ero in parrocchia e andavo in una famiglia, di solito trovavo già il tavolo preparato per l'occasione, con una bella tovaglia sopra, un centrino sul quale posizionare la teca, le candele e il crocifisso al centro, il Messalino aperto sulla liturgia del giorno o della domenica. Ecco, tutto questo in ospedale non è possibile. Un altro elemento che non troviamo in ospedale sono i componenti della famiglia. Come era bello arrivare in una famiglia e vedere che avevano convocato i figli e i nipotini, per fare di quella celebrazione un incontro, veramente come famiglia, piccola Chiesa! In ospedale a volte, il più delle volte, non è possibile. Un'altra realtà che non incontriamo in ospedale è la possibilità della celebrazione della Parola di Dio fatta bene, fatta con calma, almeno con la proclamazione di una Lettura più il Vangelo, seguita da un breve commento, ma significativo, per farlo poi sfociare in una preghiera dei fedeli ben partecipata. Il più delle volte lo spazio per il ringraziamento dopo la Santa Comunione in ospedale non c'è, è più un invito, fatto al malato, gli si dice: «Non apra subito la rivista, non apra subito il giornale che ha di fronte; ringrazi ancora personalmente questo immenso dono che ha ricevuto, che è il Signore che è nel suo cuore». Ecco, tutte realtà che sono di aiuto a chi porta l'Eucaristia al malato in ospedale per motivi che dirò non si possono realizzare.

In ospedale abbiamo a che fare con diverse difficoltà. Se è vero che alcune sono superabili attraverso un ottimo rapporto, che si costruisce con il personale medico e infermieristico – perché lavorare in ospedale è anche lavorare con i medici, con gli infermieri, far crescere anche in loro la coscienza che sono dei battezzati e quindi anche loro sono dei veicoli della Grazia che è in loro e che Dio ha posto nel loro cuore –, ne permangono altre oggettive che fanno parte e sono insite nella struttura stessa, soprattutto in una struttura pubblica, diversa la situazione al Cottolengo o in altra struttura gestita da personale religioso...

E quali sono queste difficoltà che sono insite e fanno parte della struttura in se stessa? Intanto la visita medica. Il più delle volte, adesso, incontro dei medici che mi dicono: «Don Gianni, c'è lei, faccia pure lei io vengo dopo». Ma all'inizio come era difficile! Sempre il medico...: tu esci, lui entra, ti scopercchia il malato e te lo visita, ma bisogna farlo; poi... il cosiddetto giraleto: il rifacimento del letto, la pulizia personale del malato, il giro delle medicazioni, la consegna delle terapie... Ecco, tutto questo fa sì che tu non possa, a volte, passare al momento giusto e devi rimandare, devi tornare dal malato; in una domenica, a volte in una camera passi una, due, tre volte e devi ritornare, perché una volta c'è questo un'altra c'è quello... e poi ci aggiungi anche la pulizia delle camere, quando ti trovi a poter passare ma hai ancora il pavimento tutto bagnato... e ti invitano a ritornare in seguito, c'è anche da tener conto del momento della colazione, che varia da un piano all'altro, perché i carrelli non partono mai tutti insieme: all'ottavo piano arrivano ad un orario, al primo ad un altro orario, al quinto in un altro ancora..., e allora è sempre bene, pur sapendo e pur ricordando al malato che la malattia – lo stato di malattia – lo esime dal dovere del digiuno, tornare in un momento più opportuno.

Di fronte a queste realtà diventa dunque fondamentale trasformare il momento di preghiera con il malato in un tempo di preparazione e di predisposizione del cuore ad accogliere Gesù Eucaristia. L'esperienza di poco più di vent'anni di ospedale mi porta a dire che sono questi i temi che fanno da supporto a comprendere tutta la ricchezza del dono che si sta per ricevere, che è Cristo stesso. Allora, intanto se è domenica: se è domenica il richiamo al significato della domenica, far sì che la preghiera punti sempre a ricordare al malato che dire giorno del Signore è dire giorno della vittoria della Grazia sul peccato e della vittoria della vita sulla morte, compiuta da Cristo che è il vivente e il risorto nella sua Chiesa. Questo è importante ricordarlo al malato. Ogni domenica veramente è la pasqua della settimana, per-

ché in quel giorno possiamo dire – come a Pasqua – “questo è il giorno fatto dal Signore”, e far presente che la domenica è quindi il giorno in cui Cristo convoca tutti coloro che Lui ha redento nel suo sangue, per donarsi a loro nella mensa della Parola e nella mensa del pane di vita. È utile ricordare che stiamo ricevendo Colui che si dona a noi in tutto ciò che Egli è: corpo, sangue, anima, divinità, e viene per essere forza, sostegno, soprattutto per noi che siamo quei figli che vivono l’ardua stagione della sofferenza, della malattia e del dolore. Allora tutto ciò fa sì che si realizzi una comunione ed è la comunione con tutta la Chiesa sparsa nel mondo. Non sapete come è bello ricordare al malato che in quel momento celebriamo la comunione con la sua comunità! Io amo sempre, soprattutto alla domenica, ricordare ad ogni singolo malato – perché poi con il colloquio sai da dove viene, a che parrocchia appartiene... – ricordare che in quel momento la sua comunità, la sua parrocchia, anche lei convocata come noi da Cristo, ricorda tutti quei figli, come fa il Padre nei cieli, tutti quei figli che in modo particolare sono nella sofferenza e sono nel dolore.

Altro elemento è il richiamo forte alla Parola di Dio. In ospedale non possiamo leggere “tutta” la Parola di Dio, bisogna allora proporre la sua essenza, i passaggi essenziali del Vangelo di quel momento, di quel giorno, di quella domenica, poi richiamare l’insegnamento della Chiesa per proporre l’applicazione alla vita, alla situazione, facendo emergere i sentimenti che si vivono per trasformarli in preghiera. Per la preghiera con il malato, soprattutto nel contesto di quando egli riceve la Comunione, vengono in aiuto tutti i colloqui precedenti con il malato, quello che oggi viene soprattutto conosciuta come “relazione pastorale di aiuto”, per far sì che nella preghiera tutti i vissuti si trasformino o in richiesta, o in ringraziamento, o in lode e perché no, anche in “perché Signore?»: «Perché in questo momento sono nel buio? Dammi un po’ di luce». E poi l’esperienza mi dice che nella preghiera fatta con il malato bisogna sempre anche immettere le persone a cui egli è legato affettivamente, il coniuge, i figli, i genitori, le persone che ama e quelle da cui si sente amato. Infine è bene invitare il malato a proseguire la preghiera ed il grazie al Signore che è venuto in dono: è il ringraziamento personale.

Mi soffermo allora ancora su alcuni elementi che io chiamo di catechesi, che sono legati all’ambiente ospedaliero. L’esperienza mi dice che, soprattutto nelle persone anziane, a volte c’è grande difficoltà a ricevere la Comunione perché ancora sono legate al digiuno dalla mezzanotte. Quante persone dicono: «Ma ho appena preso la pastiglia, mi hanno appena dato la terapia, ho appena preso due gocce di the, sono appena arrivato da un esame...». È quindi necessario, pur essendo sensibili a quel loro disagio, ricordare loro, sempre, che il malato è esonerato dal digiuno, che l’importante è sapere “Chi” in quel momento si riceve, che c’è una differenza fra la pastiglia che ha preso per la terapia che gli è stata data e Chi in quel momento sta ricevendo.

Mi piace allora anche ricordare ciò che dice l’Apostolo Paolo, nel capitolo 11 della sua prima Lettera alla comunità di Corinto, soprattutto ai versetti 27 e 29: «*Perciò chiunque in modo indegno mangia il pane o beve il calice del Signore, sarà reo del corpo e del sangue del Signore. Ciascuno, pertanto, esamini se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice; perché...*» e qui voglio che ci soffermiamo... «*perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna*». Ecco che cosa è importante: prendere coscienza che ricevo, sto accogliendo, Cristo. Questo richiamo fa sì che per molti ci sia poi un passaggio che io reputo molto importante che è sempre un richiamo al sacramento della Riconciliazione. Questo è importante. Allora quel malato che dice: «Ma è tanto tempo che non mi confesso ...». Prima di ricevere Cristo, ecco la Confessione. Altro elemento importante in ospedale è la riscoperta della Comunione spirituale... che oggi è molto disattesa. Tante volte dimentichiamo che il primo a riconoscere le nostre difficoltà è Dio stesso. Ed il primo a venirci incontro con i suoi doni rimane Dio stesso. Ecco, uno di questi doni è proprio la Comunione spirituale. Perché dico questo? Perché ci sono tanti

impedimenti a volte in ospedale: c'è il divieto del medico "Non può bere neanche acqua", magari c'è un sondino naso-gastrico che è stato posto già in pronto soccorso, perché il malato è arrivato che vomitava non soltanto l'anima ma anche le budella e non può assumere niente; c'è il problema della presenza, a volte per giorni, di nausea e di vomito; c'è a volte l'intervento di chirurgia maxillo facciale, devastante, il malato è nutrito per via parenterale o con un sondino naso gastrico. Eppure quel malato vuole ricevere Gesù: allora io gli dico che il Signore è così buono e così grande che lo può ricevere in maniera spirituale; e non gli dico di dire la formula per conto suo, no, vado io come sacerdote, vado io come ministro della Comunione, e così richiamo tutti gli aspetti precedenti – la Comunione, il senso della domenica, tutto – e poi lo faccio pregare. Ecco la Comunione spirituale. Io di solito uso questa formula, molto semplice, che è: «Io, Signore, ti credo presente nel Santissimo Sacramento dell'altare, ti accolgo spiritualmente nel mio cuore e nella mia anima, ti chiedo di accompagnarmi e sorreggermi, con la Tua grazia e il Tuo infinito amore, durante tutto l'arco di questa giornata».

Possiamo concludere allora che portare la Santa Comunione diventa motivo per riflettere sulla nostra appartenenza alla Chiesa, quella Chiesa che Cristo ha redento e che nutre di se stesso ciascuno di noi, ciascuno dei suoi figli, e li visita per lenire e sanarne le infermità, se ne fa carico e le porta con loro. A Cristo, e questo lo ricordo sempre ai malati, possiamo confidare tutto, ci vorrebbe una letteratura per parlare dell'aspetto "farmacologico" della preghiera, perché a Cristo possiamo dire tutto senza paura, perché ci conosce anche là dove noi stentiamo a conoscerci, come diceva Sant'Agostino: «Dio mi è più intimo di quanto io sia intimo a me stesso».

Grazie.

2. PORTARE LA COMUNIONE AI MALATI ... IN OSPEDALE

DIAC. ALFONSO MALCANGI*

Prima di parlarvi del mio servizio accanto ai malati nell'Azienda Sanitaria S. Giovanni Battista-Molinette di Torino, non posso fare a meno di ricordare e condividere con voi quanto sia stato importante per me, in occasione di un intervento chirurgico subito nell'ottobre 1995 nello stesso ospedale, ricevere le affettuose visite del sacerdote cappellano. Anche se la degenza si limitò a pochi giorni, si creò tra noi un rapporto di amicizia e a lui confidai che stavo maturando l'idea di lasciare il lavoro per impegnarmi a tempo pieno, come diacono, a servizio della carità.

Poco tempo dopo ricevetti una telefonata dal Vescovo Ausiliare Mons. Micchiardi, il quale mi comunicava il trasferimento, in accordo col parroco, dalla parrocchia di S. Massimo all'A.S. Molinette.

Fu una notizia inaspettata. Dopo un confronto con la mia famiglia accolsi l'invito del Vescovo, il quale mi ricordava che i malati hanno urgente bisogno di aiuto fraterno, e mi richiamava il compito affidatoci da Gesù: «*Guarite gli infermi*» (Mt 10,8). Queste parole, diventate ora per me impegno e programma di vita, con l'aiuto dello Spirito Santo mi portarono a decidere di presentare le dimissioni dal lavoro e così a febbraio 1996 iniziai il mio servizio in ospedale.

Portare la Comunione ai malati vuol dire portare loro in dono l'amore gratuito di Dio, attraverso il sacrificio del suo Figlio.

Portare la Comunione è anche per me un'occasione per portare la Parola di Gesù, *maestro e Signore della nostra vita*.

* Diacono permanente facente parte della Cappellania "S. Giovanni Battista" di Torino.

Portare la Comunione è un grande impegno e voi sapete meglio di me quanta attenzione e mitezza occorre possedere per avvicinarsi a un malato, perché il dolore è disumano. Quando incontro persone con i volti segnati dalla sofferenza e spesso con gli occhi pieni di lacrime cerco di rassicurarle dicendo che si è beati sin d'ora se ci affidiamo al Padre. Spesso soprattutto accanto ai malati gravi occorre fermarsi in silenzio affinché, come dice Bonhöffer, «*ci sia dato di parlare con la Parola di Dio*». E padre Turollo insegna che «*quando si è nella sofferenza è meglio il silenzio. Non il chiacchierio mediatico ed irri-guardoso verso la dignità dell'uomo*».

Per prepararmi all'incontro con i sofferenti mi vengono in aiuto la meditazione, la preghiera quotidiana, l'invocazione dello Spirito Santo. Il mio servizio inizia con la Celebrazione Eucaristica. Segue lo scambio di comunicazioni e informazioni sui malati con i cappellani. Il Corpo di Cristo custodito nella teca mi accompagna lungo le corsie.

Ai malati porto anche i saluti della Chiesa, *una Chiesa che*, come disse mons. Mario Operti in occasione di un incontro da lui tenuto ai cappellani delle Molinette, *non si vede ma che con affetto si pone accanto ai malati*.

Portare la Comunione ai malati è per me una grande ricchezza. Da loro ascolto belle testimonianze di vita cristiana, accolgo con gioia le loro conversazioni e ricevo segni di vera amicizia. Vorrei condividere con voi l'esperienza di alcuni incontri.

1) Ho rivisitato Beppe e oggi, giorno del Signore, gli ho portato l'Eucaristia. Mi ha accolto con un sorriso perché un medico chirurgo gli aveva assicurato che avrebbe medicato la ferita, cura che non gli era stata praticata il giorno prima. Era dispiaciuto della morte del diacono Valentino. La notizia l'aveva appresa da *La Stampa*. Beppe appartiene al movimento del Rinnovamento nello Spirito ed è animatore della Casa di spiritualità nei pressi di Acqui Terme. Mi ha invitato con entusiasmo a trascorrere un fine settimana in quel luogo di preghiera.

2) La signora Anna, incoraggiata da una vicina, mi si è avvicinata nel corridoio chiedendomi di pregare per il marito e benedirlo stando sull'uscio per non "spaventarlo". L'ho invitata a pregare così come il Vangelo proponeva.

Dopo questo approccio sono entrato nella camera per dare l'Eucaristia a Giorgio, mi sono avvicinato anche al marito di Anna e gli ho chiesto se voleva pregare insieme, egli ha accettato e ha pregato con tanta intensità, chiedendomi successivamente la visita del sacerdote, con sommo stupore della moglie.

3) Una madre in lacrime mi ha chiesto di pregare per la guarigione della figlia Silvana, una ragazza di 25 anni molto grave; chiedeva soprattutto di pregare per la sua salvezza eterna.

4) La signora Iolanda, quasi cieca, si è rallegrata quando ha sentito di avere vicino un diacono che le portava l'Eucaristia. Il marito, ricoverato anch'egli nella stessa corsia, durante il momento della preghiera le era vicino con indifferenza, perché non credente. Negli incontri successivi, invece, si è mostrato attento e partecipe.

5) Il sig. Lino, da molti giorni ricoverato nel reparto di nefrologia, si è rallegrato nel vedermi il giorno di Natale per portargli l'Eucaristia. Non si è sentito più "solo". Mi ha pregato di portargli Gesù anche nel giorno della festa della Sacra Famiglia, per pregare insieme alla moglie che abitualmente trovo sempre a suo fianco.

6) Oggi tra gli ammalati ho incontrato due signore che mi hanno chiesto di unirmi a loro nella preghiera; successivamente una mi ha chiesto l'Eucaristia, l'altra con sofferenza mi ha dichiarato che non poteva ricevere Gesù, pur desiderandolo immensamente, in quanto convivente con un divorziato.

7) Un cantante-musicista, ricoverato per lo stress causato dal grande lavoro che svolgeva quotidianamente, durante il dialogo ha riferito di aver compreso nei giorni digenza il

valore della vita che va protetta. Era deciso a chiedere al suo manager di riservargli un po' di tempo da dedicare al riposo personale e alla contemplazione delle bellezze naturali e artistiche. Io ho aggiunto di dedicare anche del tempo per approfondire la Parola di Dio e ringraziarlo dei doni che da Lui riceve.

8) Un paziente, medico, mi ha ringraziato per il foglio della Parola di Dio ricevuto, mi ha assicurato che l'avrebbe letto con attenzione e avrebbe riflettuto sulla possibilità di ricevere il sacramento della Riconciliazione e dell'Eucaristia.

9) La signora Maria ha commentato con me la Parola di Dio ed ha sottolineato che per lei la malattia è un mezzo di conversione. Il tempo della malattia, diceva, è un'occasione per tessere un rapporto più profondo con Dio, un liberarsi da tante preoccupazioni inutili.

10) Un giorno ho incontrato Vittorio, ateo, che implorava da me e da tutti i sacerdoti la necessità "urgente" di predicare i Comandamenti ai giovani di oggi per evitare un futuro disastro!

11) Nel reparto ho incontrato la signora Giuseppina che con premura e gentilezza dava da mangiare a Salvatore, mentre il suo marito giaceva lì accanto, deceduto alcuni minuti prima.

12) Patrizia, che condivideva la camera di Paola, malata di sclerosi multipla, mostrava indifferenza verso la preghiera che Paola elevava a Dio quotidianamente. Un giorno Patrizia chiese la visita del sacerdote. Il giorno successivo rivedendomi mi accolse con uno spirito gioioso. Mi comunicava che attraverso il dialogo avuto con il sacerdote si era liberata da un "peso" che mal sopportava da qualche anno.

Potrei continuare a lungo con le testimonianze, ma il tempo non lo consente, vorrei solo ancora comunicarvi che, mentre giro nei reparti, noto spesso che i medici e gli infermieri sono generosi, solleciti nell'ascoltare le richieste dei malati. Qualche volta mi è anche capitato di vedere un medico fermarsi durante la breve preghiera che facevo nella camera dei degenti.

3. PORTARE LA COMUNIONE AI MALATI ... IN R.S.A.

SR. LODOVICA PEIROTTI*

Sento importante, impegnativo condividere un tratto di cammino nell'accompagnare nel loro percorso persone anziane. Desidero, come mi è stato indicato, comunicare brevemente sulla mia presenza, sul mio impegno di "Assistente Religiosa", puntualizzando alcuni aspetti: il ripensamento del cammino di fede, la riscoperta del valore dei Sacramenti, in modo particolare della Comunione ai malati, in questo anno dell'Eucaristia segnato da un impegno forte di tutta la Chiesa.

Dal mese di ottobre 2003 ho iniziato il mio ministero di "Assistente Religiosa" in una Residenza Sanitaria Assistenziale del Comune di Torino, che ospita circa 65 persone, donne e uomini autosufficienti e non autosufficienti.

Sento che il mio primo impegno-servizio è stare in ascolto, oltre le parole, oltre i silenzi, oltre i tanti messaggi che mi raggiungono, per stare vicina, per farmi prossima a quelle persone anziane dai volti segnati, preoccupati, sofferenti, ma anche volti sereni, pacificati, tracce di una vita donata; persone che vivono ricordi intensi. Non si può invecchiare senza ricordare. I ricordi rappresentano la storia, i vissuti, il bagaglio di realizzazioni e insuccessi

* Religiosa appartenente alla Congregazione delle Suore di S. Giuseppe di Cuneo, assistente religiosa presso la R.S.A. "Cimarosa" di Torino.

delle persone. Finché c'è qualcuno disposto ad ascoltare con interesse, la persona trova vita nei suoi ricordi e i sentimenti che suscitano è ciò che alimenta il cammino verso il futuro.

Stare a fianco per accompagnare questo tempo segnato dalla "Croce" che attraversa ogni vita, il tempo della sofferenza, della malattia, su cui far scendere una parola, essere una mano tesa, un cuore capace di comprendere, sostenere.

Nel loro raccontarsi e nel mio stare accanto a queste persone anziane – donne e uomini che vivono l'esperienza della fragilità, della dipendenza, della solitudine – scopro quanto sia grande il bisogno di essere accolte, ascoltate, amate.

Poco per volta imparo qual è il mio ministero tra loro in questa tappa preziosa di vita, dove ogni richiesta, ogni attesa porta in sé l'urgenza di un annuncio, di una parola di speranza, di un gesto di fiducia.

Nel documento di nomina di assistente religiosa, ricevuto da parte della Diocesi, viene specificato che il "ministero dell'assistente religioso" rende sempre più viva e concreta la sollecitudine di Gesù Cristo e della Chiesa verso tutti i fratelli e le sorelle sofferenti, offrendo loro il conforto e la speranza che vengono dalla Parola di Dio e dalla preghiera.

Sento che non è così facile: incontro anche diffidenza, rifiuto, che mi richiedono di vivere nel rispetto del cammino, nell'attesa, nella preghiera perché il Signore possa aprire vie di luce, di serenità per chi ha più difficoltà a credere, ad accogliere, ad affidarsi.

Mi è richiesta molta discrezione, ma anche sollecitudine per lanciare quel seme quando c'è una piccola breccia, invitare, scoprire piccole opportunità per entrare in dialogo; sento che a volte basta un saluto, un chiamare per nome, una visita quando sono in Ospedale, donare un libro, un giornale, un Vangelo, gesti che, soprattutto per le persone più sole, creano un legame che può offrire la possibilità di parlare, di raccontarsi, di lasciar emergere le tante ferite della vita.

Nella celebrazione settimanale dell'Eucaristia c'è una buona partecipazione, metà degli ospiti è presente, più una decina di persone non autosufficienti che ricevono la Comunione; a loro dedico il tempo per la preparazione con la preghiera, la lettura della Parola di Dio, che genera un'attesa positiva del Signore che viene incontro. Noto che comunque l'Eucaristia settimanale resta il momento più atteso e forse anche più vicino alla loro esperienza di fede. A volte è commovente dopo la Comunione percepire un silenzio profondo, accompagnato da un bisbiglio intenso, come se fosse il momento opportuno per dire tutto, per chiedere tutto, per stare con il Signore.

Per aiutare a scendere più in profondità, insieme al sacerdote che celebra l'Eucaristia, abbiamo quest'anno cercato di puntualizzare le varie parti della Messa: l'atto penitenziale, l'offertorio, la consacrazione, il Padre nostro, ... tutto questo per rendere le persone più consapevoli, capaci di ringraziamento per il grande dono dell'Eucaristia.

Un'esperienza positiva fatta per la prima volta con gli anziani del Pensionato è stata l'amministrazione del sacramento dell'Unzione degli Infermi a una quarantina di persone, nel giorno della giornata del malato, inserito nell'Eucaristia. C'è stata una preparazione, una catechesi quasi individuale per far comprendere e accogliere il dono di questo Sacramento, come presenza speciale del Signore, nella tappa così importante della vita.

Questo cammino di accompagnamento lo condivido anche con il piccolo gruppo di volontarie (3 persone) che opera con me e che sono della parrocchia di appartenenza territoriale della "R.S.A"; una volontaria da molti anni, tutti i giorni, dà la possibilità a chi lo desidera di pregare insieme il Rosario. Inoltre visitano gli ospiti quando sono in Ospedale, sono attente a piccole necessità e partecipano aiutando nell'animazione della celebrazione dell'Eucaristia.

È una responsabilità verso queste persone anziane che vanno aiutate a cogliere il senso della loro età, apprezzare le risorse, sconfiggendo la tentazione del rifiuto, della rassegnazione, dell'inutilità. Bisogna tener presente che lo sradicamento dal mondo delle sue abitudini può portare la persona a chiudersi in se stessa e a rinunciare a vivere. La rottura con ciò

che è familiare provoca un trauma nel suo bisogno di senso, di significato. Tutte le persone che incontriamo e che ci vengono affidate, nella loro piccolezza, sofferenza e povertà sono per noi memoria e sacramento della presenza del Cristo.

Il Papa Giovanni Paolo II ad un'udienza a persone anziane diceva: «La grandezza di una civiltà si misura dall'attenzione alle persone anziane».

La persona anziana, come il neonato, con tutta la sua storia, è forse l'icona più potente della fragilità e dell'impotenza, del difficile ritorno alla dipendenza da altri, eppure in quest'icona la comunità cristiana e tutti noi che ci dedichiamo a queste persone possiamo contemplare il modo di Dio di venirci incontro, e il modo con cui ci chiede di amare.

Osservazioni conclusive.

Vorrei infine puntualizzare alcuni dei molti interrogativi che nascono da questo percorso di accompagnamento.

Mi chiedo e forse possiamo chiederci insieme: come rendere semplice e adatta alla sua situazione di persona anziana, o malata, la proposta dei sacramenti della vita cristiana per una nuova esperienza di fede?

Come pregare con l'anziano e il malato; con quali mezzi possiamo aiutarci?

Ma l'interrogativo fondamentale è se dedichiamo abbastanza tempo, se viviamo la pazienza evangelica per aiutare veramente a fare un cammino di fede, in questa tappa preziosa di vita, se il Dio veicolato dalle idee correnti sulla sofferenza sia il Dio di Gesù Cristo, del suo Vangelo.

Forse dobbiamo prima di tutto noi approfondire quale parola sul dolore, sulla sofferenza sia autorizzata dal Vangelo; potremo così scoprire l'invito ad un rispettoso silenzio.

La nostra fede ci orienta a fare insieme un cammino nella consapevolezza che in fondo la vecchiaia cresce con noi e la qualità di questo tempo dipenderà soprattutto dalla nostra capacità di coglierne il senso sia sul piano umano che sul piano religioso. Solo alla luce della fede, forti della speranza che non delude, come ci indica S. Paolo nella Lettera ai Romani, saremo infatti capaci di aiutarci a vivere la vecchiaia come dono e come compito, a viverla da "persone salvate".

4. PORTARE LA COMUNIONE AI MALATI ... A CASA

LUCE MARZAROLI*

Il 2 gennaio 1970 la Congregazione dei Sacramenti accordava all'Arcivescovo di Torino – che allora era l'amato e stimato Card. Pellegrino – la facoltà di applicare le disposizioni della istruzione "*Fidei custos*" sui ministri straordinari della Comunione. Non si trattava certo di dispensare i sacerdoti dalla loro insostituibile cura pastorale e sacramentale agli ammalati; era piuttosto un aiuto ai sacerdoti per avvicinare maggiormente gli ammalati più lontani dalla parrocchia offrendo a questi più frequenti occasioni di ricevere Gesù Eucaristia.

Tra il 1970 e il 1972 il Card. Pellegrino delegò a questo ministero una cinquantina di persone: studenti del Seminario, religiosi, laici e laiche. Ricordo che nel primo incontro ci disse: «Voi siete ministri straordinari della Comunione, non perché siete persone straordinarie, ma perché i ministri ordinari sono e restano i sacerdoti e i diaconi».

Per la Chiesa, in particolare per la Chiesa torinese, questa facoltà di portare la Comunione agli ammalati segnò una svolta che fece molto rumore. A molti parve che la sacralità del mistero eucaristico venisse profanata! Dei laici, e addirittura delle donne avrebbero toccato l'Ostia consacrata, l'avrebbero in certo qual modo "gestita" portandola ai mala-

* Laica, ministro straordinario della Comunione.

ti!!!... Per un certo numero di cristiani, attaccati alle tradizioni, era veramente una cosa inaudita. Ricordo che anche la mia mamma fece molta fatica ad accettare che sua figlia "giocasse a portare il Signore a spasso" – come lei diceva scandalizzata – senza essere né un prete né una suora...

Una grossa difficoltà – che esiste tuttora – era censire gli ammalati presenti nella parrocchia.

Altra difficoltà: avere la fiducia sia dei sacerdoti che del Popolo di Dio. Un giorno un sacerdote mi disse, con aria dubbiosa ed anche con un pizzico di ironia: «Ma tu, come ti presenti nelle case? Infine, tu chi sei?». Era vero, però risposi: «Io porto il Re dei re, Lui mi farà aprire».

Qualche volta, durante la distribuzione della Comunione in chiesa, qualcuno si staccava dalla fila dov'era un laico (peggio ancora, una laica!!) che distribuiva la Comunione, e andava dal sacerdote... Oggi questo non succede più; anzi, capita che il parroco ritorni all'altare mentre ancora noi laici distribuiamo la Comunione. E questa prova che siamo accettati è per me una grande gioia.

Altre difficoltà le ebbi con gli ammalati. Non fu facile superare le diffidenze iniziali, anche se nei primi tempi era il parroco che ci presentava. Ora è molto più facile farsi accettare. Succede anzi che spesse volte siamo noi ad aprire la strada al sacerdote. Ad esempio due anni fa ebbi molta difficoltà ad entrare in una famiglia dove ancora adesso vi sono due ammalati. La tentazione di desistere era forte, ma una persona dal gruppo mi disse: «Può darsi che in quella famiglia non vogliano te, ma Gesù sì». Per farla breve, ora il sacerdote è entrato in quella casa e con quella famiglia si è instaurata una bella amicizia.

Iniziai il mio servizio nella parrocchia Maria Regina della pace, cedendo alle pressioni di un'amica ammalata: una creatura straordinaria che, nonostante la sua dolorosa invalidità, fu ben presto l'anima del gruppo che chiamammo "amici dei malati" e che comprendeva alcune religiose, un diacono, dei laici e delle laiche. Non tutti erano ministri della Comunione. Come ho detto, Anna Marchisio era l'anima del gruppo, ci stimolava, ci aiutava a comprendere la psicologia dell'ammalato, ci suggeriva i modi di avvicinarlo.

Con don Carlo Vallaro facemmo anche alcuni incontri zonali, che ci furono di reciproco aiuto.

Ora, da tre anni abito nella parrocchia S. Leonardo Murialdo. Lì già esisteva un gruppo di "ministri della Comunione". Con altre persone, non ministri della Comunione, sotto la guida del parroco iniziammo due anni fa il gruppo "amici dei malati". L'affiatamento che si è venuto a creare fra di noi e soprattutto l'amore a Gesù e agli ammalati hanno fatto superare le difficoltà iniziali. Ora il nostro servizio di ministri della Comunione si svolge in grande armonia.

In questi anni ho fatto anche l'esperienza non facile di accompagnare fino alla morte due ammalati ancora giovani. Porto questo caso. Entrare nella famiglia non era facile; poi, poco alla volta, sia l'ammalata, sia i parenti si sono aperti alla fiducia, alla confidenza. Quando non andavo, telefonavo ogni due o tre giorni. Un sabato pomeriggio telefono e il marito mi dice che da due giorni la moglie non parlava più, non prendeva più né cibo né farmaci. Gli chiesi: «Vengo domani?». Mi rispose: «No, venga subito». Gli chiesi ancora: «Le porto l'Eucaristia?». «Se vuole...». «Certo che lo voglio!». Quando entro nella casa, trovo tutti i parenti angosciati. Mi avvicino alla morente, l'abbraccio, la bacio sulla fronte ormai fredda... Le dico sottovoce: «Ho qui Gesù Eucaristia...». Lei fa un cenno con la testa e apre la bocca. Le dò un frammento di ostia consacrata, così come mi aveva detto il parroco e dico al marito di darle un po' d'acqua... Sto lì con lei... Prego? non lo so... Quando esco, per la strada piango e ringrazio il Signore. Il mattino dopo, molto presto suona il telefono: è la sorella, mi dice che sua sorella è mancata. Vado in parrocchia, il parroco mi dice che nella notte era stato chiamato, lui era andato subito. Aggiungo che dallo stesso parroco, solo alcuni giorni prima, aveva ricevuto l'Unzione degli infermi alla presenza di tutti i suoi familiari, quindi era davvero preparata al grande passo.

Un altro esempio di quanto importante sia per l'ammalato ricevere frequentemente Gesù Eucaristia da una persona che possa fermarsi con lui, con amore, con pazienza, aiutandolo a pregare insieme.

Un giorno un ammalato, un invalido, mi dice: «Quando vieni tu a portarmi la Comunione, tutto diventa più facile. Portami un libretto di preghiere che mi aiuti a pregare». Glielo porto e la volta dopo prende lui l'iniziativa. Incomincia a pregare con parole sue, con una semplicità che mi commuove.

Ultimamente ho fatto la dolorosa esperienza di portare frequentemente la Comunione ad una carissima amica che, come me e fino a pochissimo tempo fa, faceva in parrocchia il servizio di ministro della Comunione. Era una mamma di famiglia, ancora giovane; la dura esperienza della malattia che all'improvviso aveva sconvolto la sua vita, non aveva incrinato la sua generosità, la sua dedizione a quel ministero che amava. Manteneva i contatti con gli ammalati ai quali prima portava Gesù Eucaristia e, appena le forze glielo permettevano, collaborava ancora con il parroco nella distribuzione delle Ostie consacrate durante le Messe domenicali. A noi, che le portavamo a turno Gesù eucaristico, diceva spesso, soprattutto quando la malattia, avanzando, diventava sempre più dolorosa: «Non lamentiamoci, altri stanno peggio di me, ringraziamo il Signore...». E aggiungeva: «Vi ringrazio tutti perché così spesso mi portate Gesù... Sento tanta gratitudine anche verso gli amici e gli ammalati che mi sono vicini, e anche il parroco che mi segue con tanta sollecitudine e tanto amore...». La notizia della sua morte mi ha colpita dolorosamente, ma dico grazie al Signore perché ancora una volta ha messo accanto a noi una creatura il cui esempio anche in futuro ci sarà di stimolo e di conforto.

Mi è stato chiesto di portare la mia esperienza di ministro della Comunione e questo solo ho cercato di fare. Non ho certo nulla da insegnare, ma permettetemi due suggerimenti:

- 1) ai sacerdoti chiedo: date più fiducia ai laici, accompagnateli, istruiteli, aiutateli;
- 2) ai laici dico: non agite come dei liberi battitori, non fate i portalettere di Gesù Eucaristia, agite sotto la guida del parroco. Servite con amore.

Ricordiamo tutti che le pagine più belle del Vangelo di Luca sono quelle che parlano degli ammalati: Gesù non solo li ha guariti, non solo ha operato miracoli, ma Luca sottolinea che Gesù li ha avvicinati con tanta delicatezza, con tanta sensibilità. In una parola, con amore infinito.

CONCLUSIONI

MONS. GIACOMO LANZETTI*

È sempre difficile fare sintesi dopo aver ascoltato tante esperienze, e non intendo sovrapporre la mia parola a quanto ci è stato proposto. Molte cose ci hanno toccato da vicino, aiutandoci a visualizzare i problemi. Tutto questo ora chiede di portare frutto e con l'aiuto del Signore potrà avvenire. Come Vescovo, incaricato in modo particolare della Pastorale, cercherò di inserire proposte e indicazioni nell'attività pastorale che vado proponendo, non solo agli Uffici, ma anche nei miei viaggi serali nelle parrocchie. In questo anno in cui stiamo facendo la verifica delle Missioni – specialmente nei Distretti Nord e Ovest che hanno

* Vescovo Ausiliare e Vicario Generale dell'Arcidiocesi di Torino.

già avuto la Missione anziani – vorrei evidenziare che abbiamo ottenuto parecchi risultati di attenzione al mondo della sofferenza e degli ammalati, non solo con il percorso di formazione che poi don Brunetti ha portato avanti. Lo stesso sussidio della Missione pensionati e anziani offre indicazioni notevoli per stare accanto ai malati, specialmente alle persone sole o nelle case di riposo.

E il sussidio che abbiamo fatto uscire per questo anno dell'Eucaristia, quel volume molto bello con tante schede e fascicoletti, elaborato con la collaborazione di tutti gli Uffici diocesani, non solo voleva spiegare la Messa, o metterne in evidenza delle parti, o raccontare l'esperienza dell'Eucaristia nella vita di ogni persona (e parecchie di quelle indicazioni pastorali sono frutto proprio anche dell'Ufficio della Pastorale della Sanità), ma anche perché ciascuno di noi sente che l'Eucaristia compie cose straordinarie specie in questo campo.

Come riassumere allora in una sintesi propositiva quanto abbiamo ascoltato, in modo da andare a casa avendo negli occhi, nel cuore, in mente un'esperienza di pastorale della salute legata al tema dell'Eucaristia?

Più interlocutori hanno parlato della preghiera. Se io guardo, quando entro nella stanza di un ammalato, di solito egli è coperto, e dal lenzuolo sul cuscino emerge un volto. Dal volto emergono degli occhi, emergono delle orecchie, emerge una bocca e talvolta anche un naso, di cui dirò poi alla fine. Certamente anche solo guardando la struttura del nostro volto, possiamo imparare a far sintesi delle cose che abbiamo ascoltato oggi per provare anche ad imbastire una scuola di preghiera, come pregare con l'ammalato. Se guardo gli occhi, penso agli occhi miei e dell'ammalato, posso intuire una sintesi di oggi: osservare, essere attenti alla realtà della persona, essere attenti alla realtà dell'Eucaristia, guardare attraverso il dono degli occhi, la possibilità di intuire una storia, una ricerca, un interrogativo, un dubbio. Sempre ho in mente gli occhi dei sacerdoti – noi siamo più difficili ad arrenderci – quando vai vicino a loro verso la fine, e ti guardano e ti dicono: «È ora di partire». E quegli occhi lì non li dimentichi, però sono occhi che ti riportano allo sguardo che Gesù aveva sugli ammalati: quello sguardo che guariva, che ti metteva a tuo agio. Quando Lui abbassa gli occhi è per scrivere nella polvere, dice il Vangelo, ma quando gli occhi li alza ti dice che nessuno ti condanna. Gli occhi ci parlano anche di un modo di pregare, guardando noi stessi, analizzando la nostra vita, senza dire delle parole. Non abbiamo bisogno di formule scritte ma di intuire la nostra storia, la nostra vita e di raccontarle al Signore; ma finché non guardiamo dentro noi stessi non possiamo raccontare niente al Signore, diciamo delle formule. E quindi un occhio gioioso su questo pane, su questo vino, dove non ricordiamo il passato ma Lui vivo e vero. Noi non facciamo solo memoria dell'Ultima Cena, per noi è un memoriale, cioè una realtà viva; è ben diverso. La Chiesa non ricorda soltanto, ma rifà, rivive, realizza quello che il Signore ieri, oggi e sempre vive con noi, facendosi compagno di viaggio.

Passo alle orecchie. Senz'altro nel volto di quell'ammalato non vedo solo gli occhi con i suoi interrogativi, i suoi dubbi, la sua realtà; non vedo solo un modo per cominciare a pregare, ma le orecchie mi mettono in ascolto dei suoi problemi: le sue domande, le sue richieste di aiuto. E nello stesso tempo le riporto all'Eucaristia che è ascolto della Parola, e anche lì, per pregare bisogna imparare ad ascoltare, far diventare la Parola di Dio linguaggio di preghiera, non formule recitate. Tante belle preghiere nascono dall'ascolto della Parola. Ricordo che quando ero un giovane prete avevamo creato un sussidio dove si pregava solo con la Parola di Dio. Eravamo un po' integralisti una volta, però questa Parola di Dio è diventata preghiera per noi. Ricordo lo straordinario Cardinal Van Thuan: lui aveva detto per 15 anni la sua Messa mettendo sulla mano una goccia di vino, una briciola di pane e unendovi una frase della Bibbia. Diceva il Papa: «Quella mano era il suo calice, quella frase era il suo Vangelo e quella briciola era la presenza di Gesù. E lui ha vissuto 15 anni così. Poi

faceva dei bigliettini, li buttava dalla finestra del carcere e i bambini li raccoglievano, li portavano alle famiglie: facevano la missione porta a porta, portando i messaggi di Gesù che il Vescovo filtrava dalla sua sofferenza».

Passo alla bocca. Certamente non bisogna soltanto vedere e interrogarsi, non bisogna solo imparare a pregare guardando, analizzando un po' se stessi, non bisogna solo ascoltare molto dell'esperienza dell'ammalato, non bisogna andare a teorizzare sulla pelle, non bisogna andare a teorizzare sulla vita e sulla sua sofferenza, ma bisogna avere il coraggio di trovare spunto dalla Parola di Dio. Noi preti siamo sempre relegati a far prediche, però ci sono anche delle esperienze belle che potremmo raccontarci. Sono convinto che la sintesi che viene oggi da tutte le varie relazioni sia una sintesi di mente: è gente che ha pensato, strutturato una riflessione, una relazione, ma soprattutto è gente che con gli occhi ha guardato dentro la sua realtà pastorale; è gente che si è messa in ascolto della Parola di Dio, che ha fatto tesoro di questa Parola per la preghiera, ma che è diventata proposta di un cammino pastorale. La Parola di Dio traccia le linee pastorali, non il Vicario per la pastorale ma Gesù Cristo! E poi questa bocca che annuncia, che dice, che è anche solo un gemito, un lamento di un ammalato, che è anche solo un sospiro, un momento di sconforto, di delusione. Ti accorgi talvolta che il sorriso su quel volto non arriva, e allora diventa preghiera silenziosa: talvolta con le labbra chiuse, qualche volta ti mordi le labbra per non piangere ma qualche volta puoi dire agli altri la tua esperienza. E qualche volta quella bocca si apre al grido, come gli ammalati del Vangelo: «Signore, se vuoi, puoi guarirmi».

Nella cartellina avete un'immagine con la preghiera proposta per questa Giornata. Il testo è di Mons. Angelo Comastri. Nelle due ultime righe egli scrive: «*Maria, ... sussurra al nostro distratto orecchio il sì che rende liberi e felici*». Da queste parole mi sono lasciato provocare pensando che "sussurra" vuol dire la *bocca* che parla all'*orecchio*. La "felicità", frutto del sì alla chiamata del Signore si scopre dagli *occhi*.

Concludo augurandovi un buon appetito. Non ho usato il naso ... Il naso è una proprietà privata che ti può far scoprire anche il fiuto delle cose belle da fare, ti può far venire il gusto della vita, ma ti può anche avvisare se l'ammalato è da cambiare e ti dà la capacità di intuire, di tirarti su le maniche. Grazie.

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese

**INAUGURAZIONE
DELL'ANNO GIUDIZIARIO 2005**

Sabato 26 febbraio, è stato inaugurato solennemente l'Anno Giudiziario 2005 del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese.

Il Card. Severino Poletto, Arcivescovo Metropolita di Torino e Moderatore del Tribunale, nella chiesa del Seminario Maggiore di Torino ha presieduto la S. Messa. Nell'Aula Magna del Seminario, si è svolta la Sessione pubblica del Tribunale aperta dal saluto del Cardinale Moderatore. Il Vicario Giudiziale can. Giovanni Carlo Carbonero ha svolto la relazione sull'attività del Tribunale nell'Anno Giudiziario 2004.

Successivamente Mons. Giuseppe Anfossi, Vescovo di Aosta e Delegato regionale per la pastorale della famiglia e del turismo, ha tenuto una relazione sul seguente tema: *"Che cosa sta facendo" la Chiesa italiana per preparare i giovani al matrimonio e per dare formazione permanente agli sposi.*

Pubblichiamo il testo dell'intervento del Cardinale Moderatore con le relazioni del Vicario Giudiziale e di Mons. Giuseppe Anfossi.

SALUTO DEL CARDINALE MODERATORE

Signore e Signori,

saluto gli Eccellentissimi e carissimi Vescovi del Piemonte e della Valle d'Aosta e tutti gli intervenuti a questa solenne celebrazione. Con deferenza il mio saluto è rivolto in particolare alle Autorità civili e militari, la cui presenza evidenzia gli ottimi rapporti esistenti sul territorio tra l'ordinamento ecclesiale e quello dello Stato, nel comune intento di tutelare adeguatamente *il bene del matrimonio e della famiglia*, posto dal Papa Giovanni Paolo II tra i principali obiettivi del suo Pontificato.

Colgo volentieri l'opportunità di questa celebrazione inaugurale dell'Anno Giudiziario del Tribunale Ecclesiastico Piemontese per ringraziare gli Operatori del Tribunale Regionale, i signori Periti e i signori Avvocati del Foro ecclesiastico piemontese, per la loro dedizione e professionalità nell'ambito di questo settore importante della missione pastorale della Chiesa.

In un documento di capitale importanza il Papa, agli inizi degli anni '80, scriveva: *«L'avvenire dell'umanità passa attraverso la famiglia»* (Esort. Ap. *Familiaris consortio*, 1981, n. 86). A nessuno sfugge l'attualità e la rilevanza dell'affermazione nel contesto storico in cui viviamo, in particolare nel nostro Continente europeo, ove tutto parrebbe subordinato all'interesse privato delle singole persone, a tal punto da costituire una sfida pastorale senza precedenti. La secolarizzazione ha superato livelli che non si pensava potessero essere raggiunti, specie in alcuni Paesi di antica e profonda tradizione cattolica.

Questo mi induce a riaffermare alcuni principi fondamentali e a ribadire aspetti importanti dell'attività giudiziaria della Chiesa, nella piena consapevolezza di quanto recentemente il Santo Padre ha osservato a proposito della missione pastorale dei Vescovi diocesani, i quali essendo *«giudici per diritto divino delle loro comunità»*, amministrano la giustizia tramite i Tribunali della Chiesa e *«sono chiamati ad impegnarsi in prima persona per curare l'idoneità dei membri dei Tribunali, diocesani o interdiocesani, di cui essi sono i Moderatori, e per accertare la conformità delle sentenze con la retta dottrina»* (cfr. cann.

391. 1419. 1423 § 1 del C.I.C.) (*Allocuzione alla Rota Romana* [29 gennaio 2005], 4: *L'Osservatore Romano*, 30 gennaio 2005, p. 5).

Anzitutto, pensando ai giovani sempre più numerosi che non chiedono il matrimonio in chiesa, preferendo ad esso un'unione qualsiasi (i matrimoni civili nelle grandi città di Milano e Torino hanno superato la soglia del 50% e l'alto numero delle convivenze di fatto sfugge a precisi riscontri statistici), vorrei richiamare con forza l'attenzione sul *bene e la bellezza* che l'istituto matrimoniale e la famiglia rappresentano nella loro genuina essenza di realtà che qualifica la persona, nell'atto del mutuo donarsi aperto alla vita per l'intera esistenza. Si tratta di un bene indispensabile per le persone e per la società, che in Cristo si trasforma in un vero cammino di santità e di apostolato. Occorre riscoprire la dignità del matrimonio sia sul piano naturale sia su quello della salvezza. È peraltro evidente che il matrimonio e la famiglia non sono una realtà privata, che ciascuno può modellarsi a suo arbitrio, ma un istituto fondato dal Creatore e da Lui strutturato con leggi proprie (cfr. Concilio Vaticano II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 48a).

L'azione pastorale della Chiesa è orientata alla salvezza delle anime. Anche la sua attività giudiziaria e quindi il processo canonico, cosiddetto "contenzioso", è inserito in questo alveo di finalità. Lo afferma il *Codice di Diritto Canonico* (cfr. can. 1752) e lo ha ribadito l'Istruzione *Dignitas connubii* (cfr. art. 308), che mira a disciplinare i Tribunali che trattano le cause di nullità di matrimonio.

L'azione della Chiesa, nell'operato dei suoi Tribunali e dei suoi Giudici, è guidata dalla sinergia dei due principi della giustizia e della misericordia, prendendo atto delle gravi difficoltà in cui si muovono persone e famiglie coinvolte in situazioni di infelice convivenza coniugale. Questa doverosa sollecitudine pastorale rimanda anzitutto al diritto che le stesse famiglie hanno di conoscere la verità sul loro matrimonio e al dovere della Chiesa cui incombe un vero e proprio «*ministerium veritatis*» (cfr. Giovanni XXIII, *Allocuzione alla Rota Romana* [13 dicembre 1961]).

Il Santo Padre Giovanni Paolo II, rivolgendosi lo scorso mese alla Rota Romana riunita per l'inaugurazione dell'Anno Giudiziario, non ha mancato di sottolineare ancora questo *ministerium*, affermando che neppure i processi canonici sono immuni dal rischio che «gli interessi individuali e collettivi possono indurre le parti a ricorrere a vari tipi di falsità e perfino di corruzione allo scopo di raggiungere una sentenza favorevole» (*Allocuzione alla Rota Romana*, cit., n. 2). Da questa considerazione il Santo Padre ha fatto discendere un severo monito ricordando che la deontologia del Giudice ha il suo criterio ispiratore nell'amore per la verità. Egli deve partire dalla convinzione che la verità esiste. «Occorre perciò cercarla con desiderio autentico di conoscerla, malgrado tutti gli inconvenienti che da tale conoscenza possano derivare. E ancora – insiste il Pontefice – bisogna resistere alla paura della verità, che a volte può nascere dal timore di urtare le persone. La verità, che è Cristo stesso, ci libera da ogni forma di compromesso con le menzogne interessate» (*Allocuzione*, cit., n. 5). Non posso non citare ancora, e lo faccio riferendo alla lettera, la chiarezza dell'insegnamento pontificio che faccio mio, là dove si puntualizza: «Il Giudice che veramente agisce da giudice, cioè con giustizia, non si lascia condizionare né da sentimenti di falsa compassione per le persone, né da falsi modelli di pensiero, anche se diffusi nell'ambiente. Egli sa che le sentenze ingiuste non costituiscono mai una vera soluzione pastorale, e che il giudizio di Dio sul proprio agire è ciò che conta per l'eternità» (*Allocuzione*, cit., n. 5).

La prassi tradizionale della Chiesa che sottomette ad un processo giudiziario la questione della validità del matrimonio dei fedeli e richiede ben due pronunciamenti conformi perché il giudizio sia definitivo, è a volte oggetto di critica e di riserve. Si ipotizzano vie di soluzione meno complicate del processo, si pensa addirittura al solo foro della coscienza, sicché in tale ipotesi la Chiesa altro non farebbe che prendere atto della convinzione degli stessi sposi circa la validità o meno del loro matrimonio. Ho già ricordato che il matrimonio non può essere considerato una questione d'interesse esclusivamente privato, ed aggiun-

go che lasciare ai singoli coniugi il compito di valutare la nullità o meno della loro unione equivarrebbe ad oscurare la stessa dignità sacramentale del matrimonio, disattendendo la dottrina.

Nella breve introduzione all'Istruzione *Dignitas connubii* si afferma che nelle cause di nullità di matrimonio, «*in considerazione della natura specifica di questo processo, deve essere evitato con particolare cura, da un lato il formalismo giuridico, come del tutto estraneo allo spirito alle leggi della Chiesa, dall'altro lato quel modo di agire che indulge a un eccessivo soggettivismo nell'interpretazione e nell'applicazione tanto delle norme di diritto sostantivo che di quello processuale*». Spetta al Giudice ecclesiastico muoversi con prudenza e competenza, attenendosi alle leggi canoniche, rettammente interpretate, senza mai perdere di vista l'intrinseca connessione delle norme giuridiche con la dottrina della Chiesa, come il Santo Padre ha espressamente sottolineato nella recentissima Allocuzione alla Rota (*Allocuzione*, cit., n. 6).

Con questi convincimenti e in questa prospettiva ci disponiamo ad ascoltare la relazione sull'attività del Tribunale Regionale e a trarne utili spunti di riflessione.

Mi è gradito in questa solenne circostanza cogliere l'occasione per esprimere il pieno apprezzamento per il difficile e delicato lavoro che viene svolto dal Tribunale Ecclesiastico Regionale. A tutti e a ciascuno dei componenti l'organico vada la mia stima riconoscente e il mio incoraggiamento di pastore, anche a nome dei miei confratelli Vescovi della Conferenza Episcopale Piemontese.

✠ **Severino Card. Poletto**

Arcivescovo Metropolita di Torino

Presidente della Conferenza Episcopale Piemontese
Moderatore del Tribunale Ecclesiastico Regionale

RELAZIONE DEL VICARIO GIUDIZIALE SULL'ATTIVITÀ DEL TRIBUNALE REGIONALE NELL'ANNO GIUDIZIARIO 2004

Eminenza, Eccellentissimi Vescovi,
Autorità,
Signore e Signori.

1. Il consueto appuntamento per l'inizio dell'Anno Giudiziario è per tutti noi, operatori del Tribunale Regionale, anzitutto un momento importante d'incontro con i Vescovi delle Chiese del Piemonte e della Valle d'Aosta, a nome dei quali con potestà di governo ordinaria e vicaria (cfr. can. 1420 del *C.I.C.*) operiamo nel settore giudiziario matrimoniale a servizio di una pastorale interdiocesana della famiglia

È inoltre un momento di gioioso incontro con una straordinaria ricchezza di responsabili della *res publica*, dal rappresentante dello Stato, ai rappresentanti delle massime autorità delle due Regioni Piemonte e Valle d'Aosta, della Provincia di Torino e del Comune di questa città, ai vertici delle Forze Militari e di Polizia.

I signori Magistrati, presenti nelle più alte cariche, seguono con particolare attenzione l'evento essendo oltre tutto la materia matrimoniale oggetto di comune attività e in molti casi di incontro in forza del Concordato.

Il nostro di oggi vuole essere anche momento di condivisione con il rappresentante dei Rettori delle Università d'Italia a Bruxelles, con le due Università degli Studi del Piemonte, con la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, l'Università Pontificia Salesiana, l'Istituto Superiore di Scienze Religiose, il Seminario che generosamente ci ospita, le istituzioni culturali, la scuola, i giovani, e le istituzioni che hanno come preminente interesse la famiglia.

È presente una gradita rappresentanza dei Parroci e dei Diaconi.

L'invito quest'anno è stato esteso anche al mondo dello sport che ben sappiamo essere scuola di valori.

Anche agli ospiti che non ho nominato do il mio cordiale saluto unendomi al benvenuto formulato dal Cardinale Arcivescovo.

2. Volutamente si è premessa alla formale inaugurazione la **Concelebrazione Eucaristica**. Non ho timore di sbagliarmi nel sottolineare che la vera inaugurazione dell'Anno Giudiziario è stata proprio là, dove il Cuore di Dio nel mistero eucaristico ha dimostrato di battere all'unisono con il nostro e di farsi carico dei nostri destini, con luci e ombre. Abbiamo collocato nel Cuore di Dio il mistero della grandezza e della miseria dell'uomo. A ragion veduta sottolineo questo secondo aspetto, sia pensando al vissuto sofferto di tante coppie che ricorrono al nostro ministero sia pensando a noi e ai nostri limiti. È l'Eucaristia il segno vero e profondo dell'unità che impegna gli operatori del Tribunale a servizio della pastorale della famiglia a nome dell'Episcopato delle due Regioni. In questa unità d'intenti siete coinvolti anche voi, che ci onorate della vostra partecipazione, nella comune attenzione ai valori della famiglia cui la fede dà pieno risalto.

Questo evento solenne è stato voluto anche per il suo valore di trasparenza in vista di una più facile lettura di ciò che la Chiesa fa nella discrezione dei suoi uffici giudiziari. Il Romano Pontefice nel lontano 21 giugno 1998 a Vienna, rivolgendo la sua parola alla Conferenza Episcopale Austriaca, aveva espresso il desiderio che la Chiesa fosse "una casa di vetro", trasparente e credibile. Se tale, ai mezzi d'informazione sarà più agevole illustra-

re con notizie certe, di prima mano, l'azione attenta della Chiesa che non "annulla" i matrimoni perché sarebbe contrario all'insegnamento di Cristo e sarebbe acquiscere alle mode effimere della società. La Chiesa si limita a verificarne la consistenza reale e giuridica valutando la presenza o meno degli essenziali requisiti al momento in cui un matrimonio è sorto, ed eventualmente a dichiararne l'inconsistenza solo quando essa è presente e là dove essa è presente. La preoccupazione dello *splendor veritatis* anima ed accompagna l'azione giudiziaria.

3. Mi soffermo un attimo sulla **vita del Tribunale Regionale**, organismo vivo, fatto di persone. A differenza degli anni precedenti, fortunatamente nell'anno non vi sono stati lutti. Le nuove nomine avvenute in gennaio hanno impresso un impulso di vitalità introducendo energie giovani. Don Alessandro Giraudo ha lasciato l'incarico di Difensore del Vincolo Sostituto per assumere la funzione di Giudice. Don José Omar Larios Valencia, originario del Messico e appartenente al Clero di Pinerolo, è stato nominato Difensore del Vincolo Sostituto. Identico incarico hanno assunto tre laici: il prof. Mario Armanni, l'avv. Stefania Gatti e la dott.ssa Concetta Caviglia. Anche la Cancelleria è stata arricchita con la nomina a Notaio della sig.na Veronica Iacobacci.

Ci rallegriamo per questa aperta valorizzazione del laicato nello spirito del Concilio e in piena armonia con la legge canonica. Mi domando se la situazione non sia matura oggi per esprimere dal laicato anche l'opportunità offerta dal can. 1421 §2 del C.I.C. che consente la nomina di un Giudice laico nella terna giudicante. Questo recherebbe al Tribunale Piemontese un arricchimento offrendo un taglio diverso di valutazione e di giudizio provenienti non da celibi soltanto ma da chi è inserito in pieno nella vita matrimoniale di cui il Tribunale si occupa. Aggiungerò che un coinvolgimento femminile tra i membri di un collegio di Giudici potrebbe anche rendere più attento e completo, e pertanto maggiormente obiettivo, il giudizio sulle situazioni matrimoniali.

Nell'ultima Conferenza Episcopale Piemontese i Vescovi hanno fatto una scelta coraggiosa, che non potrà non riflettersi positivamente sull'aiuto che il Tribunale offre alle situazioni matrimoniali in crisi e a quelle che ormai versano in una irrimediabile rottura. È stato realizzato il progetto, già annunciato lo scorso anno, della nomina di un terzo Patrono Stabile e Addetto alla Consulenza nella persona della sig.ra Pia Negri, avvocato civilista e canonista, che aveva fatto parte dello staff di Difesa del Vincolo. La Conferenza Episcopale Italiana con lettera 21 febbraio 2005 si è impegnata a finanziare questo nuovo inquadramento. Come già gli altri due Patroni Stabili, anche l'avv. Negri presterà consulenza e patrocinio totalmente gratuiti. La nuova nomina migliorerà le disponibilità della consulenza che viene svolta presso la Curia di Torino e, soprattutto, realizzerà una presenza decentrata presso le sedi delle Diocesi più lontane per un migliore servizio dei fedeli.

È per me motivo di giusto orgoglio ricordare che la figura dell'Avvocato Consulente e Patrono Stabile è nata presso il Tribunale Piemontese negli anni '70, ed esattamente il 14 marzo 1973, sotto la denominazione di "Pubblico Avvocato" grazie alla sensibilità pastorale e al coraggio dei Vescovi del Piemonte e della Valle d'Aosta, i quali dovettero fronteggiare perplessità espresse in modo anche vivace da Avvocati liberi professionisti sia di Torino che di Roma. Nell'anno 1983 questo esperimento del Piemonte fu recepito come legge nel C.I.C. (can. 1490) da tutta la Chiesa latina e nel 1990 dalle Chiese d'Oriente nel *Codice dei Canonici delle Chiese Orientali* (can. 1148).

In Italia la Conferenza Episcopale nazionale ha dato attuazione con impegno alla normativa codiciale, nell'intento di offrire a tutti consulenza e assistenza legale gratuita, slegata dalle possibilità economiche della persona, «un'effettiva possibilità di scelta alternativa per i fedeli che ritengono di non dover ricorrere a una difesa onerosa» (Lettera C.E.I., 23 gennaio 2004, n. 1). Il Patrono Stabile non è pertanto un Avvocato d'ufficio, bensì un legale di pari dignità del libero professionista. Le recenti norme del Segretariato Generale della

Conferenza Episcopale Italiana (cfr. doc. cit.) lo hanno ribadito, affermando che «alle situazioni di indigenza è possibile provvedere con il gratuito patrocinio, che dev'essere assicurato dai liberi professionisti iscritti all'Albo secondo un turno determinato dal Vicario Giudiziale» (doc. cit.). Di fronte a questa chiarezza ritengo che gli Avvocati possano sentirsi anche maggiormente responsabilizzati e motivati a svolgere un servizio ispirato non da criteri di lucro, bensì da esigenze di servizio ecclesiale di alto profilo con una particolare attenzione ai ceti più poveri.

4. Venendo a descrivere **l'attività specifica del Tribunale Regionale Piemontese** faccio un accenno alla sua giurisdizione territoriale. La sua competenza si estende alle 17 Diocesi del Piemonte e della Valle d'Aosta come Tribunale di Prima Istanza. Come Tribunale di Appello giudica le cause matrimoniali provenienti dalle 7 Diocesi della Liguria. Ovviamente l'attenzione del Tribunale è mirata ai matrimoni concordatari o canonici secondo i fori di competenza stabiliti dalla legge.

Nell'anno 2004 si è mantenuto un flusso stabile di cause di primo grado introdotte: una in meno rispetto allo scorso anno. Si è notata una considerevole diminuzione delle cause di appello: 17 in meno.

L'anno osservato è stato caratterizzato da un considerevole incremento del numero dei processi conclusi, per un totale di 43 cause in più rispetto all'anno 2003 (incremento di 24 unità in primo grado e di 19 in secondo).

Altro elemento positivo, coerente con il precedente, sul quale richiamo volentieri l'attenzione, è il calo consistente a fine anno del numero complessivo di cause pendenti: 67 in meno rispetto allo scorso anno (53 di primo grado e 14 di secondo). Ciò significa che si è lavorato di più e in minor tempo.

Risulta inoltre che i tempi di attesa per l'inizio delle istruttorie sono stati ulteriormente ridotti, al punto che paiono rientrare pressoché nella fisiologia che gli adempimenti procedurali comportano.

La lettura di questi dati, meglio di ogni altra considerazione, dà atto con i fatti – e mi ripeto – dell'ottimo lavoro svolto e dell'impegno di tutto lo staff del Tribunale, al quale è mio preciso dovere rivolgere un pensiero di apprezzamento e gratitudine in questa circostanza solenne. Anche se è mia convinzione che, operando in un settore che applica la giustizia, dobbiamo assolutamente guardare avanti, darci dei traguardi sempre migliori, di migliore qualità anzitutto, di eccellenza, ma anche di maggiore celerità in obbedienza ai tempi che la legge ha stabilito. A questo riguardo, ogni anno mi permetto aprire di fronte ai Vescovi il capitolo delle doglianze lamentando l'esiguità del numero dei Giudici. Una rosa più ampia di giudicanti in organico consentirebbe di operare una più razionale ed equa distribuzione delle cause, alleviando il carico di chi per generosità e fede *non recusat laborem* ed è disponibile ad assumersi anche il peso di chi ritiene di dover mettere meno impegno. Queste considerazioni mi offrono l'opportunità per dire una parola di apprezzamento in particolare ai 12 sacerdoti che collaborano con il Tribunale a prestazione, sia nella veste di Giudici che di Difensori del Vincolo, e a un diacono, perché lo fanno in totale e ammirevole gratuità.

5. Qualche notizia e qualche considerazione sulla **tipologia della cause**. Tra le cause delle due Regioni, Piemonte e Valle d'Aosta, decise nell'anno 2004 il numero di maggior rilievo è rappresentato dal gruppo dei difetti volontari del consenso, la fattispecie delle “simulazioni” che, come dice il termine, si realizza allorché si contrae con una visione soggettiva e personale del matrimonio, “simulando” la pienezza dei valori in esso contenuti ma di fatto escludendo o la realtà stessa del matrimonio cristiano oppure l'uno o l'altro dei suoi valori, il vincolo permanente, l'orientamento alla finalità procreativa, l'impegno della fedeltà, il *bonum coniugum*, vale a dire il bene stesso delle persone che contraggono matrimonio, o ancora la dignità sacramentale del matrimonio stesso.

Su 281 capi di nullità giudicati 176 (62,63%) appartengono alla fattispecie delle simulazioni. I capi più ricorrenti sono rappresentati dall'esclusione dell'indissolubilità e della prole. Sovente quest'ultima consegue alla prima (81 esclusioni di indissolubilità [28,82%], 83 esclusioni della prole [29,53%]).

Le incapacità consensuali – mi riferisco ai capi di natura psicologica – in prima istanza sono in numero relativamente contenuto (90 unità [32,02%]). Esse riguardano sia la grave immaturità di una o dell'altra parte a fronte dei diritti e doveri essenziali del matrimonio, sia l'assenza di libertà interna, sia l'incapacità per cause di natura psichica di assumere gli obblighi essenziali del matrimonio nel loro ventaglio di obiettivi/impegni.

Il quadro dei capi di nullità che concerne la Regione ligure, di cui il Tribunale Piemontese è stato investito come Tribunale di Appello, è alquanto diverso, se non rovesciato. Su un totale di 198 capi rileva il maggior numero di incapacità consensuali (109 unità [55,05%]) a fronte di 86 (43,43%) simulazioni. Con ciò non è che si possano fare appunti alla ... maturità matrimoniale dei nostri amici liguri..., ma è per rilevare semplicemente dei dati e strappare un mezzo sorriso. Neppure so quanto sia legittima, in base ad una campionatura così ristretta, l'ipotetica deduzione che in Liguria possa esserci una mentalità meno disinvolta di fronte al matrimonio come il minor numero di simulazioni potrebbe far pensare.

Nel campo delle incapacità consensuali, in particolare per ciò che concerne il difetto di discrezione di giudizio, a nessuno sfugge che si configura una inabilità giuridica del soggetto solo nel caso di assenza del livello minimo di capacità, non certo in presenza di una immaturità di grado lieve. Su questo punto preciso, a volte il parere di taluni Periti che prescindono dall'antropologia cristiana e tengono come riferimento la piena maturità della persona, il massimo livello, si scosta dai parametri valutativi del Giudice. Il Legislatore nel corso degli anni ha dettato precise norme ermeneutiche ribadendo in varie solenni circostanze il principio che solo l'incapacità e non la difficoltà a realizzare una vera comunità di vita e di amore rende nullo il matrimonio (cfr. *Allocuzioni alla Rota Romana* del 5 febbraio 1987 e del 25 gennaio 1988, ...).

6. Apro adesso una parentesi che vuole essere un inizio di riflessione critica e costruttiva insieme. Nel corso dell'anno 2004 nelle cause di primo grado le **sentenze negative**, che hanno dichiarato non constare la nullità del matrimonio, hanno registrato il 26,28% (51 su 194) delle cause decise, superando notevolmente la percentuale del precedente anno (16,95%). I capi di nullità respinti hanno verificato, a loro volta, un incremento ancor più significativo (97 su 281, pari a 34,51%). Evidentemente i capi di nullità adottati non presentavano quell'adeguato corredo di prove idoneo a formare nei Giudici la certezza morale.

Il numero così alto di sentenze negative rimanda inevitabilmente alla responsabilità che l'Avvocato si assume quando decide di depositare un'istanza per declaratoria di nullità fidandosi delle informazioni avute ed impegnando in quel gesto la fiducia del cliente. Gli Avvocati sono consapevoli di dover agire secondo etica professionale e secondo coscienza e di dover svolgere un servizio ecclesiale. Tali valenze comportano l'impegno di un competente, saggio ed accurato discernimento per individuare se nel caso vi siano reali motivi di nullità, quali essi siano, quale ne possa essere l'esatta configurazione giuridica, se esistano prove sufficienti per dimostrare il fatto, ed infine se sia possibile e opportuno instaurare un processo.

La perplessità che desta l'alto numero di sentenze negative suggerisce di ribadire che un'accurata consulenza preliminare può evitare alla parte illusioni e conseguenti delusioni, che hanno una costante ricaduta di danno economico per la parte, di un superlavoro degli uffici giudiziari, di offuscamento d'immagine della Chiesa perché talvolta purtroppo ne consegue un allontanamento del fedele dalla Chiesa stessa.

Mi permetto aggiungere un cenno di procedura: è sempre apprezzata l'onestà di que-

gli Avvocati che, dopo essersi resi conto dell'insufficienza delle prove ad atti pubblicati, suggeriscono al cliente di rinunciare all'azione legale e chiedono l'archiviazione della causa, sapendo che gli atti di causa sono sempre validi e con nuove prove potrebbero essere riassunti.

Purtroppo alla diligenza che parte degli Avvocati dimostra nel voler presenziare assolutamente alle udienze avvalendosi peraltro di un diritto che la legge riconosce, non sembra corrispondere sempre un altrettanto chiaro impegno di vaglio attento delle situazioni e delle fattispecie, e di prudenza, motivato da rispetto verso le persone e le istituzioni. Questo dico per dovere d'ufficio, consapevole che il Vangelo di Cristo impone il linguaggio della massima chiarezza. Nel contempo è doveroso e mi è gradito riconoscere l'assoluto senso di responsabilità e la qualità del lavoro di quegli Avvocati che onorano la professione e la loro appartenenza alla Chiesa.

7. Non solo l'alto numero in percentuale delle sentenze negative di primo grado induce a riflessione, ma anche il **numero rilevante di decreti di ammissione ad ordinario esame nelle cause di appello** che provengono dalla Liguria. In 24 cause su 141 (introdotte nell'anno), pari a 17,02%, decise con sentenza affermativa che ha dichiarato nullo il matrimonio in primo grado, l'istruttoria di prima istanza è stata ritenuta carente da questo Tribunale di Appello, priva dei dovuti approfondimenti, oppure il giudizio dei Periti non è apparso sufficientemente fondato, anzi in taluni casi è sembrato legato ad un'antropologia discutibile, o, ancora, la sentenza è risultata insufficientemente motivata. Riaprire una causa in appello, rinunciando alla semplice ratifica del giudicato di prima istanza, comporta sempre un superlavoro e in taluni casi l'impegno di una nuova istruttoria. Questo produce inevitabili ritardi, un aumento delle pendenze di cause a fine anno con un conseguente aggravio di onorari di Avvocato che si ripercuote sul fedele, per non menzionare la maggiorazione di costi che la Conferenza Episcopale Italiana deve affrontare nel finanziamento dei Tribunali per le cause che si protraggono.

8. Circa i **costi** delle cause e la doverosa trasparenza del Tribunale in questo campo l'opinione pubblica è sempre molto vigile e interessata e desidera essere informata.

Vorrei ripetere anche quest'anno che la Chiesa Italiana in questi ultimissimi anni ha fatto un gesto di coraggio assumendosi il finanziamento dei 19 Tribunali Regionali d'Italia nella convinzione, di alto profilo, sia che un'azione con cui il fedele invoca un atto di giustizia dev'essere per quanto possibile oltre che tempestiva anche gratuita sia che la stessa azione dev'essere accessibile a tutti. Per lo svolgimento di una causa, che impegna l'attività e il giudizio di due Tribunali diversi (primo grado e appello) viene chiesto il versamento di un semplice contributo a copertura di una minima parte (€ 450,00) delle spese vive, che comprendono l'istruttoria, eventuali rogatorie, perizie d'ufficio, l'impegno del personale di due Tribunali che, se laico, è regolarmente inquadrato contrattualmente secondo le leggi dello Stato italiano. Chi poi sceglie di essere assistito da un Patrono Stabile non deve affrontare spese di onorari di Avvocato. Si tenga anche presente che il contributo può essere ulteriormente ridotto nei casi di difficoltà economica e di povertà. In queste condizioni anche l'onorario dell'Avvocato viene proporzionalmente ridotto. In ogni caso il Tribunale informa sempre gli Avvocati e le parti inviando il preventivo spese all'inizio della causa e, dopo la pubblicazione degli atti, il consuntivo.

9. Una giusta curiosità può indurre ad informarci sulle **motivazioni** che orientano ad avviare il processo ecclesiastico di nullità. Risulta che la maggioranza degli utenti del Tribunale ha preso tale decisione dopo analisi critica del proprio passato, del proprio vissuto, sollecitata anche, ma non sempre, da nuove esperienze sentimentali o in alcuni casi da situazioni di fatto (nuova convivenza, matrimonio civile). Alcune cause sono state introdotte come chiara esigenza di un cammino di fede, senza ancora prospettive di nuova unione.

In altre la chiarificazione giudiziaria è il desiderio del nuovo compagno di vita. Non è mancata qualche causa motivata da squallidi interessi economici o da ragioni di immagine in ambienti di alto e altissimo livello. Mi risulta che i Giudici si sono comportati, soprattutto in questi casi, con estremo rigore e in piena libertà e rispetto della verità, attenti alle prove obiettive, senza assolutamente lasciarsi condizionare da influenze esterne che in taluni casi non sono mancate. È per me motivo di giusto orgoglio riconoscere che il Tribunale non ha fatto né fa *acceptio personarum*. A questo riguardo mi trovo perfettamente in sintonia con le parole chiare e severe che il Cardinale Arcivescovo ci ha rivolto poco fa.

10. Volgendo al termine di questa relazione vorrei addentrarmi per accenni in **qualche risvolto di carattere squisitamente pastorale**. Se noi scorriamo le tabelle statistiche dei capi di nullità esaminati e decisi ci rendiamo conto che il Tribunale non offusca i valori del matrimonio, anzi elencando la patologia ne esalta la fisiologia e richiama i requisiti essenziali che il matrimonio sul piano naturale richiede e su quello soprannaturale esalta, inducendo a riflettere.

La stessa esperienza del processo, comunque si possa concludere, sollecita le parti (e in qualche misura anche i testi) ad una introspezione, a rileggere il vissuto, a fare verità entro se stessi, a fare discernimento, in vista di un impegno più illuminato nelle scelte future e maggiormente in linea con il piano di Dio. Quanti genitori interrogati sul matrimonio di un loro figlio o figlia hanno riconosciuto di avere sbagliato l'impostazione educativa! Quante volte nelle nostre aule giudiziarie interrogando un agnostico, un non credente, un ateo, abbiamo raccolto da lui un interessamento ai valori cristiani, una simpatia per essi, una curiosità di fronte alla Chiesa stessa come istituzione! Dunque la dialettica processuale, apparentemente arida, è palestra importante di ricerca della verità e, se la Verità è Dio, l'attività del Tribunale è un modesto ma utile mezzo pastorale per costruire nella nostra società disfatta un piccolo tratto di percorso del regno di Dio.

Faccio ancora sbocciare un fiore su un ramo solo apparentemente arido. Quanta sofferenza e miseria morale passa attraverso le nostre aule giudiziarie! Nel corso dell'anno abbiamo trattato qualche caso isolato di donne ancora giovani che hanno dichiarato di essere state oggetto di attenzioni indebite del proprio padre, derivando paure, squilibri, disturbi, ripercussioni gravi sulla loro personalità, addirittura deviazioni. Il matrimonio era stato visto come unica via di uscita dal degrado morale, per poi giungere al coraggio estremo di denunce penali.

In un caso una donna si trovò costretta a denunciare per abuso della figlia minorenni il proprio marito, affetto da gravi perversioni sessuali.

In un altro ancora la donna si era sposata solo per aiutare il marito a crescere: quando l'avesse visto capace di essere autonomo l'avrebbe lasciato. Pochi mesi durò il matrimonio. La stessa signora presentò poi al marito quella che secondo lei poteva essere la donna giusta, fece incontrare i due e insistette perché nascesse una nuova relazione sentimentale e una convivenza.

È una piccola campionatura del mondo in cui operiamo.

11. Lo scorso anno avevo spezzato una lancia a favore di un riesame completo dei percorsi tradizionali che costituiscono la **preparazione al matrimonio**. La mia non era una voce solitaria, anzi mi ero fatto interprete di tutti gli amici che operano nel Tribunale. Non so se il mio segnale di allarme sia stato colto. Come è noto, il Tribunale è un osservatorio straordinario che registra la realtà impietosa della tenuta di tanti matrimoni, ne registra i drammi, le cause sovente molteplici del fallimento, e – notizia curiosa – assiste anche straordinariamente alla costruzione di nuovi *foyers* su basi diverse, più serie, dove l'amore non è più un ritaglio di luna e di stelle ma di volontà di costruire su valori, riscoperti o scoperti per la prima volta.

Circa la preparazione al matrimonio mi impressionò anni fa la deposizione di una parte

convenuta, una signora ancora giovane, battezzata ma non osservante. Mi premeva capire, per poi descrivere e valutare, il suo approccio al matrimonio religioso che dopo pochissimo era fallito. Avevo indagato sulla preparazione. Le avevo domandato quale ricordo avesse del corso seguito in parrocchia con altre coppie, articolato in varie serate. I suoi occhi si illuminarono: mi disse di avere conservato un ottimo ricordo di quelle serate perché c'era stato dialogo, si era trovata bene, in sintonia con le altre coppie. Avevo cercato di capire e di approfondire quella sintonia, di indagare quali fossero stati gli argomenti che avevano sollecitato quel convergere di partecipazione. Questa fu la risposta: a parte il clima disteso che aveva favorito uno scambio di pensieri, tutte le coppie presenti si erano trovate d'accordo che nel mondo attuale non si può mai prevedere il domani, si sta insieme fin che va, se poi l'amore è finito se ne prende atto e si divorzia perché non ci si deve privare di altre esperienze. Quanto a un progetto di famiglia completa con figli, anche su questo punto le varie coppie si erano trovate d'accordo che è assurdo mettere al mondo figli in un mondo che va come va, ... Mi risulta che quelle coppie si erano poi sposate in chiesa, dopo avere fatto il corso di preparazione che suppone una catechesi, dopo essersi sottoposte ad una breve indagine da parte del sacerdote sulle intenzioni nel contrarre e dopo avere firmato degli impegni chiari.

Che cosa ne dice un giurista? Matrimoni nulli! Che cosa ne dice un pastore? Forse non si può fare altro oppure bisogna assolutamente rivedere tutto l'*iter* preparatorio, anche quello burocratico. Non vado oltre, ma ricordo l'attenta sottolineatura del Papa quando inaugurò l'Anno Giudiziario 2004 della Rota Romana: «La constatazione delle vere nullità (di matrimonio), dovrebbe portare piuttosto ad accertare con maggiore serietà, al momento delle nozze, i requisiti necessari per sposarsi, specialmente quelli concernenti il consenso e le reali disposizioni dei nubendi» (*Allocuzione al Tribunale della Rota Romana* [29 gennaio 2004]: *L'Osservatore Romano*, 30 gennaio 2004, 4-5). Forse non è tutto. Sono stati invitati qui oggi responsabili di vertice della scuola, dell'Università, delle istituzioni formative dei giovani militari, della formazione delle coppie, per sottolineare che l'educazione ai valori del matrimonio e della famiglia deve cominciare ... da lontano.

Io ho esaurito le mie volontarie provocazioni. Aggiungo una proposta: perché non legare più strettamente e stabilmente l'attività del Tribunale Regionale agli Uffici di Pastorale della Famiglia nelle singole Diocesi e alle altre realtà che mirano alla formazione della persona? I miei collaboratori sono disponibili, in parte si stanno già facendo dei passi in varie Diocesi a titolo personale.

12. Utilissima è stata l'indagine sociologica dello scorso anno in questa circostanza. Ci aveva fornito la fotografia della famiglia contemporanea nella sua crudezza. Di fronte a questa realtà, che desta preoccupazione e forse un certo pessimismo tra gli operatori pastorali e in chi ha a cuore il futuro della società, si pone il ventaglio delle attività che la Chiesa svolge e ha in cantiere per il futuro. Di questo l'illustre relatore Mons. Giuseppe Anfossi con la sua sensibilità e preparazione culturale di taglio psicologico e con la sua esperienza pastorale ci parlerà come Delegato Regionale per la Pastorale della Famiglia ed ex-Direttore dell'Ufficio Nazionale per la Pastorale della Famiglia presso la Conferenza Episcopale Italiana. Il sottotitolo della relazione, «Una lettura critica e propositiva», ci trova anche più attenti alle sue considerazioni. Lo ringrazio per la sua disponibilità.

13. Termino con una cosiddetta mozione degli affetti. Questa società traghetta ciascuno nel mondo dell'Infinito ma attraverso un percorso atletico, ed è come una parete di roccia sulla quale alcune vie possono essere tracciate o indicate, altre rimangono da esplorare, altre sono infide e pericolose, in ogni caso il tracciato è sempre da scegliere, gli appigli sono sempre tutti da controllare e la consistenza della roccia prima ancora. La parola di Cristo propostaci dal Magistero della Chiesa ci illumina e ci accompagna in questa difficile valu-

tazione mentre sviluppiamo il nostro percorso di vita. Il Signore Gesù fa per noi sicurezza lanciandoci la sua corda da roccia come capo cordata. L'accenno vuole essere un omaggio alla Valle d'Aosta: se salite a Punta Helbronner (3.459 m.) nel massiccio del Monte Bianco, sullo spartiacque italo-francese, vedete raffigurato un Cristo in croce straordinario, avvolto da una corda che scende, verso una mano che la afferra. Vi leggerete una scritta: «*Le Christ premier de cordée*» e una seconda ancora, bilingue, che termina con i puntini di sospensione: «Se tutti i popoli del mondo si dessero la mano...». Sono questi, per tutti, in ogni campo, particolarmente nella costruzione del matrimonio e della famiglia, i presupposti, le basi, per un lavoro proficuo.

Con queste parole chiudo il mio intervento ringraziando per l'attenzione.

Chiedo ora al Cardinale Arcivescovo nella sua funzione di Moderatore di dichiarare aperto il 66° Anno Giudiziario del Tribunale Regionale Piemontese.

can. Giovanni Carlo Carbonero
Vicario Giudiziale
del Tribunale Ecclesiastico Regionale

“CHE COSA STA FACENDO” LA CHIESA ITALIANA PER PREPARARE I GIOVANI AL MATRIMONIO E PER DARE FORMAZIONE PERMANENTE AGLI SPOSI

Prima di iniziare la mia esposizione desidero comunicare a tutti loro, un pubblico tanto qualificato e autorevole, una gioia, una fortuna e anche un imbarazzo. La gioia è data dalla materia che mi è concesso di affrontare, la pastorale familiare nel livello regionale e nazionale, una “avventura” nella quale mi sono immerso, grazie ai Vescovi che ho avuto, dedicando con passione molto del mio tempo e delle mie energie; la fortuna per me e spero anche per loro è data dalla felicissima coincidenza di questa data, questa di oggi proprio, con la comparsa quasi imminente di uno studio accurato che affronta lo stesso oggetto, proprio la pastorale familiare nei due predetti livelli, regionale e nazionale. Infine, un imbarazzo: proviene dal fatto di non disporre ancora di quel testo che infatti sarà pubblicato tra due mesi; lo avrei consegnato ai presenti per farne oggetto di lettura e di commento. Ho optato per necessità, sia pure con gentile concessione del curatore e dell'editore, per la pubblicazione di una parte, ma in forma del tutto privata – come è reso facile oggi grazie ai modernissimi strumenti di cui disponiamo – e quindi ad uso di loro soli, di un testo solo in parte mio, fatto di ampie citazioni alla lettera, di uno studio non ancora edito. È un invito a non farne uso se non citando la fonte, è soprattutto un invito ad acquistare l'opera appena sarà pubblicata per leggerla molto attentamente e nella sua completezza.

Ed ora entro nel merito.

Che cosa mi propongo di offrire ai presenti per mezzo di questa conversazione?

Vorrei rispondere alla seguente domanda: “Che cosa fa” la Chiesa italiana per la preparazione dei giovani e dei fidanzati al matrimonio e per la formazione permanente degli sposi dopo la celebrazione del matrimonio? Il “ciò che fa” la Chiesa cattolica in Italia però è molto ampio; riguarda, infatti, sia la pastorale tutta senza confini, dalla Eucaristia domenicale alla Confessione, dalla visita alle famiglie al catechismo di prima Comunione e di Cresima, ..., sia la pastorale familiare in senso proprio. Avverto subito che la presente relazione si limita a questa soltanto.

È pastorale familiare quella che il *Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia*, documento della Conferenza Episcopale Italiana (25 luglio 1993), propone e in qualche modo ... impone. Il *Direttorio presuppone gli approfondimenti teologici e spirituali e ad essi rimanda, evocandoli sinteticamente; piuttosto si sofferma più ampiamente sui contenuti di ordine pratico, presentandoli in modo da favorire, in corretta e necessaria collaborazione con tutti i diversi settori e ambiti pastorali, un'azione graduale, efficace ed organica, nella quale la famiglia risulti sia oggetto e termine, sia soggetto responsabile e attivo della Chiesa* (n. 2). Come ho anticipato prendo in esame con voi le attività di cui si occupa il Direttorio. Sono state lette da un punto di osservazione preciso: gli Uffici (o organismi equivalenti) di pastorale familiare delle Diocesi. Si tratta di informazioni raccolte attraverso un questionario e studiate accuratamente da un gruppo di studiosi appartenenti al Centro Internazionale Studi Famiglia (CISF) dell'Associazione don Giuseppe Zilli, di Milano. La pubblicazione che è in corso di stampa, e che uscirà presumibilmente ad aprile c. a., è: PIETRO BOFFI (a cura di), *La pastorale familiare in Italia. Una ricerca nazionale a dieci anni dal Direttorio di pastorale familiare*, Ed. San Paolo.

Avverto che attingerò soltanto a quella parte della ricerca che più da vicino riguarda

l'argomento scelto; alle informazioni e ai commenti offerti dai ricercatori citati, mi permetterà di aggiungere qualche osservazione e qualche commento soprattutto in conclusione.

Una premessa

La rilettura dei fascicoli dell'*Inaugurazione dell'Anno Giudiziario del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese*, anni 2000-2004, mostra che il Moderatore, il Cardinale Severino Poletto e il Vicario Giudiziale mons. Giuseppe Ricciardi prima, e il can. Giovanni Carlo Carbonero dopo, hanno inteso ogni volta aprire un dialogo con i pastori, in particolare con quelli che hanno responsabilità nel campo specifico della preparazione al matrimonio e della formazione permanente degli sposi. Si constata che essi nel redigere il loro saluto e la loro relazione, e prima ancora nell'organizzare ogni anno questo appuntamento, intendono offrire materia di riflessione anche ai pastori. Questa attenzione, che si traduce nell'offrire soprattutto "dati" di esperienza – una esperienza molto particolare perché raccolta "ai lati" di una manifestazione normale del comportamento –, è molto utile e fa onore a quanti operano nel Tribunale. Da parte mia, mettendo me stesso in discussione, mi domando se tale attenzione ha trovato e trova nell'interlocutore-pastore la giusta e corrispondente attenzione.

L'invito che quest'anno è stato rivolto a me, che pure ha sapore di eccezione rispetto ad una tradizione che privilegia e a buon diritto... il diritto e la giurisprudenza, rappresenta, credo, una riaffermata volontà di dialogo da parte del Tribunale Ecclesiastico Regionale. Ringrazio di cuore della fiducia accordata a me e ai cultori di pastorale familiare e mi dispongo a svolgere il compito affidatomi nel migliore dei modi, pur nella consapevolezza dei miei limiti personali.

Una ricerca che sta per essere pubblicata

È stata condotta a dieci anni dal 25 luglio 1993, data di pubblicazione del *Direttorio di pastorale familiare*¹. È nata con un questionario compilato dai responsabili degli Uffici per la pastorale della famiglia o da figure equivalenti. Hanno risposto 172 Diocesi su 225. Gli Autori lo presentano così: *un notevole sforzo di raccolta dati, ma soprattutto di indagine, rielaborazione e sistematizzazione delle numerosissime attività e iniziative esistenti, oltre che di ripensamento dell'esistente in vista della formulazione di nuove proposte e nuove prospettive.*

Raccogliere 172² questionari sulle 225 Diocesi in cui è divisa l'Italia³ è oggettivamente un risultato che ha dello straordinario, e non solo per la pastorale familiare (PF). Se poi si considera la natura del questionario (non due foglietti, come si è visto, ma ben 9 aree tematiche, ciascuna contenente da un minimo di 6 ad un massimo di 14 domande!), questa straordinarietà viene ulteriormente confermata⁴. L'indagine che qui viene presentata ha

¹ Conferenza Episcopale Italiana, *Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia. Annunciare, celebrare, servire il "Vangelo della famiglia"*, Fondazione di Religione "Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena", Roma, 1993, pp. 312 (d'ora in avanti DPF).

² Anzi 173, come vedremo nel prossimo paragrafo.

³ In realtà, alcune Diocesi sono praticamente prive di popolazione, o perché Abbazie territoriali, o perché Diocesi suburbicarie, e quindi integrate in quella di Roma. Il numero delle Diocesi italiane che dispongono di una popolazione sufficiente a giustificare la presenza delle strutture e delle attività oggetto della ricerca scende quindi a 219.

⁴ Per dare un'idea della straordinarietà del risultato, è possibile fare un confronto con i pochi precedenti disponibili. Nell'ottobre del 1995 l'Ufficio Nazionale per la pastorale familiare aveva inviato un (breve) questionario riguardante le modalità della formazione rivolta agli operatori di pastorale familiare. Su 226 Diocesi interpellate, avevano risposto solo 98, pari al 43,4%. Ancora inferiori i risultati ottenuti nel 1999, in occasione della

dato invece la possibilità di costruire una visione "sinfonica", mettendo insieme i punti di vista di molti, e ponendo in grado ciascuno di confrontarli con i propri giudizi individuali.

Comunque rispetto alle 225 Diocesi in cui è ufficialmente suddivisa l'Italia, la percentuale di risposta è del 76,4%⁵. La tabella sottostante mostra il dettaglio dei questionari raccolti:

Regione ecclesiastica	Questionari pervenuti	Totale Diocesi
Piemonte	11	17
Liguria	6	7
Lombardia	9	10
Triveneto	15	15
Emilia-Romagna	13	15
<i>Totale Nord</i>	<i>54</i>	<i>64</i>
Toscana	13	18
Marche	9	13
Umbria	7	8
Lazio	10	21
<i>Totale Centro</i>	<i>39</i>	<i>60</i>
Abruzzo-Molise	11	11
Campania	19	25
Puglia	15	19
Basilicata	5	6
Calabria	9	12
Sicilia	12	18
Sardegna	8	10
<i>Totale Sud e Isole</i>	<i>79</i>	<i>101</i>
<i>Totale generale</i>	<i>172</i>	<i>225</i>

I questionari ritornati coprono l'88% circa della popolazione italiana complessiva.

N.B. Avverto che la maggior parte dei dati cui i commenti fanno riferimento si trovano in appendice.

1. I RESPONSABILI DIOCESANI

Dal punto di vista organizzativo, l'Ufficio vede una presenza forte dei sacerdoti (vi operano abitualmente nell'84,8% dei casi, v. tab. 1.3.), raramente però sono disponibili a tempo pieno: solo in 14 Diocesi, presenti sia tra le piccole sia tra le medie e le grandi. Incrociando le risposte con l'ampiezza delle Diocesi, otteniamo che solo il 27% delle grandi Diocesi dispone di un sacerdote a tempo pieno. La direzione è prevalentemente collegiale: il model-

verifica degli Orientamenti Pastoralisti per gli anni '90, *Evangelizzazione e testimonianza della carità*: alla terza scheda, dedicata a "Il Vangelo della carità e la famiglia" e contenente anche un riferimento esplicito al Direttorio (Si è impostata una pastorale organica della famiglia secondo le linee del Direttorio di pastorale familiare?), avevano risposto solo 47 Diocesi (il 20,8%).

⁵ Se consideriamo quanto precisato alla nota 4, tale percentuale sale al 78,5%.

lo "coppia più sacerdote" è presente nel 60,1% delle Diocesi, a cui si può aggiungere l'1,9% delle Diocesi che valorizzano anche a livello direttivo la figura del religioso/a (tab. 1.2).

Molto meno positivo (per usare un eufemismo) il dato riguardante l'impegno dei sacerdoti: l'87% di essi impegnati a tempo parziale è un dato preoccupante, che non può non far riflettere, rispetto all'investimento di risorse *reali, non verbali*, della Chiesa italiana sulla famiglia. Solo il 61,6% delle Diocesi afferma di avere incaricati di vicariato (un numero in sé non elevatissimo), delle quali però quasi il 70% afferma di averli in oltre la metà.

La presenza di movimenti e associazioni, oggetto della domanda 1.7. (non riportata in appendice), è massiccia e molto articolata. Si va da movimenti nazionali "storici" (tra i quali i principali sono: Famiglie Nuove, segnalato da 91 Diocesi; Azione Cattolica, presente in 73 Diocesi; Équipes Notre-Dame con 47 segnalazioni; Incontro Matrimoniale con 30 ricorrenze) a realtà esclusivamente locali, impressionanti per varietà e numerosità⁶. Riguardo al loro rapporto di partecipazione e collaborazione con la pastorale diocesana (domanda 1.8.), la maggior parte delle Diocesi riferisce di una buona collaborazione, pur se con alcuni limiti ("solo con alcuni", "a livello personale", "in occasioni specifiche").

Secondo dato positivo: la tipologia prevalente di conduzione degli Uffici di PF è la codizione coppia-sacerdote, una modalità molto innovativa per la nostra Chiesa.

I commenti

1. Il dato della così scarsa presenza di sacerdoti a tempo pieno, oggettivamente uno dei più negativi, non può non suggerire la necessità di interrogarci su cause e rimedi. L'immagine che sembra emergere è quella di una Chiesa ripiegata sulle proprie necessità istituzionali, che fa fatica a sganciarsi dalla figura del presbitero come uomo dell'istituzione e quindi sovraccaricato di incarichi e ruoli (anche a causa del crescente calo numerico dei sacerdoti).

2. La scarsa collaborazione degli Uffici di PF con gli altri settori, ancora allo stadio germinale, sembra indicare che l'idea della famiglia come "dimensione unificante" della pastorale propugnata dal documento C.E.I. *Matrimonio e famiglia oggi in Italia*⁷ nel lontano 1969 sia rimasta – al massimo – patrimonio della PF stessa, e venga talvolta vista più come "un'appropriazione indebita" che come un'opportunità e un fattore di facilitazione dell'osmosi tra fede (praticata) e vita.

2. PREPARAZIONE AL MATRIMONIO E ALLA FAMIGLIA

I dati

Vi invito a leggerli in Appendice per dare tempo ai commenti.

⁶ È veramente impossibile fornire qui un loro elenco completo: basti dire che dai questionari risultano ben 97 associazioni o movimenti presenti (o segnalati) in una sola Diocesi. Per una conoscenza delle principali realtà nazionali, si veda UFFICIO NAZIONALE C.E.I. PER LA PASTORALE DELLA FAMIGLIA - CISF, *Famiglie insieme per testimoniare. Panorama sulle aggregazioni di spiritualità familiare in Italia* (a cura di P. Boffi), Cantagalli, Siena, 2001.

⁷ Così si esprimono i Vescovi: «È necessario che la famiglia divenga il centro unificatore dell'azione pastorale, superando la fase generosa, ma sporadica ed episodica, per giungere ad una fase organica e sistematica. Un certo criterio settoriale o individualistico ha finora guidato l'azione pastorale. Dovremmo passare ad un criterio che abbia per oggetto la famiglia come comunità» (EPISCOPATO ITALIANO, Documento pastorale *Matrimonio e famiglia oggi in Italia*, Roma, 15 novembre 1969; *Notiziario C.E.I.*, 15/1969, pp. 331-350. Ora in: *Enchiridion C.E.I.*, vol. 1, EDB, 1985, pp. 683-706. La citazione è alle pp. 699-700).

I commenti

I corsi di preparazione al matrimonio sono ormai una realtà capillarmente diffusa, da cui emerge un modello di forte impegno nei confronti dei fidanzati che chiedono il matrimonio religioso. I dati sono molto significativi: i corsi che prevedono tra i sei e i dodici incontri hanno una prevalenza schiacciante (nel 43,6% delle Diocesi sono la maggior parte; nel 44,8% addirittura la totalità, sfiorando quindi insieme il 90%), mentre le due ipotesi estreme (meno di sei incontri o più di dodici) raccolgono solo poco più del 5% (v. domanda 1). Anche le modalità di animazione dei corsi (domanda 2.2.) danno risultati molto positivi: nel 47,7% delle Diocesi sono animati prevalentemente da un'*équipe*, e nel 37,8% dei casi l'*équipe* è addirittura la modalità esclusiva di conduzione. Solo nell'11% delle Diocesi i corsi sono prevalentemente animati dal solo sacerdote.

Se i corsi prematrimoniali sono quindi una realtà abbastanza omogenea nella durata e nella conduzione, dalle risposte alle domande libere di questo paragrafo emerge come lo siano meno nelle modalità (alcuni sono più "interattivi", altri più "didattici"), nei contenuti (si evidenzia una forte dialettica tra preparazione umana e cammino di fede), nella composizione delle *équipes* (soprattutto in relazione alla presenza più o meno grande di esperti, che evidentemente si lega al problema dei contenuti). In particolare, la conferma di quanto affermato viene dalle numerosità e dalle varietà (talvolta anche contraddittoria) delle risposte alla domanda 2.8. (non riportata in appendice), che chiedeva quali aspetti vanno migliorati o cambiati. Se la maggior parte di coloro che si sono espressi (60 Diocesi) chiedono maggiore attenzione al cammino di fede piuttosto che agli aspetti medico-scientifici, altri chiedono invece più attenzione agli aspetti umani e relazionali; un buon numero di Diocesi (circa 80) si sofferma invece su vari aspetti metodologici: l'uniformità della durata, dei metodi e dei contenuti (domanda: come mai allora i sussidi proliferano?), formazione e stabilità delle *équipes*, attenzione alla nuova utenza, cammini personalizzati o in piccoli gruppi, verifica del lavoro svolto. In sintesi, sembra un campo in cui molto si è fatto (certamente molto più che in altri), ma in cui apparentemente in modo paradossale (come vedremo nelle prospettive) si concentrano ancora molta attenzione e molte richieste.

A conferma di tutto ciò, dall'indagine emerge un altro dato significativo: oltre la metà delle Diocesi (il 54,7%) ha attivato "esperienze particolari, più articolate" di preparazione al matrimonio (domanda 2.4., ed anche in parte 2.9.), talvolta veri e propri cammini, molto impegnativi, che sembrano riguardare i cosiddetti "vicini", quelli che chiedono qualcosa di più (significativo, a questo riguardo, è il ruolo delle associazioni, segnatamente dell'Azione Cattolica). (Alcuni esempi di queste esperienze sono riportati nei *box* in Appendice)⁸.

Altre informazioni

2.4. Oltre ai corsi obbligatori, esistono in Diocesi delle esperienze particolari più articolate di preparazione al matrimonio e/o di accompagnamento delle coppie in formazione? (breve descrizione) (hanno risposto 94 Diocesi).

- Il ruolo dei movimenti e delle associazioni ecclesiali nei percorsi "più approfonditi" di preparazione al matrimonio è decisamente importante. (...)
- Oltre la metà delle Diocesi italiane ha comunque elaborato percorsi più approfonditi di preparazione al matrimonio che, anche se in forma meno strutturata ed articolata rispetto alle esperienze segnalate, vedono impegnati i fidanzati per un periodo assai lungo (almeno un anno) con incontri mensili, ritiri e addirittura (a Bologna) un campo estivo specifico. (...)

⁸ Alla stesura dei *box*, che contengono una sintesi ordinata delle risposte fornite alle domande "libere", ha collaborato Antonella Pennati.

La presenza di convivenze tra i giovani che partecipano alle attività di preparazione al matrimonio (domanda 2.3.) è percepita in modo molto diseguale: il 43% delle Diocesi rileva una quota molto bassa di coppie già conviventi (meno del 10%), mentre nel 18% delle Diocesi la stima supera il 30% dei casi (fino a superare il 50%, in alcune situazioni). (...)

(...) la collaborazione con la pastorale giovanile. Dando per scontata la sua importanza (come pensare di preparare al matrimonio cristiano persone che da anni sono avulse da qualsiasi discorso cristiano, non solo, ma che anche se sono rimaste nell'orbita della vita ecclesiale spesso non hanno ricevuto nessun annuncio sulla visione cristiana dell'amore, dell'affettività, sul valore sacramentale e vocazionale del matrimonio?), sottolineata anche da un discreto numero di Diocesi, dobbiamo purtroppo rilevare come attualmente vi siano esperienze più che altro a livello pionieristico, e deve quindi porsi il problema di come svilupparle e diffonderle. Una pastorale giovanile totalmente avulsa dal matrimonio e dalla famiglia, infatti, non solo non fornisce quella *preparatio* remota che predispone il terreno all'effettiva possibilità di una semina dell'Evangelo del matrimonio che sia feconda, ma rappresenta – se così possiamo dire – una controtestimonianza di quella “unitarietà” che deve costituire la caratteristica precipua della PF. Si tratta quindi di un terreno su cui molto deve essere fatto: dall'indagine possiamo rilevare come la coscienza della sua importanza – premessa essenziale per la sua praticabilità – si stia diffondendo.

Naturalmente, delle prospettive di così ampia portata non sono di realizzazione diretta e immediata, e non nascono dal nulla e nel nulla. Si tratta piuttosto di proseguire e accelerare il cammino intrapreso, di cui una eco significativa si ritrova nelle risposte alla domanda 2.9., che chiedeva di segnalare proposte ed esperienze significative (per una sintesi, vedi *box* in Appendice).

3. FORMAZIONE PERMANENTE DEGLI SPOSI E DEI GENITORI

I dati

Vi invito a leggerli in Appendice per dare tempo ai commenti.

Il commento

La formazione permanente degli sposi e dei genitori è tema abbastanza frequente (in oltre il 70% delle Diocesi le attività di preparazione al matrimonio vengono in qualche modo proseguite dopo il matrimonio, vedi domanda 4.1.), ma non sembra caratterizzarsi come una sensibilità e una pratica diffusa e generalizzata. Solo in 9 Diocesi riguarda un numero di esperienze pari o superiore al 30% delle iniziative di preparazione al matrimonio, attività, questa, che è certamente la più diffusa e realizzata a livello nazionale, come abbiamo visto, ma che sembra quasi sempre esaurirsi con il rito del matrimonio.

Il dato sulla continuità dopo l'esperienza dei corsi di preparazione al matrimonio non è quindi confortante, anche se certamente essa incontra difficoltà oggettive (grande distanza dall'esperienza religiosa di una gran parte di fidanzati, eventuale trasferimento in un paese diverso da quello in cui ci si è sposati, i problemi pratici connessi all'eventuale arrivo di un figlio, ecc.). Ma il problema rimane: dopo le nozze, si entra in una sorta di *black-out*, da cui spesso si viene costretti ad uscire solo in occasione dei Sacramenti dei figli. Porre questo dato in relazione alla risposta alla domanda 4.13. sulla considerazione della famiglia da parte dei presbiteri, che vedremo tra poco, è fuori luogo?

Altri strumenti di continuità nell'accompagnamento agli sposi rilevati nell'indagine sono:

- la presenza di gruppi familiari, segnalati in oltre l'84% delle Diocesi, in molti casi anche con numeri significativi: in 26 Diocesi oltre 50 gruppi (vedi domanda 4.2.);
- le esperienze di accompagnamento in occasione del Battesimo dei figli (presenti nel 78,5% delle Diocesi; vedi domanda 4.5.) o della catechesi per i Sacramenti dell'iniziazione dei figli (con una frequenza leggermente inferiore: 72,1% dei casi; vedi domanda 4.7.);
- anche le esperienze di "scuola per genitori" sono significativamente presenti (quasi il 60% dei casi, vedi domanda 4.11.);
- le esperienze di collaborazione con l'Ente pubblico o organismi laici nella cura o nella formazione delle famiglie sono invece più rare (poco più del 25%, vedi domanda 4.9.).

L'esperienza dei gruppi familiari si presenta fortemente connotata da una *leadership* religiosa: in quasi il 45% delle Diocesi l'esperienza dei gruppi ha sempre una guida da parte di un sacerdote/religioso, e in più del 40% delle risposte si riscontra oltre il 50% dei gruppi in tale condizione (vedi domanda 4.4.). Altra caratteristica dell'esperienza dei gruppi familiari è l'apertura al tema del rapporto con movimenti/associazioni, che sono in molti casi l'ambito privilegiato per lo svilupparsi di tali iniziative (in oltre il 30% delle Diocesi più del 50% dei gruppi familiari ha origine in tali ambiti associativi, vedi domanda 4.3.).

La quota di sì alla preparazione prebattesimale è molto elevata. Dalla descrizione delle iniziative di accompagnamento, oggetto della domanda 4.6. (si veda una sintesi delle risposte più significative nel *box* in Appendice) si nota che si stanno diffondendo gli incontri presso le case dei genitori (al posto della più tradizionale e burocratica chiamata in parrocchia), il coinvolgimento dei laici (anche se alcuni sottolineano: non coppie), l'elaborazione di sussidi, anche in collaborazione con altri Uffici.

Altri dati

Vi invito a leggerli in Appendice: avverto però che talora vi sono domande senza sintesi delle risposte (vale per quelle che sono aperte).

I commenti

1. La domanda 4.13., sulla considerazione della famiglia come risorsa da parte dei presbiteri, è una questione cruciale e non eludibile. Posta l'attuale insoddisfacente situazione, come fare ad educare i presbiteri a considerare la famiglia una risorsa? L'impressione è che ciò che è richiesto non sia semplicemente un correttivo o un'integrazione alle "cose che si fanno", bensì un'autentica "conversione pastorale", un radicale cambio di mentalità che poi consenta un effettivo nuovo cammino nell'accostamento e nell'accompagnamento delle famiglie. Certamente è questa una prospettiva di lungo respiro, un percorso lento e progressivo, per arrivare per gradi alla meta di una maggiore considerazione della famiglia nella struttura stessa di base della Chiesa, la parrocchia. Le risposte alla domanda 4.14. del questionario, relativa alla segnalazione di proposte ed esperienze innovative (vedi sintesi nel *box* in Appendice) possono essere viste come utili indicazioni in tal senso⁹.

2. Dalle risposte di questo paragrafo emerge che l'attenzione alla spiritualità familiare è molto presente, come tema "vivo", nelle Diocesi italiane. Nondimeno, essa sembra essere

⁹ Tra le altre, sottolineerei in modo particolare il "Progetto pastorale *Parrocchia-Famiglia*", coordinato da mons. Renzo Bonetti, ex-direttore dell'Ufficio Nazionale per la famiglia della C.E.I. Si tratta di un esperimento, condotto da una trentina di parrocchie di tutte le Regioni italiane, che con un cammino pluriennale di riflessione intendono tentare l'esperienza di *progettare la pastorale* (si intende la pastorale *tout-court*!) con la famiglia in parrocchia. È una specie di laboratorio sperimentale in cui alcuni parroci insieme con alcune coppie di sposi, col consenso del proprio Vescovo, si incontrano periodicamente per approfondire la lettura della Bibbia in chiave nuziale, rielaborando quindi il progetto pastorale della propria parrocchia (per un approfondimento, si veda RENZO BONETTI

più "spirituale" che operativa, più attenta al livello individuale che alla creazione di strutture o progetti. Infatti, se si considera l'insieme delle domande del questionario, si nota una graduatoria decrescente tra l'attenzione al tema nel suo complesso, nelle sue dimensioni spirituali, e le risposte operative concrete:

- oltre il 75% delle Diocesi include, nella "proposta pastorale diocesana", il tema della specificità della spiritualità coniugale e familiare (domanda 5.1.);
- praticamente la stessa percentuale di Diocesi prevede iniziative di formazione spirituale per gli sposi (domanda 5.2.);
- analoga percentuale (solo lievemente inferiore) si trova rispetto alla domanda relativa all'educazione alla spiritualità coniugale e familiare nei corsi di preparazione al matrimonio (domanda 5.9.);
- meno della metà delle Diocesi, però (47,7%, vedi domanda 5.5.) ha elaborato sussidi per la preghiera in famiglia;
- in circa il 44% delle Diocesi si segnala un'attenzione, nelle liturgie, rispetto alle famiglie con bambini piccoli (domanda 5.7.);
- solo in un terzo delle Diocesi esiste un luogo deputato specificamente alla promozione della spiritualità familiare (domanda 5.10.).

Sulla base di questi dati, possiamo dire che la spiritualità familiare sembra entrata nella realtà diocesana. Le iniziative sono molto numerose e diversificate, come dimostrano le risposte alla domanda 5.3. (non riportata in Appendice), che chiedeva di descriverne brevemente la natura: si va dalle giornate di ritiro e riflessione, molto diffuse, ai campi scuola, agli esercizi spirituali per coppie, sullo stile di quanto proposto pionieristicamente ormai parecchi anni fa dalla Comunità di Caresto.

3. Le iniziative specifiche per i presbiteri sono ancora poco numerose, tuttavia le Diocesi che hanno intrapreso questa strada (28) sembrano credere veramente nella sua importanza, così che, pur con forme e modalità diverse, le esperienze paiono piuttosto significative. La forma prevalente è quella dell'aggiornamento del Clero (23), spesso all'interno di un progetto di formazione permanente,

4. L'aggiornamento e la formazione del Clero, abbiamo visto, funzionano meno di quelle dei laici, pur non mancando le proposte anche per i presbiteri. Più che nell'aspetto strettamente conoscitivo, sembra che le carenze maggiori siano da riscontrarsi rispetto alla sensibilità del Clero verso la famiglia, che come segnalava la domanda 4.13. è ancora largamente insufficiente. Il lavoro da fare si situa soprattutto, quindi, sul tema della "reciprocità" e "complementarietà" tra i sacramenti dell'Ordine e del Matrimonio¹⁰ e sugli aspetti relazionali che molto spesso la formazione presbiterale tradizionale non ha valorizzato a sufficienza. E non si tratta tanto di fornire un'infarinatura sulle dinamiche psicologiche (il sacerdote come "piccolo psicologo"), quanto di approfondire – facendo nel contempo sperimentare concretamente, nel vissuto delle comunità – la dimensione della "sponsalità" quale categoria fondamentale sia del matrimonio che della verginità, valenza simbolica della relazione Cristo-Chiesa¹¹, in vista di una reale "pastorale di comunione" tra preti e coniugi.

[a cura di]. *Progettare la pastorale con la famiglia in parrocchia*, Cantagalli, Siena, 2001, e – per il progetto *Parrocchia-Famiglia* nello specifico – SEGRETERIA DEL PROGETTO [a cura di], *Il progetto pastorale Parrocchia-Famiglia. Radici, attuazione fino ad oggi, lettura dell'esperienza*, testo dattiloscritto non pubblicato, Roma, 9 ottobre 2003).

¹⁰ Cfr. nota 15.

¹¹ Per un approfondimento di questa importante tematica, si veda: RENZO BONETTI (a cura di), *Cristo Sposo della Chiesa sposa. Sorgente e modello della spiritualità coniugale e familiare*, Città Nuova, Roma, 1997; ID., *Verginità e matrimonio. Due parabole dell'unico amore*, Ancora, Milano, 1998; ID., *La reciprocità verginità-matrimonio. Il dono dell'alterità nella Chiesa Una Santa*, Cantagalli, Siena, 1999; GIULIA PAOLA DI NICOLA-ATTILIO DANESE, *Verginità e matrimonio. Reciprocità e diversità di due vocazioni*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2000.

Tra i non molti dati negativi del questionario, non si può sottovalutare quello riguardante la formazione nei Seminari: iniziare la propria attività pastorale con una scarsa dimestichezza con la realtà concreta delle famiglie e delle iniziative pastorali che le riguardano, è gravido di conseguenze (negative) per il futuro.

In generale, ci pare che la collaborazione con tutto il mondo delle istituzioni accademiche preposte alla formazione teologica e pastorale – I.S.R., I.S.S.R., Studi e Facoltà teologiche – debba essere aumentata, anche vincendo le resistenze che ancora permangono nel mettere a fuoco in modo più vasto ed esplicito il tema del matrimonio e della famiglia.

Le prospettive

Per quanto concerne i Consultori, si ha l'impressione che dopo lo slancio iniziale impresso dalle chiare direttive della C.E.I., sia subentrato un certo rallentamento, forse anche per la complessità e l'onerosità (anche dal punto di vista economico e professionale) dell'attivazione e del mantenimento di tali strutture, di cui ancora un quarto delle Diocesi risultano prive. Emerge quindi la necessità di un loro rilancio/potenziamento, in quanto certamente queste strutture possono essere *partner* efficaci nel far fronte ai nuovi bisogni (soprattutto legati alla fragilità coniugale) che interpellano le nostre comunità, anche considerando il fatto che il rimando ai Consultori è molto frequente nelle risposte al questionario. Inoltre, attraverso i Consultori, come anche i Centri di aiuto alla vita e strutture simili, è possibile intercettare quelle famiglie che difficilmente la PF incontra o sa avvicinare, creando la possibilità – al di là del bisogno che può aver stimolato l'incontro, o dopo avervi risposto – di evangelizzare anche quelle realtà cosiddette "lontane".

La PF, infatti, non è e non può limitarsi ad essere una sorta di attività o di proposta di *élite*, accontentandosi di coloro che sono più sensibili al messaggio, ma ha come suo *target* l'insieme di *tutte* le famiglie, quantomeno quelle che non hanno operato un rifiuto esplicito della proposta cristiana. In questa direzione può essere utile la proposta, avanzata da qualcuno nel questionario e già praticata da alcune Diocesi, di istituire un "Centro diocesano di servizi alla famiglia" che raggruppi questo tipo di strutture, migliorando la collaborazione tra di loro e con l'Ufficio di PF, e che possa essere un luogo di collaborazione con l'ente pubblico e/o con altri settori pastorali, come ad esempio la Caritas, con la quale stanno partendo progetti interessanti¹².

4. INTERVENTI A FAVORE DELLE FAMIGLIE IN DIFFICOLTÀ O IN SITUAZIONE PARTICOLARE

I dati

Vi invito a leggerli in Appendice per dare tempo ai commenti.

Il commento

La cura pastorale delle coppie e delle famiglie in difficoltà, separate, divorziate, ecc., è certamente un nervo scoperto della PF in Italia. Lo conferma una lettura complessiva delle risposte a questo ottavo paragrafo del questionario, che contiene comprensibilmente pochi dati quantitativi e molte più risposte basate sulle percezioni degli Uffici di PF.

La prima domanda intendeva indagare se le famiglie in condizioni di difficoltà relazio-

¹² Mi riferisco in particolare ad un progetto pilota nazionale, già attivo in 6 Diocesi (Palermo, Reggio Calabria, San Benedetto del Tronto, Pistoia, Cuneo, Lecce) e riguardante le "famiglie solidali".

nale si rivolgono ancora in modo significativo ai religiosi, in quanto guide e rappresentanti della comunità locale, e in connessione con la seconda verificare quali risposte eventualmente trovano. Ora, se da un lato sembra che le famiglie in difficoltà si rivolgano ancora alla Chiesa in percentuale considerevole, superiore al 50% (54,1%, vedi domanda 8.1.), dall'altro cosa trovano? Le risposte alla domanda 8.2. (box riportato in Appendice) variano da "disponibilità personali all'ascolto e all'accompagnamento" di sacerdoti o coppie (di cui raramente viene segnalata la preparazione specifica), al rinvio ai Consultori, come abbiamo già segnalato, a chi risponde "poco o niente". In sostanza, molto poco, anche se si inizia a segnalare qualche iniziativa specificamente studiata per l'accoglienza e l'accompagnamento di queste situazioni, come ad esempio la "Casa della tenerezza" di Perugia o il "Telefono amico della famiglia" di Iglesias, che già nella denominazione lasciano intendere la loro finalità e il loro approccio.

Le prospettive

Certamente esiste nel nostro Paese, ormai da alcuni anni, una tendenza costante alla crescita dell'instabilità matrimoniale. La percezione comune, però, tende addirittura a sopravvalutarla, al di là del dato numerico segnalato dalle statistiche¹³. E questo è certamente un fattore che favorisce la rassegnazione e il senso di impotenza. La prima cosa da fare, allora, consiste nell'opporci ad una cultura che considera – contro le stesse evidenze empiriche – in determinate situazioni ineluttabile e irrimediabile la rottura.

A questo proposito, può essere opportuno promuovere la conoscenza e l'approfondimento dei metodi e dei risultati di esperienze come *Retrouvaille*, che ha precisamente l'obiettivo di dimostrare – partendo dalla pratica – che i coniugi in crisi, o addirittura già separati, se adeguatamente sostenuti e aiutati, possono ritrovare fiducia reciproca e armonia, talvolta addirittura dando al loro legame matrimoniale quello slancio che non ha mai avuto¹⁴.

In secondo luogo, va segnalato come motivo di riflessione il fatto che una buona parte delle – non molte – iniziative intraprese per l'accompagnamento dei separati e divorziati siano nate su spinta di gruppi o associazioni quali Famiglie Separate Cristiane. Il fatto che siano gli stessi separati che diventano operatori di PF per gli altri separati (come in *Retrouvaille* le stesse coppie che hanno sperimentato il conflitto diventano guida di quelli che lo stanno vivendo) può indicare una strada da seguire con interesse, in quanto rende visibile in una situazione particolare, ma proprio per questo paradigmatica, quello che è un *leit-motiv* che percorre un po' tutta questa nostra ricerca, e cioè che le famiglie stesse sono soggetto di PF. Si consideri inoltre che varie esperienze straniere, in Paesi in cui il problema è ancora più ampio e di vecchia data, vanno esattamente in questo senso¹⁵.

Collegato alla riflessione precedente, c'è il problema, segnalato da molte Diocesi, della scarsa o cattiva ricezione delle norme contenute nel DPF e in generale delle indicazioni del Magistero. Probabilmente, senza un diverso approccio alle persone coinvolte in questi autentici drammi, che discenda da una autentica "conversione del cuore", da un cambio radi-

¹³ Non è questo il luogo per entrare nel merito della questione, ma possiamo segnalare ad esempio che confrontando la situazione italiana con quella di altri Paesi europei notiamo come ve ne siano molti con tassi di divorzialità molto superiori al nostro, e che solo unendo assieme separazioni e divorzi (distinzione che spesso in altri Paesi non esiste) si arriva vicini alla media europea del tasso di divorzialità. Se a questo si aggiunge che le famiglie ricostituite (in cui almeno un *partner* proviene da precedenti esperienze matrimoniali) in Italia nell'ultimo decennio non sono affatto cresciute, si comprende come in Italia l'attaccamento al valore matrimonio sia ancora rilevante.

¹⁴ Per conoscere questa esperienza, si può utilmente consultare il volume di GERALD FOLEY, *Il coraggio di amare... quando il matrimonio fa soffrire*, Elledici, Leumann (TO), 2002.

¹⁵ Cfr. PIETRO BOFFI, *Esperienze internazionali di accompagnamento pastorale delle situazioni irregolari*, in: UFFICIO NAZIONALE C.E.I. PER LA PASTORALE DELLA FAMIGLIA, *Matrimoni in difficoltà: quale accoglienza e cura pastorale?*, Cantagalli, Siena, 2000, pp. 199-216.

cale di mentalità¹⁶, e senza strumenti di accoglienza reale, le norme faticano ad essere recepite e accettate. Non si può dichiarare che anche i separati, i divorziati e i divorziati risposati sono membri della comunità, senza proporre atteggiamenti aperti e strumenti *specifici* per la loro accoglienza e il loro accompagnamento, pena appunto la non comprensione o il rifiuto delle norme. Ecco perché si impone ormai l'attivazione di luoghi, strutture, esperienze che rendano visibile e fattiva la cura pastorale verso queste situazioni.

Comunque, complessivamente, la situazione nazionale a questo proposito appare in movimento, come emerge anche dalle risposte alla domanda 8.6., che chiedeva quali proposte, attenzioni o esperienze innovative si intendevano segnalare come particolarmente significative.

9.5. Quali sono secondo voi gli ambiti di maggiore fragilità che richiedono un'attenzione particolare e iniziative specifiche nei prossimi anni?

- La risposta a questa domanda evidenzia un panorama piuttosto simile in tutte le Diocesi italiane, almeno per quanto riguarda alcuni ambiti di fragilità.
- Richiesta di attenzione alle situazioni irregolari (separati, divorziati, risposati, coppie di fatto, ...) segnalata da 45 Diocesi, cui aggiungere l'accompagnamento di coppie in crisi e/o in difficoltà (14) e il sostegno ai figli di genitori in crisi o già separati (3).
- Necessità di una formazione permanente nell'età giovanile, dal post-Cresima in poi, affinché la vocazione matrimoniale sia una scelta personale di fede. Per questo è indispensabile una preparazione remota al matrimonio, soprattutto per quanto riguarda l'educazione all'amore nell'età adolescenziale (58 Diocesi), anche in collaborazione con la pastorale giovanile (6) o altri movimenti giovanili.
- Curare i corsi di preparazione al matrimonio, attraverso nuove metodologie e puntando molto sull'accoglienza, per condurre i fidanzati ad una maggiore consapevolezza degli impegni del sacramento del Matrimonio (30 Diocesi). Occorre quindi curare la formazione al senso e al significato di famiglia per scoprirne tutta la ricchezza (7), con una attenzione specifica all'amore e alla spiritualità coniugale (12).
- Affinché il cammino intrapreso non "finisca" il giorno del matrimonio, occorre potenziare i gruppi familiari, soprattutto di giovani coppie (64 Diocesi). Per questo è necessaria una più stretta collaborazione tra sacerdoti e coppie, approfondendo il rapporto tra sacramento dell'Ordine e del Matrimonio (4), curando la formazione dei seminaristi e dei presbiteri "alla famiglia" (16) e degli operatori in generale (18).
 - Altri ambiti sono stati indicati da un minor numero di Diocesi e tuttavia pare importante segnalarli: rapporto genitori/figli, soprattutto adolescenti, per quanto riguarda l'educazione e la trasmissione della fede (20); rievangelizzazione della famiglia anche attraverso itinerari di fede per sposi (6); pastorale del lavoro (3) e dei matrimoni misti (3).
 - Da ultimo un dato poco significativo numericamente – forse anche per un certo pudore –, ma che deve seriamente interpellare la comunità cristiana: due Diocesi indicano come problema cui porre attenzione la "miseria" che si va diffondendo e che ha conseguenze nefaste sulle famiglie già esistenti (alcolismo, ...) e sui giovani fidanzati (matrimonio come "sistemazione"). La scelta preferenziale di Gesù per i poveri non può lasciare indifferenti coloro che, con il sacramento del Matrimonio, sono diventati l'immagine stessa dell'amore di Cristo per la Chiesa: occorrerà quindi attivarsi anche in questo campo, certi che il bene dei coniugi e della famiglia è un tesoro prezioso da custodire con tutte le forze.

¹⁶ Utili indicazioni in proposito sono contenute nell'agile volume di GIACINTO BOSONI, *Sempre amati dal Padre. Matrimoni in difficoltà e cura pastorale*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2003.

5. CONSIDERAZIONI FINALI

1. La ricerca ha mostrato che i responsabili di pastorale familiare delle Diocesi non mancano di realismo, essi, infatti, non esitano a mettere in evidenza i problemi non risolti e mostrano anche un sano ottimismo nell'indicare gli obiettivi futuri da perseguire.

2. Se si vuole tentare di far fronte seriamente al compito della preparazione dei giovani al matrimonio e alla formazione degli sposi stante l'attuale situazione, credo che in futuro non si potrà contare soltanto sulla pastorale familiare specifica, quella di cui ho parlato qui oggi. Le difficoltà e le sfide si dovranno affrontare anche attraverso una specie di mobilitazione che coinvolga la Chiesa tutta come tale e quindi tutta la pastorale; detta mobilitazione dovrà poi anche più specificamente mettere in campo ogni sua capacità di incidere sulla cultura o mentalità, e di combattere quelle che sembrano essere dominanti: questo ultimo compito dovrà sempre di più divenire parte integrante e scelta consapevole di un progetto culturale (investe, infatti, ogni cultura anche quella universitaria, poi *mass media*... lavoro, mondo giovanile, ...).

3. A queste sfide in ogni caso si deve rispondere con la vita delle persone e delle coppie, più esattamente con la testimonianza, ivi compresa quella di chi esercita una professione (dal giornalista al medico, dall'esperto di consultorio all'insegnante, ...).

4. Mi domando però se questa risposta sia sufficiente. È certamente di grande peso evangelicamente parlando: è oggi testimonianza data in situazione di "piccolo resto" quindi di minoranza consapevole e dignitosa in attesa di tempi nuovi, quasi dicendo: «Il tempo dirà che abbiamo ragione...». Rispondo però che non basta perché è chiesto a tutti oggi di aggiungere alla testimonianza pura e semplice, il "saper dire perché" si è scelto di comportarsi in quel modo. È in fondo semplicemente il dovere di dare ragione – portare argomenti persuasivi o avere le parole per dirlo – della propria fede e della propria speranza.

5. Ma di nuovo: ci si deve fermare lì, oppure c'è altro da fare? Se poi infatti, si prende in considerazione ciò che in questo momento invade i giornali, là dove la contestazione continua e trasversale, culturalmente e politicamente parlando, riguarda la visione cristiana della vita, della persona umana, dell'essere uomo e donna (v. il cosiddetto genere), del rapporto uomo e donna, del corpo e dello spirito, della sessualità, della coniugalità, del matrimonio, della famiglia, ..., e si constata una contestazione innervata di ideologia, non può non nascere una domanda ulteriore:

6. la Chiesa può reggere questa sfida, oppure deve arrendersi e mettersi da parte, e aspettare? Può forse soltanto lavorare sodo con le persone e gli sposi che ci stanno – con quelli cioè che accettano di fare scelte conformi al modello bello di persona, di relazioni e di famiglia che essa propone – e poi aspettare tempi migliori. Se questa seconda scelta si imponesse, la mobilitazione di cui ho parlato più sopra sarebbe meno importante e potrebbe riguardare solo i dotti, gli uomini e le donne di pensiero.

✠ **Giuseppe Anfossi**

Vescovo di Aosta

Delegato della Conferenza Episcopale Piemontese
per la pastorale della famiglia

APPENDICE

1. INFORMAZIONI DI CARATTERE GENERALE

1.2. Da chi è diretto l'Ufficio diocesano di pastorale familiare (es.: sacerdote, coppia, ...)?

Sacerdote	33	20,9%
Coppia	18	11,4%
Coppia e sacerdote	95	60,1%
Coppia, sacerdote e religiosa	3	1,9%
Diacono/religiosa	5	3,2%
Altro	4	2,5%
Totale	158	100,0%

Casi non pertinenti: 14

1.3. Vi opera abitualmente un sacerdote?

Sì	134	84,8%
- Di cui a tempo pieno	14	10,5%
- Di cui a tempo parziale	117	87,3%
- Non indicato	3	2,2%
No	16	10,1%
Non indicato	8	5,1%
Totale	158	100,0%

Casi non pertinenti: 14

2. PREPARAZIONE AL MATRIMONIO E ALLA FAMIGLIA

2.1. I corsi/itinerari di preparazione al matrimonio si svolgono con un numero di incontri (indicare approssimativamente una media percentuale)

Oltre il 50% meno di 6 incontri	9	5,2%
Prevalentemente tra 6 e 12 incontri	75	43,6%
100% tra 6 e 12 incontri	77	44,8%
Prevalentemente più di 12 incontri	9	5,2%
Non indicato	2	1,2%
Totale	172	100,0%

2.2. I corsi/itinerari sono animati da
(indicare approssimativamente una media percentuale)

Prevalentemente solo dal sacerdote	19	11,0%
Prevalentemente solo da coppie di sposi	6	3,5%
Prevalentemente da una <i>équipe</i>	82	47,7%
Solo da una <i>équipe</i>	65	37,8%
Totale	172	100,0%

2.3. Tra le coppie che vengono a chiedere la preparazione al matrimonio cristiano, quale ritenete sia la percentuale approssimativa dei già conviventi?

Marginale (inferiore al 10%)	74	43,0%
Significativa (tra il 10 e il 30%)	56	32,6%
Elevata (tra il 30 e il 60%)	31	18,0%
Non indicato	11	6,4%
Totale	172	100,0%

2.4. Oltre ai corsi obbligatori, esistono in Diocesi delle esperienze particolari più articolate di preparazione al matrimonio e/o di accompagnamento delle coppie in formazione?

Sì	94	54,7%
No	78	45,3%
Totale	172	100,0%

2.5. Esiste qualche forma di collaborazione con la pastorale giovanile per la preparazione remota al matrimonio e per un'educazione all'amore?

Sì	68	39,5%
No	100	58,2%
Non indicato	4	2,3%
Totale	172	100,0%

2.9. Avete proposte, attenzioni o esperienze innovative da segnalare?

– Uno dei dati che emerge con maggiore chiarezza è quello della necessità della formazione degli operatori, della presenza corresponsabile di sacerdoti e coppie di sposi e del supporto di un adeguato sussidio, possibilmente elaborato a livello diocesano o regionale (vedi il già citato esempio della Lombardia). Si va così da percorsi quadriennali di formazione degli operatori (Milano, Tortona: preparazione tenuta da due psicologhe così da formare animatori in grado di gestire con metodologie specifiche i corsi di preparazione al matrimonio), a quelli biennali di una settimana estiva a livello regionale (Tursi-Lagonegro), a corsi strutturati in modo tale che i futuri animatori partecipino essi stessi ad un percorso “tipo” di preparazione al matrimonio (Salerno-Campagna-Acerno). Molti sussidi vengono

già utilizzati con buoni risultati: *"L'amore che è in voi"* (Roma), *"Navigheremo insieme la vita se..."* (Castellaneta), un manuale realizzato in collaborazione con l'eremo di Caresto (Urbino-Urbania-Sant'Angelo in Vado), il Direttorio diocesano per la preparazione al matrimonio (Torino, Nuoro).

– La realtà di una fede "assopita" e mai portata ad un livello di scelta personale, che riguarda moltissime coppie di fidanzati, interpella fortemente le Diocesi. Viene così sottolineata la necessità di prevedere percorsi per reintrodurre i giovani all'esperienza cristiana (Bergamo) attraverso cammini di catecumenato (Agrigento, Volterra, Anagni-Alatri, Catanzaro-Squillace: proporre un unico percorso di fede per la preparazione alla Cresima e al Matrimonio). A tale proposito la Diocesi di Ferrara-Comacchio segue l'esperienza di catecumenato presentata in: L. FAGGIOLI, *Un cammino d'amore*, LDC, con buoni risultati. Da questo scaturisce anche l'esigenza di prevedere momenti significativi per curare e favorire l'esperienza spirituale dei fidanzati: vengono organizzate specifiche giornate di ritiro (Vigevano, Caltagirone, Milano, Bergamo, Susa, Altamura), durante o a conclusione del corso di preparazione al matrimonio, che prevedono anche una liturgia penitenziale (Cosenza-Bisignano, Parma, Concordia-Pordenone, Treviso, Molfetta, Ascoli Piceno: Veglia penitenziale diocesana), oltre alla Celebrazione eucaristica. In questo modo gli incontri diventano veri e propri momenti di evangelizzazione.

3. FORMAZIONE PERMANENTE DEGLI SPOSI E DEI GENITORI

4.1. Esiste qualche esperienza di continuità nella formazione delle coppie dopo il corso per i fidanzati? (se sì, indicare una percentuale approssimativa rispetto al numero dei corsi/itinerari fatti in Diocesi)

Sì	122	71,0%
- Di cui meno del 10%	51	41,8%
- Tra il 10 e il 30%	49	40,2%
- Oltre il 30%	9	7,4%
- Non indicato	13	10,6%
No	25	14,5%
Non indicato	25	14,5%
Totale	172	100,0%

4.2. Quanti sono approssimativamente i gruppi familiari esistenti in Diocesi?

Nessuno	5	2,9%
Meno di 20	74	43,0%
Da 20 a 50	45	26,2%
Oltre 50	26	15,1%
Non indicato	22	12,8%
Totale	172	100,0%

4.3. Quanti di questi fanno riferimento ad Associazioni o Movimenti?

Nessuno	16	11,0%
Meno del 20%	23	15,9%
Tra il 20 e il 50%	49	33,8%
Oltre il 50%	45	31,0%
Non indicato	12	8,3%
Totale	145	100,0%

Casi non pertinenti: 27

4.4. Quanti gruppi familiari sono accompagnati da un sacerdote o religioso/a?

Meno del 50%	14	9,7%
Oltre il 50%	61	42,1%
100%	65	44,8%
Non indicato	5	3,4%
Totale	145	100,0%

Casi non pertinenti: 27

4.5. Esistono in Diocesi esperienze consolidate di accompagnamento dei genitori che chiedono il Battesimo dei figli?

Sì	135	78,5%
No	30	17,4%
Non indicato	7	4,1%
Totale	172	100,0%

4.6. Esistono in Diocesi esperienze consolidate di accompagnamento dei genitori che chiedono il Battesimo dei figli? Se sì, indicate brevemente come sono realizzate (hanno risposto affermativamente 135 Diocesi)

Sempre molto elevata, anche se inferiore alla precedente, la percentuale di coloro che dichiarano la presenza di esperienze di accompagnamento dei genitori in parallelo con la catechesi dei fanciulli in preparazione ai Sacramenti dell'iniziazione. L'impressione, leggendo le risposte alla domanda 4.8. sulle modalità, è che queste siano prevalentemente di tipo tradizionale (qualche incontro tipo conferenza, rivolto ai genitori), anche se si segnala qualche sporadica iniziativa per coinvolgere direttamente i genitori nella catechesi dei figli. (...)

4.7. Esistono in Diocesi esperienze consolidate di accompagnamento dei genitori in parallelo con la catechesi dei loro figli?

Sì	124	72,1%
No	42	24,4%
Non indicato	6	3,5%
Totale	172	100,0%

4.8. Esistono in Diocesi esperienze consolidate di accompagnamento dei genitori in parallelo con la catechesi dei loro figli? Se sì, indicate brevemente come sono realizzate (hanno risposto affermativamente 124 Diocesi) (...)

4.9. Esistono in Diocesi esperienze significative di collaborazione con l'Ente pubblico o organismi laici nella cura o nella formazione delle famiglie?

Sì	45	26,2%
No	120	69,7%
Non indicato	7	4,1%
Totale	172	100,0%

4.10. Esistono in Diocesi esperienze significative di collaborazione con l'Ente pubblico o organismi laici nella cura o nella formazione delle famiglie? Se sì, segnalatele brevemente (hanno risposto affermativamente 45 Diocesi) (...)

4.11. Esistono in Diocesi esperienze di "scuola per genitori"?

Sì	101	58,7%
No	64	37,2%
Non indicato	7	4,1%
Totale	172	100,0%

4.13. La famiglia, a vostro sentire, è sufficientemente considerata dai presbiteri una risorsa per la vita pastorale?

Sì	64	37,2%
No	99	57,6%
Non indicato	9	5,2%
Totale	172	100,0%

4.14. Avete proposte, attenzioni o esperienze innovative da segnalare?

– Le esperienze segnalate dalle Diocesi sono abbastanza varie: si va dalle Lettere pastorali del Vescovo sulla famiglia e dai Convegni diocesani sulla pastorale familiare (Alghero-Bosa, Napoli, Adria-Rovigo, Torino: missioni diocesane), a esperienze più sistematiche (Cuneo: tre incontri annuali *"Famiglie da poco"*) e intense (Aosta: ritiri e fine settimana per coppie con percorsi paralleli genitori/figli; Parma: campi estivi per promuovere l'amicizia tra le famiglie e progettare le attività dell'anno successivo). Non ancora sufficiente pare essere il coinvolgimento delle coppie in quanto tali nella pastorale (segnalato solo da Altamura e San Miniato) e nel Consiglio pastorale (Saluzzo).

– Iniziative particolari sono presenti a Vicenza (canoniche abitate da coppie che svolgono anche un'animazione pastorale), Benevento (in una parrocchia tutta la pastorale viene svolta dalla famiglia con conseguente creazione di molti "gruppi famiglia"), oltre alle Diocesi dove è in corso la sperimentazione del citato progetto "Parrocchia-famiglia".

– Il Consiglio Presbiterale della Diocesi di Milano ha elaborato nel 2001 il documento *“Il valore evangelizzante della famiglia”* con cui si vorrebbe introdurre questa nuova prospettiva nella pastorale, a fronte invece di una più diffusa relazione “funzionale” con la famiglia.

– Le proposte sono assai numerose e si rifanno quasi sempre dalla necessità di un capovolgimento di prospettiva (Vigevano) per rendere sempre più la famiglia soggetto di pastorale (Fano, Tursi-Lagonegro, Catanzaro-Squillace, Roma, Orvieto) anche in considerazione della complementarietà e pari dignità dei sacramenti dell’Ordine e del Matrimonio (una ventina di Diocesi sottolinea a questo proposito la necessità di una maggiore attenzione al matrimonio e alla famiglia nella formazione dei presbiteri e dei seminaristi, introducendo corsi di pastorale familiare nei Seminari, anche tenuti da docenti laici).

– Altre prospettive e attenzioni sono quelle dell’identità specifica della “Chiesa domestica” e del suo rapporto pastorale con la parrocchia (Sessa Aurunca); la considerazione da parte dei presbiteri delle dinamiche familiari (Modena-Nonantola) che devono predisporre iniziative con l’ottica, il linguaggio e i tempi della famiglia (Gubbio, Lecce); la formazione comune di presbiteri, laici e religiosi alla ministerialità (Vittorio Veneto, Faenza-Modigliana, Como, Jesi).

– Occorre poi ricordarsi della famiglia non solo nelle occasioni speciali, ma nella quotidianità (Concordia-Pordenone) per dare più fiducia alle coppie, stimolandone la preparazione e la partecipazione alla vita pastorale della comunità (Andria, Trivento: valorizzare i doni di ciascuno). A tal fine è necessario favorire la formazione permanente attraverso l’incremento di gruppi familiari e/o di giovani coppie (Tortona, Lungro, Cesena-Sarsina, Rimini, Viterbo, Firenze, Spoleto), coinvolgere maggiormente le famiglie dei ragazzi impegnati nel cammino di iniziazione cristiana (Cosenza-Bisignano, Reggio Calabria, Lamezia Terme, Brindisi) e promuovere incontri di svago in cui introdurre momenti di preghiera e ascolto della Parola (Montecassino).

5.1. È considerata, nella proposta pastorale diocesana, la specificità della spiritualità coniugale e familiare (vita di coppia, preghiera e lettura biblica in coppia e famiglia, vita morale e vita spirituale, ...) accanto alle altre forme di spiritualità?

Sì	130	75,6%
No	38	22,1%
Non indicato	4	2,3%
Totale	172	100,0%

5.2. Ci sono in Diocesi iniziative (es.: fine-settimana, esercizi spirituali, ...) di formazione spirituale per gli sposi?

Sì	131	76,2%
No	37	21,5%
Non indicato	4	2,3%
Totale	172	100,0%

5.3. Ci sono in Diocesi iniziative (es.: fine-settimana, esercizi spirituali, ...) di formazione spirituale per gli sposi? Se sì, descrivetene brevemente la natura
(hanno risposto affermativamente 131 Diocesi)

– Dalle iniziative proposte dalle Diocesi si evidenzia come l'esigenza della formazione spirituale non sia più un campo "riservato" al Clero, bensì rivolto all'intero popolo cristiano, secondo la specificità di ogni vocazione. Ben 59 Diocesi organizzano durante l'anno alcune giornate di ritiro e riflessione per coppie e/o famiglie; 22 campi scuola per famiglie; 14 incontri di preghiera e spiritualità per coppie. Anche qui va segnalato il ruolo importante dei Movimenti (soprattutto Azione Cattolica, Équipes Notre-Dame, Incontro matrimoniale, Istituto Santa Famiglia, Pro Familia) e dell'eremo di Caresto che curano particolarmente questo aspetto della pastorale familiare.

– Proposte un poco più esigenti sono quelle che prevedono incontri mensili o quindicinali, spesso sul modello della *lectio divina*, con attualizzazioni a carattere coniugale e familiare (Sessa Aurunca, Acireale, Lanusei, San Benedetto del Tronto: presso il monastero S. Speranza delle Clarisse; Cagliari e Sassari: presso l'Abbazia benedettina S. Pietro di Sorres). Da ciò appare anche l'importanza dei "luoghi" della spiritualità familiare: a Parma si trova il Centro diocesano di spiritualità coniugale "*La tenda di Abramo e Sara*", animato da sei coppie e un sacerdote, che organizza fine settimana di preghiera e riflessione di coppia, mentre a Jesi è segnalato il centro di spiritualità diocesano, a Cuneo il centro di spiritualità domestica "*Sant'Antonio*" di Boves, mentre a Locri è nata recentemente "*La casa di Aquila e Priscilla*". Un numero rilevante di Diocesi (33) organizza poi esercizi spirituali per coppie, a volte insieme alle altre Diocesi della Regione (Tursi-Lagonegro), con modalità varie e sempre interessanti: percorso "*La casa sulla roccia*" (Pistoia), cammino parallelo dei figli (Trento), comunità "*Chemin neuf*" (Perugia).

– Assai sentita è anche l'esigenza della formazione, sia per l'approfondimento teologico del sacramento del Matrimonio e della spiritualità specifica degli sposi (Chieti-Vasto, Ragusa), sia per lo studio biblico (Ivrea, Albano Laziale, Trapani, Sora).

– Vi sono poi esperienze varie che vanno dalle giornate diocesane della famiglia (Ferrara, Pescia) al pellegrinaggio annuale delle famiglie a un santuario mariano (Parma), ai Convegni diocesani delle famiglie (Como) o della pastorale familiare (Ragusa, Acireale), fino a un vero e proprio "laboratorio di spiritualità coniugale" che prevede cinque incontri a scadenza mensile con preghiera, tema, riflessione personale e di coppia, condivisione, Celebrazione eucaristica (San Severo).

Per quanto concerne l'elaborazione di sussidi, nella risposta alla domanda 5.6. vengono indicate le tipologie più varie ma con una certa prevalenza di quelli per i tempi forti (Avvento, Quaresima) e la benedizione della mensa.

5.5. La Diocesi ha elaborato qualche sussidio per favorire la preghiera in famiglia?

Sì	82	47,7%
No	87	50,6%
Non indicato	3	1,7%
Totale	172	100,0%

5.7. Nelle liturgie delle comunità cristiane c'è attenzione a favorire la partecipazione delle famiglie con figli piccoli?

Sì	77	44,8%
No	84	48,8%
Non indicato	11	6,4%
Totale	172	100,0%

5.8. Nelle liturgie delle comunità cristiane c'è attenzione a favorire la partecipazione delle famiglie con figli piccoli? Se sì, come?...

(hanno risposto affermativamente 77 Diocesi)

5.9. Nei corsi/itinerari di preparazione al matrimonio c'è un'educazione verso la spiritualità coniugale e familiare?

Sì	126	73,3%
No	40	23,3%
Non indicato	6	3,4%
Totale	172	100,0%

5.10. Esistono in Diocesi uno o più luoghi delegati per la spiritualità coniugale e familiare?

Sì	58	33,7%
No	110	64,0%
Non indicato	4	2,3%
Totale	172	100,0%

**4. INTERVENTI A FAVORE DELLE FAMIGLIE IN DIFFICOLTÀ
O IN SITUAZIONE PARTICOLARE**

8.1. Le coppie di sposi che vivono un momento di difficoltà di relazione si rivolgono ancora a qualche sacerdote?

Sì	93	54,1%
No	—	—
Raramente	73	42,4%
Non indicato	6	3,5%
Totale	172	100,0%

8.2. Le coppie in difficoltà quali risposte di accoglienza e di accompagnamento trovano in Diocesi o in zona?

– Ciò che colpisce immediatamente è il divario esistente tra le varie risposte, che vanno dall'estremo di "poca o nessuna accoglienza", a volte addirittura con giudizi negativi e di condanna su tali coppie (19 Diocesi), al vertice opposto di "ottima risposta e accoglienza amorevole" (5 Diocesi).

– All'interno dei due estremi sopra citati, si pongono le varie iniziative delle Diocesi che possono essere raggruppate secondo modalità piuttosto simili:

- Disponibilità personale di sacerdoti e/o coppie per l'ascolto e l'accompagnamento (54 Diocesi), a volte appositamente preparati (Concordia-Pordenone), ma assai più spesso con una buona sensibilità umana e poca o nulla preparazione psicologica. Tre Diocesi (Casale Monferrato, Cagliari e Vercelli) segnalano la disponibilità a tempo pieno del responsabile diocesano.
- Altra modalità assai frequentata è l'aiuto offerto dai Consultori (57 Diocesi), cui va aggiunta l'esperienza di Catanzaro-Squillace dove si trovano consulenti all'interno del Centro di pastorale familiare in collaborazione con il Consultorio diocesano. Certamente le coppie trovano qui un aiuto più qualificato, ma la comunità cristiana in quanto tale rischia di demandare agli "specialisti" la cura pastorale di questi suoi membri più deboli. L'intervento degli operatori del Consultorio dovrebbe quindi essere sempre affiancato da qualche forma di avvicinamento «amicale», magari attraverso il tentativo di inserire le coppie in difficoltà nelle attività della parrocchia (Trapani).
- Cominciano a diffondersi i "Centri di ascolto", diocesani o parrocchiali (7 Diocesi), qualche Centro o gruppo specifico di lavoro (5 Diocesi), gruppi di sposi e case famiglia (4 Diocesi).
- Anche alcune associazioni operano in tale campo: oltre alle già citate Associazione Famiglie Separate Cristiane e *Retrouvaille*, troviamo l'Associazione Laica Famiglie in Difficoltà (Trento, Concordia-Pordenone), l'ASDI (Bolzano-Bressanone), Associazione La Famiglia (La Spezia) e altre varie (Roma).

– Un dato interessante riguarda l'aiuto concreto a tali famiglie, che spesso hanno bisogno, oltre che di sostegno e conforto, anche di far fronte a necessità pratiche: ecco allora i tentativi di Lungro, Amalfi, Aversa, Pisa (soprattutto per coppie con difficoltà economiche, che rappresentano un ulteriore fattore di rischio in situazioni già fragili), fino alle esperienze di Pompei e Cerreto Sannita che offrono accoglienza e ospitalità duratura ai figli e un servizio di sostegno alle ragazze madri.

Se questa è attualmente la situazione, non desta meraviglia che alla domanda 8.3. (qui non riportata), che chiedeva come viene vissuto dai sacerdoti e dalle comunità il problema dei fallimenti coniugali, ben 60 Diocesi abbiano risposto "con rassegnazione e senso di impotenza". Era una domanda su una percezione, e la risposta sembra essere molto sincera, come viene confermato dal fatto che anche alcune delle Diocesi che così rispondono nella successiva domanda 8.4. segnalano comunque qualche iniziativa, almeno allo stadio embrionale, per affrontare il problema. (...)

8.4. Esistono in Diocesi gruppi di accompagnamento spirituale di separati e di divorziati risposati e da chi sono seguiti?

Sì	34	19,8%
No	124	72,1%
Non indicato	14	8,1%
Totale	172	100,0%

8.5. È conosciuto, e come è recepito in Diocesi, il settimo capitolo del Direttorio su "La pastorale delle famiglie in situazione difficile o irregolare"?

No	40	23,3%
Poco	43	25,0%
Sì/Abbastanza	57	33,1%
Non indicato	32	18,6%
Totale	172	100,0%

8.6. Avete proposte, attenzioni o esperienze significative da segnalare?

– Una delle esperienze che inizia a diffondersi maggiormente è quella di un cammino di fede per coppie separate (cui occorre una proposta specifica volta soprattutto a stimolare la fedeltà al Sacramento ricevuto) e/o per divorziati risposati, anche attraverso l'inserimento nei gruppi familiari e il coinvolgimento nelle attività per e con la famiglia (Vigevano). A Vicenza, ad esempio, esiste un gruppo con varie iniziative di tipo penitenziale, di riflessione sulla Parola di Dio, di preghiera e di confronto; a Bergamo il gruppo "La casa" propone quindicinalmente una serata di preghiera alternata a una di riflessione pastorale, cui partecipano sacerdoti, operatori e coppie irregolari.

– Ancor più che in altri campi, in questo settore è fortemente sentita la necessità di una preparazione specifica degli operatori: se da alcuni è auspicata (Tursi-Lagonegro, Locri-Gerace, Campobasso-Boiano), da altri è già perseguita attraverso appositi corsi (Milano, Trento, Gubbio) nell'ambito delle iniziative della pastorale familiare.

– Altro campo assai delicato e importante è quello della consulenza riguardo i casi di nullità: occorre favorire il ricorso alla richiesta di dichiarazione di nullità, qualora si intravedano vizi del consenso, per evitare il protrarsi di situazioni irregolari (Andria); a tal fine la Diocesi di Montecassino segnala la disponibilità di un avvocato della Rota Romana per un servizio di discernimento e valutazione della situazione, mentre a Prato c'è un Centro di ascolto per consulenza legale presso l'Ufficio di pastorale familiare al fine di orientare ed istruire le pratiche necessarie riguardo i casi di nullità.

– Cammini consolidati a livello nazionale sono quelli proposti dalla comunità di Caresto (Urbino-Urbania-Sant'Angelo in Vado) con esperienze specifiche e distinte per separati e divorziati risposati e il già citato *Retrouvaille* (segnalato dalla Diocesi di Ferrara-Comacchio) rivolto a coppie in crisi ma decise a ricostruire la propria relazione.

– Esperienze particolari:

- Aosta: laboratorio di spiritualità (per riconoscere il ruolo dei separati, divorziati e risposati nella Chiesa cattolica) composto da persone in situazioni irregolari, coppie regolari e sacerdoti. Preghiera settimanale per la famiglia gestita soprattutto da separati. Gruppo di studio di separati che rileggono i documenti del Magistero a proposito delle situazioni irregolari.

- Modena-Nonantola: attuazione di una sinergia tra l'operatore psico-pedagogico del Centro Consulenza per la Famiglia (CCF) e la più ampia proposta pastorale, spostandosi dall'ottica della sola comunità parrocchiale. Corso per famiglie monogenitoriali ideato dal CCF sul tema *"Educare da soli"*.
- Molfetta: si sta approfondendo lo studio del VII capitolo del Direttorio di Pastorale Familiare incontrando anche i gruppi famiglia parrocchiali.
- Chieti-Vasto: l'Ufficio di pastorale familiare ha promosso quattro corsi di sensibilizzazione per la comunità cristiana, laici e sacerdoti, per l'accoglienza e il sostegno delle coppie in difficoltà.
- Parma: sta iniziando la sua attività un gruppo diocesano di dieci persone (due sacerdoti, uno psicologo, alcuni sposi in difficoltà) per sperimentare e progettare "qualcosa" che possa diventare una proposta concreta e perseguibile.
- Perugia: *"Casa della tenerezza"* per coppie in difficoltà gestita da un sacerdote (mons. C. Rocchetta) e coppie di sposi.
- Iglesias: *"Telefono amico della famiglia"* istituito nel 1998 dalla Pastorale Familiare, con il coinvolgimento gratuito di medici ed esperti (in media 35 chiamate al mese).
- San Benedetto del Tronto e Como: è disponibile una spiegazione dettagliata, allegata al questionario, delle intense attività in questo campo.

REGIONE ECCLESIASTICA PIEMONTE CONFERENZA EPISCOPALE PIEMONTESE

ORGANICO DEL TRIBUNALE ECCLESIASTICO REGIONALE PIEMONTESE DI PRIMA E DI SECONDA ISTANZA

(3 giugno 2000 e aggiornamenti - 2 giugno 2005)

Moderatore

POLETTI S. Em. R. Card. Severino
Arcivescovo Metropolita di Torino

Vicario Giudiziale

CARBONERO can. Giovanni Carlo

Dioc. Torino

Vicari Giudiziali aggiunti

GOTTERO don Roberto
PARODI don Paolo
SIGNORILE don Ettore

Dioc. Torino
Dioc. Acqui
Dioc. Saluzzo

Giudici regionali

ASSANDRI p. Pietro
FARINELLA can. Roberto
GIRAUDO don Alessandro
HEINZMANN don Marcelo Cristian - *Istruttore*
MARASINI don Massimo
MARCHETTI don Enzo
MAURINO don Mario
MELLINO don Marco - *Istruttore*
MONTI don Carlo
MUSSONE don Davide - *Istruttore*
OTTRIA mons. Guido
POLONI don Fabrizio
POPOLLA don Gianluca
SCIRPOLI don Ernesto

O.F.M.Cap.
Dioc. Ivrea
Dioc. Torino
Dioc. Mondovì
Dioc. Alessandria
Dioc. Ivrea
Dioc. Pinerolo
Dioc. Alba
Dioc. Novara
Dioc. Casale Monferrato
Dioc. Alessandria
Dioc. Novara
Dioc. Susa
Dioc. Biella

Promotore di giustizia

CAVALLO can. Francesco

Dioc. Torino

Difensori del vincolo

MONTI p. Alberto - <i>Titolare</i>	O.F.M.
ARMANNI prof. Mario - <i>Sostituto</i>	
CAVIGLIA GIAQUINTA dott.ssa Concetta - <i>Sostituto</i>	
GATTI avv. Stefania - <i>Sostituto</i>	
LARIOS VALENCIA don José Omar - <i>Sostituto</i>	Dioc. Pinerolo
OCCELLI don Tomaso - <i>Sostituto</i>	Dioc. Torino
RIDELLA dott. Stefano - <i>Sostituto</i>	
SALCONE dott. Vincenzo - <i>Sostituto</i>	
SAMPIERI prof.ssa Alessandra - <i>Ad actum</i>	
WITZEL avv. Raffaella - <i>Ad actum</i>	

Cancelliere

MAZZOLA don Renato	Dioc. Torino
--------------------	--------------

Vice-Cancellieri

OLIVERO diac. Vincenzo - <i>Economo</i>	Dioc. Torino
MARENGO MESCHINI dott.ssa Barbara	

Addetti alla Cancelleria

BIANCOTTI diac. Giuseppe - <i>Notaro-Segretario</i>	Dioc. Torino
IACOBACCI Veronica - <i>Notaro-Attuario</i>	
PONZA dott.ssa Gabriella - <i>Notaro-Attuario</i>	
SICCARDI MINGOIA dott.ssa Laura - <i>Notaro-Attuario</i>	
SUPERINA dott.ssa Daniela - <i>Notaro-Attuario</i>	
TORRI NEPOTE FUS dott.ssa Enrica - <i>Notaro-Attuario</i>	

Consigliere per gli affari economici

ROVELLA MOSCIATTI dott.ssa Gianfranca	
---------------------------------------	--

Patroni stabili e addetti alla consulenza

ANDRIANO can. Valerio - <i>Avvocato Rotale</i>	Dioc. Torino
BONAZZI dott. Luigi	
NEGRI avv. Pia	

**ALBO DEGLI AVVOCATI
PATROCINANTI PRESSO IL TRIBUNALE ECCLESIASTICO
REGIONALE PIEMONTESE**

Approvati dalla C.E.P. per il periodo 3 giugno 2000 (e aggiornamenti) - 2 giugno 2005

Avvocati della Rota Romana

DARDANELLO avv. Giovanni

10121 Torino - Via Brofferio, 3 - tel. e fax 011/53.44.94

GRIGNOLIO avv. Piero

15033 Casale Monferrato (AL) - Via Paleologi, 14 - tel. 0142/45.21.98 - fax 0142/45.18.41

MUSSO MAGGIOROTTO avv. Lucia

14100 Asti - Via Natta, 53 - Tel. 0141/55.77.99 - fax 0141/53.00.67

10121 Torino - Via San Quintino, 42 - Tel. 011/518.44.86

PICCO avv. Augusta

10143 Torino - Via Palmieri, 14 - tel. 011/437.44.09 - tel. e fax 011/437.46.23

BERRETTA avv. Alessandro

10149 Torino - Via Giosuè Borsi, 69/7 - tel. 011/73.12.61 - tel. e fax 011/73.13.61

COLLA CASTELLI avv. Oriana

15100 Alessandria - Via Piacenza, 16 - tel. 0131/23.47.74 - tel. e fax 0131/26.51.08

BRUNO avv. Piermarco

10123 Torino - P.za Vittorio Veneto, 18 - tel. 011/812.68.32 - fax 011/812.90.08

GAVRILAKOS SCHELLINO avv. Elena

10138 Torino - P.za Adriano, 12 - tel. 011/433.09.40 - fax 011/430.55.78

Ammessi a patrocinare presso il T.E.R.P.

FRIGNANI can. Luciano

10024 Moncalieri (TO) - Via Galileo Galilei, 13 - tel. e fax 011/64.47.79

MANNI avv. Roberto

10138 Torino - Via Palmieri, 57 - tel. 011/433.62.34 - 011/434.28.04 - fax 011/433.46.60

MANNI avv. Pia

10138 Torino - Via Palmieri, 57 - tel. 011/433.62.34 - 011/434.28.04 - fax 011/433.46.60

DARDANELLO avv. Carlo

10121 Torino - Via Brofferio, 3 - tel. e fax 011/53.44.94

12080 Vicoforte (CN) - Via Corsaglia, 2 - tel. e fax 0174/32.95.70

COSTAMAGNA avv. Roberto

12051 Alba (CN) - Via Rattazzi, 10 - tel. 0173/34.690 - fax 0173/36.17.87

Patroni Stabili addetti alla Consulenza presso la Curia Metropolitana di Torino

ANDRIANO can. Valerio, *Avvocato Rotale*

BONAZZI dott. Luigi

NEGRI avv. Pia

**ALBO DEI PERITI
OPERANTI PRESSO IL TRIBUNALE ECCLESIASTICO
REGIONALE PIEMONTESE**

Approvati dalla C.E.P. per il periodo 3 giugno 2000 (e aggiornamenti) - 2 giugno 2005

Periti psichiatri e neurologi

BOSSI prof. dott. Lorenzo - Torino
CROSIGNANI prof. dott. Annibale - Torino
FAGIANI ANGELETTI prof.ssa dott.ssa Bruna - Torino
GAMNA prof. dott. Gustavo - Torino
MONACO prof. dott. Francesco - Torino
VERGANI prof.ssa dott.ssa Elena - Torino
ZANALDA prof. dott. Anselmo - Torino
BERRUTI dott. Paolo - Torino
CONSOLI dott. Augusto - Torino
GOZZI dott. Renzo - Torino
GUERCIO LECCARDI dott.ssa Maria Grazia - Alessandria
RAVARINO dott. Giovanni - Torino

Periti psicologi

GRANDI prof. dott. Lino - Torino
PISANU prof. dott. Nicolò - Torino
VEGLIA prof. dott. Fabio - Torino
VERSALDI prof. dott. mons. Giuseppe - Larizzate (VC)
BOSIO dott. Walter - Torino
DI SUMMA dott.ssa Francesca - Torino
FILZI CURTONI dott.ssa Maria Rosa - Torino
GADA dott. fr. Ernesto - Torino
GARNERI TARTARINI dott.ssa Marina - Torino
MARENCO dott. Giorgio - Ovada (AL)
RECROSIO BOSCO dott.ssa Laura - Torino
SORBINO dott. Carlo - Torino
SPINA dott.ssa Angela - Torino

Periti urologi

FAVRO dott. Piergiorgio - Novara
RANDONE dott. Donato - Torino

Periti ginecologi

CACCIARI prof. dott. Piero - Torino
GRASSI DEBERNARDI dott.ssa Giuseppina - Torino
MERIGGI dott. Ernesto - Verbania
PETRUZZELLI dott. Carlo - Torino

Perito tecnico-grafico

MAERO dott. Michele - Torino

ATTIVITÀ DEL TRIBUNALE ECCLESIASTICO REGIONALE PIEMONTESE NELL'ANNO 2004

DATI STATISTICI

1. TRIBUNALE DI PRIMA ISTANZA

CAUSE DI NULLITÀ DI MATRIMONIO IN PRIMO GRADO DI GIURISDIZIONE

Istanze provenienti dalle 12 Diocesi della Provincia Ecclesiastica di Torino (Torino, Acqui, Alba, Aosta, Asti, Cuneo, Fossano, Ivrea, Mondovì, Pinerolo, Saluzzo, Susa) e dalle 5 Diocesi della Provincia Ecclesiastica di Vercelli (Vercelli, Alessandria, Biella, Casale Monferrato, Novara) riunite nella Regione Ecclesiastica Piemonte.

1.1. Situazione

Pendenti al 31 dicembre 2003	322
Introdotte nell'anno 2004	155
Concluse nell'anno 2004:	
Decise con sentenza	194
Perente o rinunciate	13
Iniziate con processo giudiziario e proseguite con pratica amministrativa di dispensa per matrimonio non consumato	1
Totale	208
Pendenti al 31 dicembre 2004	269

1.2. Esito delle 194 cause decise nell'anno 2004

Sentenze affermative (<i>consta la nullità del matrimonio</i>)	143 (74%)
Sentenze negative (<i>non consta la nullità del matrimonio</i>)	51 (26%)

1.3. Capi di nullità esaminati nelle 194 cause decise nell'anno 2004

	<i>ammessi</i>	<i>respinti</i>
Incapacità consensuale per grave difetto di discrezione di giudizio	33	12
Incapacità di assumere gli obblighi essenziali del matrimonio	30	15
Matrimonio ottenuto con dolo	1	-
Simulazione per esclusione positiva del matrimonio	1	-
Simulazione per esclusione positiva dell'indissolubilità del vincolo	50	31
Simulazione per esclusione positiva del <i>bonum proles</i>	52	31
Simulazione per esclusione positiva della fedeltà coniugale	6	2
Simulazione per esclusione positiva della dignità sacramentale	1	1
Simulazione per esclusione positiva del <i>bonum coniugum</i>	-	1
Celebrazione legata a un fatto futuro e incerto	-	1
Matrimonio celebrato per effetto di violenza o timore grave	9	2
Impedimento di precedente vincolo matrimoniale	-	1
Impedimento di consanguineità	1	-
Totale	184	97

N.B. - La somma dei capi di nullità ammessi o respinti non corrisponde al numero delle sentenze, in quanto in alcuni casi una sentenza ha definito più capi.

1.4. Condizione sociale delle parti nelle 194 cause decise nell'anno 2004

	Totale	Parte Attrice	Parte Convenuta
Impiegati	153	74	79
Operai	55	20	35
Liberi professionisti	48	27	21
Commercianti e artigiani	45	21	24
Insegnanti	28	19	9
Pensionati	12	6	6
Militari ed equiparati	11	6	5
Casalinghe	10	6	4
Dirigenti	9	5	4
Disoccupati	7	3	4
Coltivatori diretti	4	3	1
In attesa di occupazione	4	2	2
Studenti	2	2	–
	388	194	194

1.5. Durata della convivenza coniugale nelle 194 cause decise nell'anno 2004

Meno di 1 anno	26 (<i>media giorni 172</i>)	Da 3 a 5 anni	42 (<i>media mesi 48,74</i>)
Da 1 a 2 anni	36 (<i>media mesi 18,45</i>)	Da 5 a 10 anni	44 (<i>media anni 6,94</i>)
Da 2 a 3 anni	28 (<i>media mesi 30,23</i>)	Oltre 10 anni	18 (<i>media anni 15,78</i>)

1.6. Numero di figli in costanza di matrimonio nelle 194 cause decise nell'anno 2004

Nessun figlio	180 (92,78%)	Due figli	3 (1,55%)
Un figlio	10 (5,15%)	Tre figli	1 (0,52%)

1.7. Nuovo vincolo contratto dalle parti nelle 194 cause decise nell'anno 2004

	Totale	Parte Attrice	Parte Convenuta
Nessun vincolo noto	369	183	186
Matrimonio civile	6	3	3
Convivenza	13	8	5
	388	194	194

1.8. Figli nati da nuove unioni delle parti nelle 194 cause decise nell'anno 2004

	Totale	Parte Attrice	Parte Convenuta
Nessun figlio	377	186	191
Figli	11	8	3
	388	194	194

1.9. Età delle parti alla celebrazione del matrimonio nelle 155 cause *introdotte* nel 2004

Età	Parte Attrice		
	Totale	Maschi	Femmine
fino a 19	5	—	5
da 20 a 24	46	13	33
da 25 a 29	61	37	24
da 30 a 34	31	18	13
da 35 a 39	7	6	1
più di 40	5	4	1
	155	78	77

Parte Convenuta			Età
Totale	Maschi	Femmine	
1	—	1	fino a 19
44	13	31	da 20 a 24
74	39	35	da 25 a 29
23	17	6	da 30 a 34
4	3	1	da 35 a 39
9	5	4	più di 40
155	77	78	

1.10. Età delle parti alla celebrazione del matrimonio nelle 208 cause *concluse* nel 2004

Età	Parte Attrice		
	Totale	Maschi	Femmine
fino a 19	13	1	12
da 20 a 24	75	27	48
da 25 a 29	78	47	31
da 30 a 34	27	15	12
da 35 a 39	11	8	3
più di 40	4	3	1
	208	101	107

Parte Convenuta			Età
Totale	Maschi	Femmine	
9	1	8	fino a 19
69	26	43	da 20 a 24
87	51	36	da 25 a 29
36	25	11	da 30 a 34
3	3	—	da 35 a 39
4	1	3	più di 40
208	107	101	

1.11. Età delle parti all'inizio della causa nelle 155 cause *introdotte* nel 2004

Età	Parte Attrice		
	Totale	Maschi	Femmine
fino a 19	—	—	—
da 20 a 24	1	—	1
da 25 a 29	19	9	10
da 30 a 34	37	10	27
da 35 a 39	47	24	23
più di 40	51	35	16
	155	78	77

Parte Convenuta			Età
Totale	Maschi	Femmine	
—	—	—	fino a 19
2	—	2	da 20 a 24
16	7	9	da 25 a 29
47	19	28	da 30 a 34
36	22	14	da 35 a 39
54	29	25	più di 40
155	77	78	

1.12. Età delle parti all'inizio della causa nelle 208 cause *concluse* nel 2004

Età	Parte Attrice		
	Totale	Maschi	Femmine
fino a 19	—	—	—
da 20 a 24	2	—	2
da 25 a 29	26	8	18
da 30 a 34	60	28	32
da 35 a 39	60	33	27
più di 40	60	32	28
	208	101	107

Parte Convenuta			Età
Totale	Maschi	Femmine	
1	1	—	fino a 19
4	2	2	da 20 a 24
25	7	18	da 25 a 29
61	29	32	da 30 a 34
48	25	23	da 35 a 39
69	43	26	più di 40
208	107	101	

1.13. Diocesi di provenienza delle 155 cause introdotte nell'anno 2004

Torino	61	Cuneo	4
Vercelli	3	Fossano	1
Acqui	9	Ivrea	8
Alba	9	Mondovì	6
Alessandria	5	Novara	14
Aosta	6	Pinerolo	2
Asti	6	Saluzzo	4
Biella	8	Susa	3
Casale Monferrato	6		

1.14. Diocesi di provenienza delle 208 cause concluse nell'anno 2004

Torino	83 (39,90%)	Cuneo	4 (1,92%)
Vercelli	9 (4,33%)	Fossano	2 (0,96%)
Acqui	6 (2,88%)	Ivrea	7 (3,37%)
Alba	5 (2,40%)	Mondovì	8 (3,85%)
Alessandria	13 (6,25%)	Novara	21 (10,10%)
Aosta	2 (0,96%)	Pinerolo	3 (1,44%)
Asti	12 (5,77%)	Saluzzo	9 (4,33%)
Biella	7 (3,37%)	Susa	5 (2,40%)
Casale Monferrato	12 (5,77%)		

1.15. Durata del processo nelle 208 cause concluse nell'anno 2004

Inferiore a sei mesi	4 (media giorni 110)
Da sei mesi a un anno	8 (media mesi 9,63)
Da un anno a un anno e mezzo	61 (media mesi 15,08)
Da un anno e mezzo a due anni	48 (media mesi 20,86)
Oltre due anni	87 (media anni 2,83)

1.16. Contributo economico delle parti nelle 194 cause decise nell'anno 2004

A totale pagamento	186 (95,88%)
Con riduzione delle spese	6 (3,09%)
Con totale esenzione delle spese	2 (1,03%)

N.B. - Il contributo per le *spese processuali* a carico della parte che intenta l'azione, in data 1 marzo 2004 è stato stabilito dalla Conferenza Episcopale italiana in € 450,00. La parte convenuta, se costituita con proprio Avvocato, è tenuta a versare il contributo di € 225,00. Tali somme sono comprensive di ogni spesa (incluse perizie e rogatorie presso altri Tribunali) nei due gradi di giudizio, ad eccezione dell'*onorario dell'Avvocato* che in Regione la Conferenza Episcopale Piemontese ha contenuto in € 1.550,00 in prima istanza e € 550,00 in seconda con rito ordinario. Ovviamente chi sceglie il Patrono Stabile non è gravato da onorari di Avvocato.

2. TRIBUNALE DI SECONDA ISTANZA

CAUSE DI NULLITÀ DI MATRIMONIO IN SECONDO GRADO DI GIURISDIZIONE

Cause provenienti dal Tribunale Regionale Ligure (7 Diocesi della Regione Ecclesiastica Liguria: Genova, Albenga-Imperia, Chiavari, La Spezia-Sarzana-Brugnato, Savona-Noli, Tortona, Ventimiglia-San Remo) per la rituale fase di appello

2.1. Situazione

Pendenti al 31 dicembre 2003	87
Introdotte nell'anno 2004	141
Concluse nell'anno 2004:	
Decise con decreto di conferma	124
Ammesse ad ordinario esame: 24	
di cui - <i>decise con sentenza affermativa</i>	13
- <i>decise con sentenza negativa</i>	11
Perente o rinunciate	7
Totale	155
Pendenti al 31 dicembre 2004	73

2.2. Capi di nullità esaminati nelle 155 cause decise nell'anno 2004

	ammessi	respinti
Incapacità consensuale per grave difetto di discrezione di giudizio	48	6
Incapacità di assumere gli obblighi essenziali del matrimonio	49	5
Errore circa una qualità della persona direttamente e principalmente intesa	1	—
Simulazione per esclusione positiva dell'indissolubilità del vincolo	23	4
Simulazione per esclusione positiva del <i>bonum proles</i>	52	3
Simulazione per esclusione positiva della fedeltà coniugale	3	—
Simulazione per esclusione positiva della dignità sacramentale	1	—
Matrimonio celebrato per effetto di violenza o timore	3	—
Condizione legata a un fatto futuro e incerto	1	—
Totale	180	18

N.B. - La somma dei capi di nullità ammessi o respinti non corrisponde al numero dei decreti di conferma e delle sentenze, in quanto in alcuni casi il decreto o la sentenza hanno definito più capi.

2.3. Condizione sociale delle parti nelle 155 cause decise nell'anno 2004

	Totale	Parte Attrice	Parte Convenuta
Impiegati	129	72	57
Operai	51	21	30
Commercianti e artigiani	46	20	26
Liberi professionisti	43	23	20
Casalinghe	12	4	8
Insegnanti	11	6	5
Militari ed equiparati	8	4	4
Non dichiarata	4	2	2
Studenti	2	1	1
Disoccupati	2	—	2
Coltivatori diretti	1	1	—
In attesa di occupazione	1	1	—
	310	155	155

2.4. Età delle parti alla celebrazione del matrimonio nelle 141 cause introdotte nel 2004

Età	Parte Attrice		
	Totale	Maschi	Femmine
fino a 19	6	—	6
da 20 a 24	51	10	41
da 25 a 29	54	22	32
da 30 a 34	24	9	15
da 35 a 39	4	3	1
più di 40	2	2	—
	141	46	95

Parte Convenuta			Età
Totale	Maschi	Femmine	
9	2	7	fino a 19
33	14	19	da 20 a 24
49	33	16	da 25 a 29
43	40	3	da 30 a 34
6	6	—	da 35 a 39
1	—	1	più di 40
141	95	46	

2.5. Età delle parti alla celebrazione del matrimonio nelle 155 cause concluse nel 2004

Età	Parte Attrice		
	Totale	Maschi	Femmine
fino a 19	8	—	8
da 20 a 24	48	9	39
da 25 a 29	67	28	39
da 30 a 34	25	11	14
da 35 a 39	6	4	2
più di 40	1	1	—
	155	53	102

Parte Convenuta			Età
Totale	Maschi	Femmine	
7	3	4	fino a 19
38	13	25	da 20 a 24
63	44	19	da 25 a 29
38	33	5	da 30 a 34
8	8	—	da 35 a 39
1	1	—	più di 40
155	102	53	

2.6. Età delle parti all'inizio della causa nelle 141 cause introdotte nel 2004

Età	Parte Attrice		
	Totale	Maschi	Femmine
fino a 19	—	—	—
da 20 a 24	—	—	—
da 25 a 29	10	1	9
da 30 a 34	48	12	36
da 35 a 39	37	12	25
più di 40	46	21	25
	141	46	95

Parte Convenuta			Età
Totale	Maschi	Femmine	
—	—	—	fino a 19
2	—	2	da 20 a 24
6	2	4	da 25 a 29
35	19	16	da 30 a 34
35	24	11	da 35 a 39
63	50	13	più di 40
141	95	46	

2.7. Età delle parti all'inizio della causa nelle 155 cause concluse nel 2004

Età	Parte Attrice		
	Totale	Maschi	Femmine
fino a 19	—	—	—
da 20 a 24	—	—	—
da 25 a 29	15	4	11
da 30 a 34	47	11	36
da 35 a 39	43	18	25
più di 40	50	20	30
	155	53	102

Parte Convenuta			Età
Totale	Maschi	Femmine	
—	—	—	fino a 19
2	—	2	da 20 a 24
12	4	8	da 25 a 29
40	24	16	da 30 a 34
38	24	14	da 35 a 39
63	50	13	più di 40
155	102	53	

2.8. Diocesi di provenienza delle 155 cause concluse nell'anno 2004

Genova	75 (48,39%)	Savona-Noli	11 (7,10%)
Albenga-Imperia	13 (8,39%)	Tortona	16 (10,32%)
Chiavari	15 (9,68%)	Ventimiglia-San Remo	7 (4,52%)
La Spezia-Sarzana-Brugnato	18 (11,61%)		

2.9. Durata del processo di appello nelle 155 cause concluse nell'anno 2004

Inferiore a sei mesi	103 (media giorni 121)
Da sei mesi a un anno	26 (media mesi 7,11)
Da un anno a un anno e mezzo	12 (media mesi 15,38)
Da un anno e mezzo a due anni	8 (media mesi 21,65)
Oltre due anni	6 (media anni 2,34)

2.10. Contributo economico delle parti nelle 155 cause concluse nell'anno 2004

Senza spese	154 (99,35%)
A totale pagamento (cause a vecchio regime)	1 (0,65%)

N.B. - Nulla è dovuto per le **spese processuali** in secondo grado. In tale fase di giudizio, se il Tribunale procede con rito abbreviato concludendo con Decreto di conferma della sentenza del Tribunale Ligure, non è previsto **onorario per l'Avvocato**, il quale non è tenuto ad intervenire. Qualora invece la causa sia trattata con rito ordinario e si concluda con sentenza, matura a beneficio dell'Avvocato un onorario espresso in € 550,00 a carico della parte. Ovviamente chi sceglie il Patrono Stabile non è tenuto a corrispondere onorari di Avvocato.

3. MANDATI DI TRIBUNALI APOSTOLICI**E ROGATORIE PROVENIENTI DA TRIBUNALI ITALIANI ED ESTERI****3.1. Situazione**

Pendenti al 31 dicembre 2003	6
Pervenuti nel 2004	32
Eseguiti nel 2004	35
Pendenti al 31 dicembre 2004	3

3.2. Tribunali di provenienza degli incarichi eseguiti

Rota Romana	8 (22,86%)	Tribunale Ligure	2 (5,71%)
Vicariato di Roma	4 (11,43%)	Tribunale Piceno	1 (2,86%)
Tribunale Siculo	9 (25,71%)	Tribunale Lombardo	1 (2,86%)
Tribunale Triveneto	5 (14,29%)	Officialité de Paris	1 (2,86%)
Tribunale Calabro	4 (11,43%)		

3.3. Durata del procedimento nelle 35 rogatorie eseguite nell'anno 2004

Inferiore a sei mesi	34 (media giorni 46)
Da sei mesi a un anno	1 (media mesi 8,37)

3.4. Contributo economico richiesto per le 35 rogatorie eseguite nell'anno 2004

Per disposizione della C.E.I. (18 marzo 1997) le rogatorie sono state eseguite gratuitamente. Alla Rota Romana è stato chiesto il rimborso delle spese vive.

4. ATTIVITÀ DEL TRIBUNALE ECCLESIASTICO REGIONALE PIEMONTESE PER DELEGA

CAUSE DI DISPENSA DI MATRIMONIO RATO E NON CONSUMATO

Affidate da Vescovi della Regione al Tribunale Regionale

4.1. Situazione

Pendenti al 31 dicembre 2003 (*proveniente da Novara*)

1

Introdotte nell'anno 2004

—

Concluse nell'anno 2004

1

Pendenti al 31 dicembre 2004

—

5. ATTIVITÀ DELL'UFFICIO DI CONSULENZA E DI PATRONATO STABILE

5.1. L'Ufficio nell'anno 2004 ha offerto consulenza per n. **374** situazioni matrimoniali.

Sono state presentate e patrocinate **26** cause e si è svolto in **1** caso il patrocinio di parte convenuta. In alcune situazioni fu ascoltata anche l'altra parte. Numerose sono state le persone che hanno chiesto informazioni generiche. Tra di esse molti Parroci.

Il servizio di consulenza e di patrocinio, a titolo completamente gratuito per disposizione della C.E.I., è svolto da un sacerdote, Avvocato della Rota Romana, e da due Avvocati laici (il secondo è stato nominato solo recentemente, il 13 gennaio 2005, e sarà disponibile dal prossimo mese di marzo per la consulenza presso le Curie del Piemonte e della Valle d'Aosta che ne hanno fatto e faranno richiesta).

6. ATTIVITÀ DEL TRIBUNALE REGIONALE PER LE CAUSE DI NULLITÀ DI MATRIMONIO

DATI A CONFRONTO

6.1. Cause di primo grado

ANNI 2000-2004: CONFRONTO NUMERICO

	Anno 2000	Anno 2001	Anno 2002	Anno 2003	Anno 2004
Cause introdotte	147	182	155	156	155
Cause concluse	179	145	153	184	208
Cause pendenti	311	348	350	322	269
<i>Sentenze affermative</i>	<i>134</i>	<i>91</i>	<i>94</i>	<i>142</i>	<i>143</i>
<i>Sentenze negative</i>	<i>27</i>	<i>38</i>	<i>36</i>	<i>29</i>	<i>51</i>
Cause decise	161	129	130	171	194

Capi di nullità esaminati e decisi	Anno 2000	Anno 2001	Anno 2002	Anno 2003	Anno 2004
incapacità consensuali	80	66	46	75	90
simulazioni	150	114	132	165	176
altri capi	19	15	15	9	15
<i>Totale</i>	<i>249</i>	<i>195</i>	<i>193</i>	<i>249</i>	<i>281</i>

6.2. Cause di primo grado nell'ultimo decennio

Anno	Pendenti al 1° gennaio	Introdotte nell'anno	Concluse nell'anno	Pendenti al 31 dicembre
1995	206	159	131	234
1996	234	151	161	224
1997	224	143	159	208
1998	208	209	141	276
1999	276	201	134	343
2000	343	147	179	311
2001	311	182	145	348
2002	348	155	153	350
2003	350	156	184	322
2004	322	155	208	269

Anno	Sentenze affermative	Sentenze negative	Perente o rinunciate	Convivenza coniugale meno di 1 anno
1995	109	8	14	16
1996	122	19	20	22
1997	133	15	11	21
1998	117	15	9	19
1999	110	17	7	15
2000	134	27	15	23
2001	91	38	16	13
2002	94	36	21	17
2003	142	29	13	31
2004	143	51	13	26

6.3. Cause di secondo grado nell'ultimo decennio

Anno	Pendenti al 1° gennaio	Introdotte nell'anno	Concluse nell'anno	Pendenti al 31 dicembre
1995	13	78	71	20
1996	20	89	93	16
1997	16	106	94	28
1998	28	107	111	24
1999	24	151	142	33
2000	33	125	116	42
2001	42	147	116	73
2002	73	143	151	65
2003	65	158	136	87
2004	87	141	155	73

6.4. Cause di primo grado introdotte negli ultimi 25 anni

Anno	n. cause	Anno	n. cause	Anno	n. cause	Anno	n. cause	Anno	n. cause
1980	96	1985	98	1990	126	1995	159	2000	147
1981	82	1986	127	1991	113	1996	151	2001	182
1982	94	1987	91	1992	139	1997	143	2002	155
1983	89	1988	97	1993	127	1998	209	2003	156
1984	110	1989	112	1994	156	1999	201	2004	155

6.5. Cause di secondo grado introdotte negli ultimi 25 anni

Anno	n. cause	Anno	n. cause	Anno	n. cause	Anno	n. cause	Anno	n. cause
1980	51	1985	49	1990	58	1995	78	2000	125
1981	69	1986	66	1991	57	1996	89	2001	147
1982	51	1987	58	1992	43	1997	106	2002	143
1983	67	1988	49	1993	44	1998	107	2003	158
1984	62	1989	46	1994	70	1999	151	2004	141

CONFRONTI PER SESSO DELLE PARTI NELLE CAUSE CONCLUSE E INTRODOTTE**6.6. Cause di primo grado**

CAUSE CONCLUSE PER ANNO			
Anno	Totale	Parte Attrice	
		Maschi	Femmine
1995	131	59	72
1996	161	82	79
1997	159	79	80
1998	141	60	81
1999	134	60	74
2000	179	70	109
2001	145	67	78
2002	153	84	69
2003	184	83	101
2004	208	101	107
	1.595	745	850

CAUSE INTRODOTTE PER ANNO			
Anno	Totale	Parte Attrice	
		Maschi	Femmine
1995	159	79	80
1996	151	69	82
1997	143	66	77
1998	209	83	126
1999	201	91	110
2000	147	82	65
2001	182	96	86
2002	155	68	87
2003	156	70	86
2004	155	78	77
	1.658	782	876

6.7. Cause di primo grado

CAUSE CONCLUSE PER ANNO			
Anno	Totale	Parte Attrice	
		Maschi	Femmine
1995	71	35	36
1996	93	50	43
1997	94	44	50
1998	111	49	62
1999	142	68	74
2000	116	55	61
2001	116	51	65
2002	151	67	84
2003	136	65	71
2004	155	53	102
	1.185	537	648

CAUSE INTRODOTTE PER ANNO			
Anno	Totale	Parte Attrice	
		Maschi	Femmine
1995	78	41	37
1996	89	44	45
1997	106	57	49
1998	107	46	61
1999	151	74	77
2000	125	54	71
2001	147	60	87
2002	143	73	70
2003	158	68	90
2004	141	46	95
	1.245	563	682

6.8. NUMERO DEI MATRIMONI CELEBRATI NELL'ARCIDIOCESI DI TORINO (numero abitanti: 2.143.843)

Anno	<i>Tra cattolici</i>	<i>Tra cattolico e non cattolico</i>	Totale
1992	7.436	56	7.492
1993	7.418	60	7.478
1994	7.199	70	7.269
1995	7.035	70	7.105
1996	6.797	55	6.852
1997	6.372	78	6.450
1998	6.701	66	6.767
1999	6.310	75	6.385
2000	6.197	106	6.303
2001	5.396	97	5.493
2002	5.145	116	5.261
2003	4.974	131	5.105

Fonte: Arcidiocesi di Torino, *Annuario 2004*

6.9. CIRCOSCRIZIONE DEL TRIBUNALE DI TORINO

RICORSI DI SEPARAZIONE PERSONALE NELLA CIRCOSCRIZIONE DEL TRIBUNALE ORDINARIO DI TORINO

	Anno 2000	Anno 2001	Anno 2002	Anno 2003	Anno 2004
Separazioni consensuali	2.897	2.960	2.861	2.998	2.900
Separazioni giudiziali	1.413	1.429	1.323	1.370	1.285
<i>Totale</i>	4.310	4.389	4.184	4.368	4.185

RICORSI DI SCIoglimento DI MATRIMONIO E DI CESSAZIONE DEI SUOI EFFETTI CIVILI NELLA CIRCOSCRIZIONE DEL TRIBUNALE ORDINARIO DI TORINO

	Anno 2000	Anno 2001	Anno 2002	Anno 2003	Anno 2004
Divorzi congiunti	1.489	1.571	1.585	1.727	1.754
Divorzi giudiziali	684	671	864	699	731
<i>Totale</i>	2.173	2.242	2.449	2.426	2.485

Fonte: Tribunale Ordinario di Torino - Sezione Settima Civile

Canto e musica a servizio della liturgia: un percorso lungo cento anni

L'Arcivescovo Metropolita di São Salvador de Bahia (Brasile) ha tenuto questa conferenza nella Diocesi di Brescia. Ne proponiamo il testo a motivo dell'argomento che riveste un interesse generale.

Introduzione

Nel proporre ai membri delle scuole di canto una riflessione su canto e musica nella liturgia, mi piace partire ricordando ciò che sta a fondamento della loro considerazione.

Non deve infatti sfuggire anzitutto che musica e canto cooperano, con la loro specifica fisionomia, ad esprimere il sentire della Chiesa che "dialoga" con Dio "attraverso i riti e le preghiere". In ragione del mistero del culto cristiano, il Concilio Vaticano II ricorda: «La Chiesa si preoccupa vivamente che i fedeli non assistano come estranei e muti spettatori a questo mistero di fede, ma che, comprendendolo bene per mezzo dei riti e delle preghiere, partecipino all'azione sacra consapevolmente, piamente e attivamente» (*Sacrosanctum Concilium*, 48). Ciò significa che cantare la liturgia non è esattamente come cantare *durante una liturgia*, giacché l'elemento canoro non si pone a lato dei riti e delle preghiere, ma appartiene alla stessa celebrazione. In tal senso il cantare in chiesa prende luce dal fine per cui lo si fa.

Un secondo nesso da ricordare è il legame che corre tra canto e cultura: il cantare esprime l'anima di un popolo, l'identità di una comunità, la sua tradizione, fomentando il senso di appartenenza e di comunione. Ciò viene a dire che il canto e la musica per la liturgia sono espressione della identità della Chiesa raccolta in preghiera nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. La musica sacra costituisce un deposito prezioso che narra il sentire della Chiesa di Cristo. Non è pensabile di trascurare, nell'accostare il nostro tema, la valenza propria del canto come espressione della fede della Chiesa e del suo sentire comunitario, che va al di là dei sentimenti, dei gusti e delle emozioni soggettive.

Un terzo aspetto da tener presente proviene dalla cultura odierna, dove da una parte si riscontra una grande importanza data alla musica (penso specialmente alle giovani generazioni, alle correnti e mode musicali così decisive in tanti campi della società odierna) e dall'altra la disaffezione al canto. Mi spiego: l'enfasi per la musica è fatta di ascolto di quanto eseguito da altri, la cultura odierna mi pare piuttosto caratterizzata dall'ascoltare altri che cantano e suonano, e meno invece dal coinvolgimento personale in tali azioni. Da qui la spettacolarità, il sentire privato, l'emozione ricercata a partire dall'esterno prima che dal proprio mondo interiore. In fondo è l'isolamento e il privatistico ad influire anche nel rapportarsi al canto, non più inteso come "canto di popolo" ma dell'una o dell'altra star.

Nel considerare il nostro tema è dunque importante aver presenti alcuni interrogativi:

- *perché cantare in chiesa?*, ossia il motivo del canto liturgico;
- *chi canta?*, ossia il rapporto che intercorre tra l'assemblea, il ministro ordinato, la scuola di canto, il cantore, il salmista;
- *che cosa cantare?*, ossia quali testi sono richiesti dalla liturgia;
- *come cantare?*, ossia il genere e le modalità;
- *quando cantare?*, ossia il rapporto con i momenti e i gesti rituali della celebrazione.

Dopo questa premessa, vorrei tracciare una panoramica dei dati salienti del percorso che ci interessa, ossia l'arco di tempo che dal Motu Proprio "*Tra le sollecitudini*" di San Pio X giunge fino al *Chirografo* di Giovanni Paolo II, pubblicato nel 2003. Mi limiterò ovvia-

mente a considerazioni generali¹, poiché una riflessione più contestualizzata dovrebbe soffermarsi sulla situazione italiana e della vostra Diocesi.

1. Il Motu Proprio "Tra le sollecitudini"

Con questo documento, pubblicato il 22 novembre 1903, memoria di Santa Cecilia, San Pio X aveva a cuore di rilanciare la bontà della musica sacra. L'argomento era particolarmente sentito all'inizio del secolo e lo stesso Pontefice lo aveva presente, giacché già quando era Patriarca di Venezia aveva indirizzato al Clero della sua Diocesi una Lettera pastorale su questo tema. L'intento perseguito era prevalentemente pastorale, ossia teso a riformare la prassi corrente offrendo «un codice giuridico della musica sacra», in modo da porre rimedio alla dilagante tendenza dell'epoca di avvalersi, nelle azioni liturgiche, di uno stile di musica teatrale ed operistica; tale genere di musica non favoriva certo il senso del sacro né aiutava la preghiera. Con tale pronunciamento, il Papa affrontò dunque la problematica della musica sacra, al fine di riportarla nel solco del duplice scopo della celebrazione liturgica, che San Pio X ricorda essere «la gloria di Dio e l'edificazione dei fedeli».

Qual è l'idea sottesa al Motu Proprio? In breve, l'invito a riformare il canto e la musica sacra affinché siano chiaramente posti al servizio del mistero celebrato. San Pio X esordisce rilevando che davanti a nobili realtà quali «la bellezza e sontuosità del tempio, lo splendore e l'ordine accurato delle cerimonie, la gravità e pietà dei ministri che celebrano» non può essere misconosciuto «l'abuso nelle cose del canto e della musica sacra». E si spiega osservando: «Sia per la natura di quest'arte per se medesima fluttuante e variabile, sia per la successiva alterazione del gusto e delle abitudini lungo il correr dei tempi, sia pel funesto influsso che sull'arte sacra esercita l'arte profana e teatrale, sia pel piacere che la musica direttamente produce e che non sempre torna facile contenere nei giusti termini ... v'ha una continua tendenza a deviare dalla retta norma, stabilita dal fine, per cui l'arte è ammessa a servizio del culto».

Perciò nel Motu Proprio si danno indicazioni pratiche e norme concrete circa la fedeltà ai testi liturgici, la forma delle composizioni musicali, i cantori, l'organo e gli altri strumenti, ecc. Non è inutile pertanto accennare a due punti sottolineati dal Papa nel documento.

I principi generali della musica sacra. Essendo parte integrante della liturgia, la musica sacra partecipa del suo fine, che è la gloria di Dio e la santificazione ed edificazione dei fedeli. Pertanto deve possedere le qualità proprie dell'azione liturgica, e cioè, dice San Pio X:

- deve essere *santa*, e quindi escludere ogni profanità, non solo in se stessa ma anche nel modo in cui viene eseguita;
- deve essere *arte vera*, altrimenti non avrebbe sull'animo di chi ascolta quell'efficacia che la Chiesa intende ottenere accogliendo nella sua liturgia l'arte dei suoni;
- deve essere *universale*, nel senso che pur concedendo ad ogni Nazione la possibilità di usare particolari espressioni musicali ad essa congeniali, queste devono essere subordinate ai caratteri generali della musica sacra, così che nessuno di altra Nazione, nell'udirli, debba provare impressione non buona.

¹ Per approfondimenti vedi i contributi di vari autori in: "Fidei canora confessio". *La musica liturgica a 40 anni dalla "Sacrosanctum Concilium"*. Atti del 5° Convegno Nazionale di musica per la liturgia, Palermo 20-23 ottobre 2003, in: *Notiziario dell'Ufficio Liturgico Nazionale*, n. 21, maggio 2004; I. CARD, DIAS, *Dal Motu Proprio di S. Pio X alla "Sacrosanctum Concilium"*, in Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, *Spiritus et Sponsa*. Atti della Giornata commemorativa del XL della "Sacrosanctum Concilium", Città del Vaticano 2004, 339-354; G. LIBERTO, *Canto e musica per la liturgia*, in Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, *Spiritus et Sponsa*. Atti della Giornata commemorativa del XL della "Sacrosanctum Concilium", Città del Vaticano 2004, 361-376; V. MISERACHS, *El Motu Proprio "Tra le sollecitudini" de San Pio X. Historia y contenido*, in *Phase 44* (2004 - n. 259) 9-28; J. LOPEZ, *La musica liturgica cien años después de la reforma de San Pio X*, in *Phase 44* (2004 - n. 259) 29-43.

I generi della musica sacra. Le qualità sopra ricordate – dice San Pio X – si riscontrano in sommo grado nel canto gregoriano che di conseguenza è «il canto popolare della Chiesa Romana, il solo canto che essa ha ereditato dagli antichi padri, che ha custodito gelosamente durante i secoli nei codici liturgici, che direttamente propone ai fedeli come suo, che in alcune parti della liturgia esclusivamente prescrive e che gli studi più recenti hanno sì felicemente restituito alla sua integrità e purezza».

Dall'elogio del canto gregoriano quale «supremo modello» della musica sacra, ne deriva la seguente legge generale: «Tanto una composizione per chiesa è più sacra e più liturgica, quanto più nell'andamento, nella ispirazione e nel sapore si accosta alla melodia gregoriana, ed è tanto meno degna del tempio, quanto più da quel supremo modello si riconosce difforme».

Viene così asserito nel Motu Proprio il primato del gregoriano, senza perciò escludere altre espressioni musicali. Viene riconosciuto che le qualità proprie della musica sacra ossia santità, arte vera, universalità, si trovano anche nella *polifonia sacra* – si richiama esplicitamente l'opera di Pier Luigi da Palestrina – che viene raccomandata alle Basiliche e alle chiese più importanti, come pure nella *musica moderna* quando esprima «bontà, serietà e gravità» e non – precisa il Papa – quando invece abbia sapore «di profano o di teatro».

2. Dal Motu Proprio al Vaticano II

Negli anni successivi il pronunciamento di San Pio X si è assistito ovunque a una crescita di interesse attorno alla musica e al canto liturgico, che ha trovato i suoi punti forza nell'applicazione fervorosa delle piste indicate dal Motu Proprio. Tuttavia, occorre aggiungere che il fervore non si è sempre accompagnato con l'abbandono di prassi non conformi alle indicazioni del documento.

Se l'intervento di San Pio X risentiva anche dei condizionamenti del contesto storico e culturale dell'epoca, la prassi ha saputo coglierne lo spirito ed andare oltre. Ad esempio, certe prese di posizione drastiche contro il «convenzionalismo» teatrale della musica trovavano motivo nella necessità di frenare abusi ed eccessi che circolavano allora. Inoltre, l'esigenza di difendere l'integrità del testo liturgico da cantare escludeva la lingua viva, nel coro potevano essere ammessi solo uomini, i quali dovevano vestire la cotta ed essere separati da grate, mentre erano escluse le donne; il repertorio popolare di canti religiosi non era permesso nella liturgia – almeno formalmente – anche se nella prassi ci sarà il fiorire di canti religiosi, in lingua viva, destinati al popolo, ma adottati anche da *scholae* formate da laici.

Nella linea tracciata da San Pio X, il tema della musica sacra è stato affrontato anche dai suoi Successori: il Papa Pio XI nella Costituzione Apostolica *Divini cultus* (20 dicembre 1929), il Papa Pio XII nelle Encicliche *Mediator Dei* (20 novembre 1947) e *Musicae sacrae disciplina* (25 dicembre 1955). La Sacra Congregazione dei Riti tornò sull'argomento con l'Istruzione *Musica Sacra e Sacra Liturgia* (3 settembre 1958).

Questi documenti, con qualche modifica o apertura, hanno sostanzialmente ribadito le linee indicate dal Motu Proprio di San Pio X, insistendo su tre punti principali: *il primato del canto gregoriano; l'uso del latino come lingua liturgica; l'organo a canne come strumento musicale da preferire*. Non si deve dimenticare che in tali documenti si volgeva lo sguardo prevalentemente al contesto europeo e il loro quadro teologico-pastorale considerava la liturgia come spettante al «Clero»; i fedeli erano visti piuttosto come coloro che assistevano alle azioni liturgiche e non come partecipanti attivamente ad esse in virtù del sacramento del Battesimo.

3. Il Concilio Vaticano II

Il Concilio Vaticano II ha affrontato il tema della musica sacra in un'ottica celebrativo-pastorale, ossia ponendola in stretto rapporto con il mistero del Popolo di Dio celebrante i santi misteri.

In effetti, l'intento dei Padri del Vaticano II nel chiedere la riforma della liturgia era di far crescere ogni giorno di più la vita cristiana tra i fedeli, adattando alle esigenze del nostro tempo quelle istituzioni che sono soggette a mutamento (*Sacrosanctum Concilium*, 1). La Costituzione *Sacrosanctum Concilium* oltrepassa una visione semplicemente estetico-formale della liturgia ed insieme anche una visione puramente giuridica secondo la quale l'azione liturgica è considerata come *sacra funzione* regolata da norme esteriori da rispettare per la sua validità. Si riscopre così la concezione teologica della liturgia, fondata nella storia della salvezza compiutasi in Cristo e attuata nella Chiesa, oggi e qui, attraverso i santi segni. Nell'evidenziare le dimensioni basilari del culto cristiano, si è ricordato che:

- la liturgia è anzitutto azione di Cristo, attuazione del suo mistero pasquale nella Chiesa e per la Chiesa, associata sponsalmente al suo Capo come il suo corpo vivente;
- l'azione liturgica, che ha per fine la glorificazione di Dio e la santificazione degli uomini, si qualifica come azione sacramentale, ossia si compie mediante un complesso di segni sensibili ed efficaci.

Dentro questa prospettiva, che vede la liturgia come azione di Cristo e della Chiesa (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 7), la Costituzione conciliare dedica alla "musica sacra" il capitolo VI (*Ibid.*, 112-121). La chiave interpretativa non è dunque la "musica sacra" in se stessa, vista isolatamente, ma il mistero della celebrazione cristiana manifestato dalla musica e dal canto. Il canto e la musica realizzano la loro funzione se contribuiscono a significare il mistero della celebrazione in atto e favoriscono la partecipazione interiore ed esteriore degli oranti: «Nella liturgia, infatti, Dio parla al suo popolo e Cristo annunzia il suo Vangelo; il popolo a sua volta risponde a Dio con il canto e con la preghiera» (*Ibid.*, 33).

Essendo da computare tra i riti e le preghiere che strutturano l'agire culturale, il canto e la musica svolgono la loro parte nella misura in cui "servono" la liturgia: «Il canto sacro è stato lodato sia dalla Sacra Scrittura, sia dai Padri, sia dai Romani Pontefici che recentemente, a cominciare da S. Pio X, hanno sottolineato con insistenza il compito ministeriale della musica sacra nel servizio divino» (*Ibid.*, 112).

Il *compito ministeriale* è dunque uno dei capisaldi applicabili all'arte in genere per la liturgia, compreso naturalmente l'arte musicale e canora. Già San Pio X, nel *Motu Proprio Tra le sollecitudini*, parlava della musica come «umile ancella» della liturgia. Pio XI, nella Costituzione Apostolica *Divini cultus sanctitatem* del 1928, la definiva «serva nobilissima». Pio XII, nell'Istruzione *Musicae sacrae disciplina* del 1955, giungeva a chiamarla «*sacrae liturgiae quasi ministra*», spianando così la strada al senso indicato dal Vaticano II, ossia il «compito ministeriale nel servizio divino». Da San Pio X alla *Sacrosanctum Concilium* c'è un crescendo nell'esplicitare il significato del canto e della musica per la liturgia.

In questa luce si comprende che il canto e la musica sono realtà vive, come è viva la liturgia, e non un repertorio codificato e asettico da eseguire autonomamente dalla celebrazione, come accade ad esempio in un concerto. Sono elementi simbolici di realtà interiori e non puro ornamento esteriore e coreografico da vedere in parallelo all'azione liturgica. Sono i modi concreti attraverso i quali la Chiesa intrattiene il dialogo di fede con Dio, e non ingredienti di una religiosità qualsiasi che muove il sentimento ma non la vita. È ovvio che la bontà dell'esecuzione musicale ha la sua incidenza sulla preghiera, ma da sola, la perfezione dell'aspetto formale, è insufficiente a dare alla musica il senso proprio di musica per la liturgia.

Attiro l'attenzione su tre ambiti in cui il canto e la musica svolgono il loro compito ministeriale: sono al servizio della rivelazione biblica, dell'agire rituale, della comunità orante.

A servizio della *rivelazione biblica*, custodita nelle Sacre Scritture. La Chiesa, seguendo la tradizione ebraica, canta anzitutto i testi della Scrittura nel culto divino: è la Bibbia, infatti, a fornire i testi da cantare; le composizioni ecclesiastiche vengono dopo e sono ispirate alle Scritture. L'esempio più eloquente sono i Salmi, adottati dalla tradizione ecclesiale come canti propri del culto liturgico: oltre all'ufficio divino, pensiamo ai canti di ingresso, di offertorio e di Comunione nella Messa, tradizionalmente attinti dal deposito dei Salmi e dei Cantici biblici; le stesse antifone che accompagnano questi canti della Messa sono riproposizione di versetti biblici.

Il segno sonoro diventa pertanto segno liturgico che comunica i contenuti della Parola di Dio celebrata. La ministerialità del canto e della musica in contesto liturgico perviene al suo vertice quando la bellezza sonora traduce ed interpreta la Parola divina. Suono e musica aiutano a penetrare il misterioso significato veicolato dai testi sacri, riesprimendolo, esaltandolo aiutando ad interiorizzarlo da parte degli oranti.

A servizio dell'*agire rituale* ossia delle *parole* e dei *gesti*, ciascuno con una valenza specifica e inserito in una sequenza celebrativa. Tra musica e rito intercorre una osmosi vitale tanto che non è pensabile l'agire rituale senza implicare un fatto sonoro (anche il silenzio ha valenza per così dire "musicale") e una sonorità che non sia connessa ad un preciso momento rituale. Canto e musica concorrono ad esprimere il significato e la funzione di un dato "testo" o "gesto" della celebrazione. Ad ogni funzione rituale deve corrispondere una confacevole espressione musicale: il canto d'ingresso ha una funzione diversa dal canto alla Comunione.

A servizio della *comunità orante*, ossia l'assemblea raccolta "ora" e "qui", dove ognuno dei presenti ha la sua parte da compiere: «Ciascuno, ministro o fedele, svolgendo il proprio ufficio, compia solo e tutto ciò che, secondo la natura del rito e le norme liturgiche, è di sua competenza» (*Sacrosanctum Concilium*, 28). Data la natura comunitaria della celebrazione, tutti e ciascuno compresa dunque la scuola di canto, sono chiamati a partecipare alla preghiera secondo le loro possibilità e peculiarità. Non è pensabile una assemblea liturgica dove si faccia distinzione tra cantori e pubblico – come avviene in un concerto –, sottraendo cioè una diversa partecipazione alla preghiera. Il canto non riguarda solo i cantori, ma anche chi presiede la celebrazione e tutti coloro che vi partecipano, tra cui i cantori e i musicisti.

Prima che musicisti e cantori, questi infatti sono dei fedeli che partecipano alla preghiera della comunità prestando il loro servizio cantando e suonando. È impensabile che un cantore partecipi alla Messa esclusivamente per eseguire dei canti, quasi vedendosi come un professionista e non invece come un fedele chiamato a partecipare pienamente, consapevolmente e fruttuosamente ai santi misteri celebrati dalla comunità cristiana.

Canto e musica svolgono il loro servizio liturgico se sono eco della gloria di Dio che si manifesta attraverso i segni. Quando celebrano se stessi, scadono nella idolatria, risultando un ostacolo all'incontro con il Dio vivente. Il loro fine infatti, non è tanto quello di far ascoltare a degli spettatori un'opera musicale fine a se stessa, quanto di rendere visibile attraverso il suono, la dimensione discendente e ascendente della celebrazione cristiana, ossia il dialogo salvifico tra Dio e il suo popolo.

Consapevole della funzione della musica per la liturgia, il Vaticano II ha incoraggiato a conservare e incrementare il patrimonio musicale della Chiesa, a promuovere le "*scholae cantorum*", a far sì che tutta l'assemblea, nelle celebrazioni in canto, possa partecipare attivamente (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 114). Non ha trascurato di attirare l'attenzione sulla necessaria formazione musicale (*Ibid.*, 115). Ha riconosciuto il canto gregoriano come «canto proprio della liturgia romana», e pertanto da conservare, senza tuttavia escludere altri generi di musica sacra specialmente la polifonia purché rispondano allo spirito dell'azione liturgica (*Ibid.*, 117). Ha invitato a promuovere con impegno il canto popolare, in modo che non solo nei pii esercizi, ma anche nelle azioni liturgiche, nel rispetto delle rubriche, possa-

no risuonare le voci dei fedeli (*Ibid.*, 118). Infine, ha toccato anche altri argomenti: la musica e il canto nei Paesi di missione (*Ibid.*, 119); l'onore da riservare all'organo a canne, senza pregiudicare anche l'uso di altri strumenti musicali (*Ibid.*, 120); la missione dei compositori (*Ibid.*, 121).

A sintesi dell'insegnamento conciliare valga quanto ricordava il Papa Paolo VI, onore della vostra Diocesi bresciana e tanto caro anche a me: «Se il Concilio Ecumenico ha aperto nuove strade per il futuro della musica sacra, stabilendo che nelle sacre celebrazioni il primato del canto liturgico spetti all'assemblea, non per questo viene diminuito il ruolo delle Cappelle musicali o delle "*scholae cantorum*": il loro compito anzi è divenuto di ancor maggiore rilievo e importanza, perché devono servire di sostegno, di modello, di stimolo per una musica più elevata ed elegante» (Discorso del 25 settembre 1977: *L'Osservatore Romano*, 26-27 settembre 1977).

4. Il post-Concilio

A meno di quattro anni dalla *Sacrosanctum Concilium*, l'Istruzione *Musicam sacram* (5 marzo 1967) della Sacra Congregazione dei Riti, esplicitava le direttive conciliari: ricordava i criteri e la funzione del canto e della musica nelle celebrazioni liturgiche, e dava soprattutto indicazioni concrete. Cito un passaggio dell'Istruzione, relativo al compito ministeriale della *schola cantorum*: «È degno di particolare attenzione, per il servizio liturgico che svolge, il coro o cappella musicale o *schola cantorum*. In seguito alle norme conciliari riguardanti la riforma liturgica, il suo compito è divenuto di ancor maggiore rilievo e importanza: deve, infatti, attendere all'esecuzione esatta delle parti sue proprie secondo i vari generi di canti, e favorire la partecipazione attiva dei fedeli nel canto» (n. 19).

Sappiamo tutti come, negli anni post-conciliari il rinnovamento dell'aspetto musicale, così importante per la preghiera liturgica, sia stato segnato da opposte tendenze: l'abbandono del canto gregoriano, l'apertura a nuove composizioni, la mancanza di un repertorio di canti nella lingua parlata, l'improvvisazione, la sperimentazione, ecc. Alcune forme provvisorie e approssimative di intendere il canto e la musica sono di fatto diventate stabili e si sono generalizzate. Ora è tempo di riflettere.

Dovendo scegliere qualche riferimento autorevole circa l'importanza del canto segnalo i nn. 39-41 dell'*Ordinamento generale del Messale Romano* (edizione 2004). Non entro nell'analisi dei singoli numeri, ma rilevo alcune sottolineature.

L'invito a dare importanza al canto nella celebrazione della Messa (n. 39) viene accompagnato dall'invito a tener conto della *diversità culturale* dei vari popoli e delle *possibilità* di ogni assemblea liturgica. Mi pare importante questa sottolineatura, ossia l'attenzione da prestare alla concreta comunità: se un'assemblea può cantare ancora in gregoriano e in latino, un'altra no; se una può adottare la polifonia, un'altra no; una comunità religiosa avrà un repertorio diverso da una comunità parrocchiale, da un'assemblea formata prevalentemente da bambini, da giovani, da anziani.

Si distingue ancora, nel n. 40, tra celebrazioni feriali e domenicali, ricordando che se non è sempre necessario cantare tutti i testi per loro natura destinati al canto (ad es. il *Kyrie*, il *Gloria*), si deve fare in modo che nelle celebrazioni domenicali non manchi il *canto dei ministri* e del *popolo*. Cito: «Nella scelta delle parti destinate al canto si dia la preferenza a quelle di maggiore importanza e soprattutto a quelle che devono essere cantate dal sacerdote, dal diacono, dal lettore con la risposta del popolo, o dal sacerdote e dal popolo insieme». Ciò significa che nella Messa – contrariamente a quanto si pensa comunemente – hanno priorità i dialoghi tra i ministri e il popolo, così come le acclamazioni brevi (ad es. prima e dopo il Vangelo o quelle che intercalano la Preghiera eucaristica). Nella liturgia della Parola ha priorità il Salmo e nella Preghiera eucaristica il *Santo* e l'*Amen* conclusivo.

Nel n. 41, si richiama la preferenza da accordare, a parità di condizioni, al canto gregoriano, come indicato da *Sacrosanctum Concilium* 116, senza escludere altri generi di musica, purché rispondano allo spirito dell'azione liturgica e favoriscano la partecipazione di tutti i fedeli. Infine, si chiede che i fedeli sappiano cantare insieme, in lingua latina e nelle melodie più facili, almeno le parti dell'Ordinario della Messa, specie il *Credo* e il *Pater noster*.

Ci sono poi altri numeri nell'*Ordinamento generale del Messale Romano* in cui si accenna alla *schola cantorum* e agli strumenti musicali. Così recita il n. 312: «La *schola cantorum* tenuto conto della disposizione di ogni chiesa, sia collocata in modo da mettere chiaramente in risalto la sua natura: che essa cioè è parte della comunità dei fedeli e svolge un suo particolare ufficio; sia agevolato perciò il compimento del suo ministero liturgico e sia facilitata a ciascuno dei membri della *schola* la partecipazione sacramentale piena alla Messa».

A più riprese, in discorsi e documenti, Giovanni Paolo II ha toccato il nostro argomento. Accenno a qualche passaggio di documenti recenti concernente anche le *scholae cantorum*.

Nella Lettera Apostolica *Dies Domini*, al n. 50, a proposito di una celebrazione gioiosa e canora, il Papa scrive: «Dato il carattere proprio della Messa domenicale e l'importanza che essa riveste per la vita dei fedeli, è necessario prepararla con speciale cura. Nelle forme suggerite dalla saggezza pastorale e dagli usi locali in armonia con le norme liturgiche, bisogna assicurare alla celebrazione quel carattere festoso che s'addice al giorno commemorativo della Risurrezione del Signore. A tale scopo è importante dedicare attenzione al canto dell'assemblea poiché esso è particolarmente adatto ad esprimere la gioia del cuore, sottolinea la solennità e favorisce la condivisione dell'unica fede e del medesimo amore. Ci si preoccupi pertanto della sua qualità, sia per quanto riguarda i testi che le melodie, affinché quanto si propone oggi di nuovo e creativo sia conforme alle disposizioni liturgiche e degno di quella tradizione ecclesiale che vanta, in materia di musica sacra, un patrimonio di inestimabile valore».

In un discorso del mercoledì, Giovanni Paolo II ha richiamato incisivamente la necessità di «purificare il culto da sbavature di stile, da forme trasandate di espressione, da musiche e testi sciatti e poco consoni alla grandezza dell'atto che si celebra» (Udienza generale del 26 febbraio 2003: *L'Osservatore Romano*, 27 febbraio 2003, p. 4).

Nel *Chirografo* per il centenario del Motu Proprio «*Tra le sollecitudini*» sulla musica sacra (22 novembre 2003), Giovanni Paolo II ripercorre i principi e le istanze del nostro argomento. Al n. 8, in relazione ai cantori, osserva che «il compito della *schola* non è venuto meno: essa infatti svolge nell'assemblea il ruolo di guida e di sostegno e, in certi momenti della liturgia, ha un proprio ruolo specifico. Dal buon coordinamento di tutti – il sacerdote celebrante e il diacono, gli accoliti, i ministranti, i lettori, il salmista, la *schola cantorum*, i musicisti, il cantore, l'assemblea – scaturisce quel giusto clima spirituale che rende il momento liturgico veramente intenso, partecipato e fruttuoso. L'aspetto musicale delle celebrazioni liturgiche, quindi non può essere lasciato né all'improvvisazione, né all'arbitrio dei singoli, ma deve essere affidato ad una bene concertata direzione nel rispetto delle norme e delle competenze, quale significativo frutto di un'adeguata formazione liturgica».

Anche nella Lettera *Spiritus et Sponsa* (4 dicembre 2003), il Papa torna a richiamare il compito della musica nella liturgia quale «mezzo privilegiato per facilitare una partecipazione attiva dei fedeli all'azione sacra», e ribadisce «la necessità che la musica, secondo le direttive della *Sacrosanctum Concilium*, conservi e incrementi il suo ruolo all'interno delle celebrazioni liturgiche, tenendo conto del carattere proprio della Liturgia come della sensibilità del nostro tempo e delle tradizioni musicali delle diverse regioni del mondo» (n. 4).

Conclusion

Dal canto gregoriano in latino – cantato nella “Messa grande” della parrocchia anche dalla gente – si è passati a quello che qualcuno definisce un repertorio piuttosto “selvaggio”. Quali canti dovrebbero essere cantati e quali invece cantiamo? Abbiamo visione della direzione in cui camminare? La realtà è complessa e le risposte non sono facili né immediate. Si deve riconoscere che dalla proposta soggettiva degli anni '70 si sta progressivamente giungendo – come è il caso dell'Italia – a disporre di repertori di canti approvati dalle Conferenze Episcopali.

Non siamo più al momento della riforma liturgica: sono passati 40 anni, c'è da esprimere cordialmente un giudizio positivo sul rinnovamento compiuto, anche se le ombre non mancano. Il Papa ci esorta a passare *dal rinnovamento all'approfondimento* del mistero del culto cristiano (cfr. Lettera Apostolica *Spiritus et Sponsa*). Accanto a un repertorio di canti che esprimono ed esaltano gli atteggiamenti della Chiesa in preghiera, si sono create prassi distorte o imperfette. Da qui l'invito e l'appello alla formazione al canto liturgico.

I membri di una scuola di canto non possono certamente essere tutti degli esperti nei vari risvolti del canto liturgico, ossia conoscere le funzioni dei singoli canti in rapporto al momento rituale, quali testi siano più adatti, il genere di musica, ecc. C'è il direttore, direte voi, che opera le scelte. Sì, ma il direttore può essere un ottimo musicista ma forse digiuno di ciò che qualifica la preghiera della Chiesa e le sue strutture rituali. Occorre dunque che ci sia qualcuno – direttore o altri – che, sotto la responsabilità del parroco, in sintonia con le direttive dell'Ufficio liturgico diocesano competente, conosca e aiuti ad applicare concretamente la funzione ministeriale del canto liturgico. Valorizzare la partecipazione di tutti alla celebrazione, non significa minimizzare il compito della *schola cantorum*, ma dare ad essa il ruolo ministeriale che le spetta. E viceversa, valorizzare la *schola cantorum* non vuol dire trasformare la Messa in un concerto di musica religiosa.

Il *cantare la liturgia* e non solo *durante la liturgia*, deve portarci a rivivere l'esperienza descritta da Sant'Agostino, conquistato alla fede dal canto dei Salmi e degli inni che sentiva cantare in chiesa a Milano, al tempo di Sant'Ambrogio: «Quante lacrime versate ascoltando gli accenti dei tuoi inni e cantici, che risuonavano dolcemente nella tua Chiesa! Una commozione violenta: quegli accenti fluivano nelle mie orecchie e distillavano nel mio cuore la verità, eccitandovi un caldo sentimento di pietà. Le lacrime che scorrevano mi facevamo bene» (*Confessioni*, 9, 6, 14).

Sarebbe bello che la stessa cosa potessero dire ancora oggi coloro che partecipano alle celebrazioni liturgiche.

✠ **Geraldo Majella Card. Agnelo**

Arcivescovo Metropolitano di São Salvador de Bahia

CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



SISTEMI AUDIO E VIDEO

**È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA
AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA**

PASS costruisce, installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- **radiomicrofoni esenti da disturbi**
- sistemi video - grandi schermi
- **microfoni "piatti" da altare**

PASS inoltre:

- **HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI**
- **GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA**

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:
Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Interno basilica di Maria Ausiliatrice



VIA REYCEND, 43/b - 10148 TORINO

Tel. 011.229.50.85 • Fax 011.220.92.59 • e-mail: info@passaudiovideo.it

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 011/51 56 201 - fax 011/51 56 209 - ore 9-12

Archivio Arcivescovile - tel. 011/51 56 271 - E-mail: archivio@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 011/51 56 203 - fax 011/51 56 209

E-mail: sacramenti@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi (tel. ab. 011/74 02 72) su appuntamento

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 011/51 56 295 (ab. 335/632 35 90)

ore 9-12 (escluso giovedì e sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici - tel. 011/51 56 360 - fax 011/51 56 369

E-mail: amministrativo@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 011/51 56 202 - fax 011/51 56 209

E-mail: avvocatura@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per le Confraternite - tel. 011/51 56 216 - fax 011/51 56 209

venerdì ore 9-12

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 011/51 56 286

ore 9-12 (escluso sabato)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 011/51 56 310 - fax 011/51 56 319

E-mail: catechistico@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico - tel. 011/51 56 280 - fax 011/51 56 289

E-mail: liturgico@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 011/51 56 410 - fax 011/51 56 419

E-mail: caritas@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5

ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 011/51 56 220 - fax 011/51 56 229

E-mail: missionario@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi - tel. 011/51 56 350 - fax 011/51 56 349

E-mail: giovani@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 011/51 56 340 - fax 011/51 56 349

E-mail: famiglia@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 011/51 56 338

E-mail: anziani@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 011/51 56 450 - fax 011/51 56 459

E-mail: lavoro@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università

tel. 011/51 56 230 - fax 011/51 56 239 - E-mail: scuola@torino.chiesacattolica.it

ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 011/51 56 430 - fax 011/51 56 439

E-mail: sanita@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti - tel. 011/246 20 92 - fax 011/20 25 42

E-mail: serviziomigranti@torino.chiesacattolica.it - www.torino.chiesacattolica.it/migranti

via Ceresole n. 42 - ore 9-12 - 14,30-17,30 (escluso mercoledì pomeriggio e sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 011/51 56 332

E-mail: turismo@torino.chiesacattolica.it

ore 9-12 martedì e venerdì - ore 15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 011/51 56 335 - fax 011/51 56 309

E-mail: comunicazioni@torino.chiesacattolica.it - ore 10,30-13 (escluso sabato)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDT_{to})

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno LXXXII - N. 2 - Febbraio 2005

Abbonamento annuale per il 2005 € 52,00 - Una copia € 5,50

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana
via dell'Arcivescovado n. 12 - 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"
c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12 - 10023 Chieri (TO)